

Bulletin

La più antica rivista bancaria del mondo. Dal 1895.



Libertà: quanto è preziosa, dove è minacciata
Dossier: esplorando il pianeta Internet



SPHÉROTOURBILLON (0,000558 KG) VERSUS TERRA (5 973 600 000 000 000 000 000 KG).
DUELLO ALLA PARI ?



DUOMÈTRE SPHÉROTOURBILLON. Calibro Jaeger-LeCoultre 382.
Da un lato, un pianeta, con una forza di attrazione straordinaria. Dall'altro, un meccanismo complesso dal peso inferiore a un grammo. L'orologio Duomètre Sphérotourbillon svela un inedito tourbillon multiassiale in grado di compensare gli effetti della gravità in tutte le posizioni. Il concetto geniale del Dual-Wing apre la strada a funzioni straordinarie: questo orologio eccezionale può vantarsi di essere il primo tourbillon multiassiale regolabile al secondo grazie al meccanismo flyback dei piccoli secondi.

JL
JAEGER-LECOULTRE
TI MERITI UN VERO OROLOGIO.

La libertà è fugace



Hanno collaborato a questo numero:

1 Stefanie Schramm

Come funziona la mente umana? La domanda affascina da molto tempo la giornalista scientifica di Amburgo, che ama scrivere in particolare di psicologia e neuroscienze. Per il Bulletin interviene in un dibattito che vede nettamente contrapposti neuroscienziati e filosofi: esiste il libero arbitrio oppure no? *Pagina 24*

2 Luca Zanetti e 3 Andreas Fink

Il fotografo di reportage di origine ticinese vive tra Zurigo e Medellín. Della Colombia, terra piena di contraddizioni, dove molti vivono in condizioni spietatamente disumane, la terra delle due coste, delle tre catene andine e dell'inaccessibile Rio delle Amazzoni, Zanetti dice: «Per me la Colombia è un grande amore». Il corrispondente dall'America latina Andreas Fink, bavarese residente a Buenos Aires, è già stato in Colombia più di dieci volte e a Medellín ha trovato la sintesi di tutte le esperienze precedenti. E ha incontrato imprenditori, insegnanti, politici e artisti fermamente decisi a trasformare in una città vivibile la metropoli un tempo famosa per l'alto tasso di omicidi.

Reportage su Medellín di Luca Zanetti e Andreas Fink da *Pagina 50*

4 Judka Strittmatter

La giornalista e scrittrice nata nel 1966 a Brandeburgo ha incontrato per il Bulletin un ex carcerato e un ex direttore della prigione della Stasi Hohenschönhausen. Ha posto a entrambi la stessa domanda: cosa significa per lei libertà? *Pagina 26*

Razionalmente, nessuno è contrario alla libertà. Tutti la desideriamo e vogliamo goderne. Non sentiremo mai gridare «Abbasso la libertà!» a una manifestazione; nessun politico inserirà mai «Sono contrario alla libertà!» nel suo programma elettorale. Diventa contestata quando lascia l'Olimpo della pura astrazione e si scontra con le contraddizioni della realtà concreta. Qui rivela la sua natura, e qui iniziano i dubbi su un possibile eccesso di libertà. Su Internet, per esempio: in quali casi è positiva, e quando invece l'assenza di limiti nasconde pericoli? Dedichiamo a questo tema così importante e urgente un dossier (da pagina 33). Un'affermata protagonista del mondo dei media, la statunitense Tina Brown, ci parla dell'ambivalenza di Internet: «Nei paesi sviluppati nasconde perlopiù insidie, per i paesi in via di sviluppo è una benedizione».

Oppure la libertà economica: è il polso del benessere individuale e sociale. Ma ha bisogno di limiti se, per esempio, ha un impatto negativo sull'ambiente e quindi compromette la libertà di altri esseri umani? Affrontiamo la questione nell'articolo a pagina 66. Un contributo concreto alla promozione della libertà è dato dall'imprenditore e filantropo Mo Ibrahim, che assegna un sostanzioso premio a capi di Stato africani che dimostrano di essere personalità esemplari. Ci spiega le sue motivazioni e i risultati raggiunti nell'intervista a pagina 71. In molte aree del mondo dove è stata a lungo bandita, la libertà si sta facendo strada in modo promettente. La «primavera araba» ne è divenuta il simbolo. Ma anche altrove, a volte senza grande clamore, si sta compiendo una svolta verso l'autodeterminazione. In un reportage raccontiamo e mostriamo come Medellín, ex roccaforte colombiana della droga e degli omicidi, si sia liberata dalla schiavitù del terrore e si stia reinventando (pagina 50).

Ma la libertà è anche in pericolo, proprio dove era ritenuta inattaccabile. Nel mondo libero si dimentica rapidamente quanto sia importante. Abituati alla libertà, non si è più consapevoli del suo valore e della sua natura. Si pensa che una volta conquistata sia per sempre: non è così. La libertà è fugace e vanitosa. Nessuno è contrario alla libertà. Ma si deve combattere per averla.

La redazione



Scoprite la nuova ŠKODA Octavia



www.skoda.ch oppure su

12x VINCITORE
QUALITÀ-PREZZO

La Svizzera si illumina di gioia: è arrivata la nuova ŠKODA Octavia! Con il suo design impressionante, le sue innovazioni intelligenti, gli spazi generosi e i suoi motori all'avanguardia, la ŠKODA Octavia si presenta sotto una veste completamente nuova. E come erede perfetta della Combi più venduta della Svizzera. Portate alla luce le sue qualità uniche di best seller! E venite a scoprire perché la nuova ŠKODA Octavia rappresenta una classe a sé stante. Ora, con un giro di prova presso il vostro partner ŠKODA. **ŠKODA. Made for Switzerland.**

Bulletin: Libertà

- 4 Una sensazione particolare**
Storie di persone che vivono la propria libertà personale in modo molto diverso.
- 14 Salvate la libertà!**
Il bene più prezioso che abbiamo, minacciato su molti fronti. Un segnale d'allarme.
- 18 La situazione intorno a noi**
La libertà nel mondo: dove c'è e dove manca. E ancora: che influenza hanno globalizzazione e protezionismo.
- 24 Dovere anziché volere**
Il libero arbitrio è solo una fragile illusione?
- 26 Il prigioniero e il suo sorvegliante**
Due uomini, due mondi: visita all'ex detenuto della Stasi Gilbert Furian (foto) e al direttore del carcere di allora.



Da pagina 33

Dossier

Pianeta Internet

Andrew McLaughlin
Perché sono così ottimista

Georgia Popplewell
Ascesa e declino dei blogger che parlano di politica

Daiyuu Nobori
Il creatore di tunnel che fa arrabbiare la censura

Tina Brown
Informatrice, twittatrice e giornalista



Darknet
Internet mostra il suo lato oscuro



50 Risveglio a Medellín
Il nuovo volto della città colombiana, un tempo metropoli della droga. E ancora: la situazione in America latina.

62 Non c'è eccezione senza regola
Spedizione nella giungla delle leggi svizzere.
Una PMI si racconta.

66 Il prezzo dell'ambiente
Come proteggere l'ambiente senza costrizioni.
E ancora: quali sono i maggiori rischi.

70 Mo Ibrahim
Come il magnate dei cellulari rende l'Africa più indipendente.

76 Come il vento, come un uccello
Di libertà si parla in molte canzoni. In quali? Ecco un quiz.

80 I pensieri sono liberi
Illustrazione di Jörn Kaspahl.

Foto di copertina:
il regista Peter Luisi (pagina 12)



Novità nell'App Store
L'App «News & Expertise», con il nuovo Bulletin e altre pubblicazioni, articoli e video del Credit Suisse.
www.credit-suisse.com/bulletin

Sigla editoriale: editore: Credit Suisse AG, contenuto, redazione: Ammann, Brunner & Krobath AG (www.abk.ch), progetto grafico, layout, realizzazione: Craftt Kommunikation AG (www.craftt.ch), redazione fotografica: Studio Andreas Wellnitz, Berlino, traduzione italiana: Credit Suisse Language Services, prestampa: n c ag (www.ncag.ch), tipografia: Stämpfli AG, tiratura: 150 000, contatto: bulletin@abk.ch (redazione), abo.bulletin@credit-suisse.com (servizio abbonamenti)



Un angolo di paradiso

La libertà che ci prendiamo: cinque storie da varie parti del mondo raccontano come la libertà personale assuma un significato diverso per ognuno.

Di Simon Brunner
Collaborazione: Pal Pillai e Toni Gadza





Radha, 70 anni

BRACCIANTE, GUDIPALA, INDIA

La luce negli occhi di Radha si spense più di due anni fa. L'indiana, che non conosce il proprio cognome, era una donna attiva. Lavorava nei campi, si occupava della casa. E all'improvviso fu avvolta dall'oscurità. «Avevo perso la mia libertà», racconta. Radha non voleva usare il bastone, ma avanzava a tentoni lungo le pareti per orientarsi. Anche mangiare era diventato un problema: «Se avevo fame dovevo aspettare che qualcuno cucinasse per me».

Radha venne visitata per la prima volta in una clinica da campo. La diagnosi: cateratta. L'intervento sarebbe costato 15 000 rupie (250 franchi), una cifra insostenibile per lei. Ma il medico la mandò in una clinica oculistica a Chennai, dove le persone bisognose vengono operate gratuitamente. La prima cosa che vide dopo l'intervento fu se stessa. Le infermiere le misero uno specchio davanti al viso. Era strafelice: «È una delle cose migliori che mi siano capitate nella vita». Adesso non vede l'ora di tornare a lavorare nei campi: «Prima mi pagavano 60 rupie (1 franco) per un giorno di lavoro. Ma ora ho sentito che i salari sono saliti a 100 rupie (1,70 franchi)».



David Eitzinger, 39 anni, e famiglia

CIRCUMNAVIGATORE, MOOREA, POLINESIA FRANCESA

«L'estate sta finendo», racconta David Eitzinger, «la notte il termometro scende già a 24 gradi. Nelle ultime due settimane ho dovuto indossare due volte la maglietta». Ride di cuore. Da due anni il quasi quarantenne naviga attorno al mondo insieme alla sua famiglia. Lo raggiungiamo telefonicamente nella Polinesia francese. «Per i circumnavigatori questo gruppo di isole è il massimo dell'ambizione: lontano da casa, quasi irraggiungibile, un paradies terrestre. E la gente del posto vive totalmente rilassata». Viaggiare attorno al mondo è faticoso. Nei loro piani ci sono Tonga, Fiji e Vanuatu, però prima la famiglia vuole ancora godersi la stagione delle balene.

Quando la coppia è partita con i due figli (oggi di 5 e 6 anni), si è lasciata alle spalle due lavori ben retribuiti a Berlino (lui era un libero professionista nel settore IT, lei dirigeva una marca di moda per bambini) e un'abitazione propria appena acquistata. Perché? «Quando abbiamo costruito la nostra casa, ci siamo resi conto che così avevamo predeterminato la nostra vita per i prossimi 15 anni. Ci siamo guardati e ci siamo detti: ‹Non è possibile›. Adesso viviamo l'avventura della nostra vita».









Eduardo «Eddie» Troche, 18 anni

(AL CENTRO, SCARPE DA GINNASTICA BLU)
STUDENTE, CAMDEN, USA

«Mio padre è morto quando avevo nove anni», racconta Eduardo Troche detto Eddie, durante una pausa dagli allenamenti nello «Steve's Club» a Camden. Figlio di immigrati portoricani, viene qui quasi tutti i giorni a sollevare pesi. La palestra appartiene a un'organizzazione di pubblica utilità che si propone di togliere i ragazzi dalle strade. Perché la città portuale sulla costa orientale americana soffre particolarmente del fenomeno della deindustrializzazione. Un terzo delle famiglie vive sotto la soglia di povertà, quasi il 20 per cento della popolazione è disoccupato. Secondo l'istituto di ricerca CQ Press, nel 2004, 2005, 2009 e 2012 Camden era la città più pericolosa degli Stati Uniti.

«In passato anche mio padre frequentava la palestra, ma un giorno ha abbandonato lo sport ed è finito sulla cattiva strada. Ha incontrato le persone sbagliate ed è morto ammazzato, proprio come mio zio e mio cugino», racconta Eddie Troche. «Per me è molto chiaro: se smetto con la palestra, cominciano i guai. Mi alleno per rimanere un uomo libero».

Mrvica Metelko, 38 anni, e Luce Terze, 36 anni

COLTIVATRICI AUTOSUFFICIENTI, BRAČ, CROAZIA

«Tutto è cominciato quando mi sono accorta che la vita in città non mi rendeva più felice», racconta Mrvica Metelko. «Mi sentivo in prigione». Questo accadeva sette anni fa. Studentessa di economia, si è quindi trasferita insieme all'amica Luce Terze su un'isola a mezz'ora di tragitto in mare da Spalato.

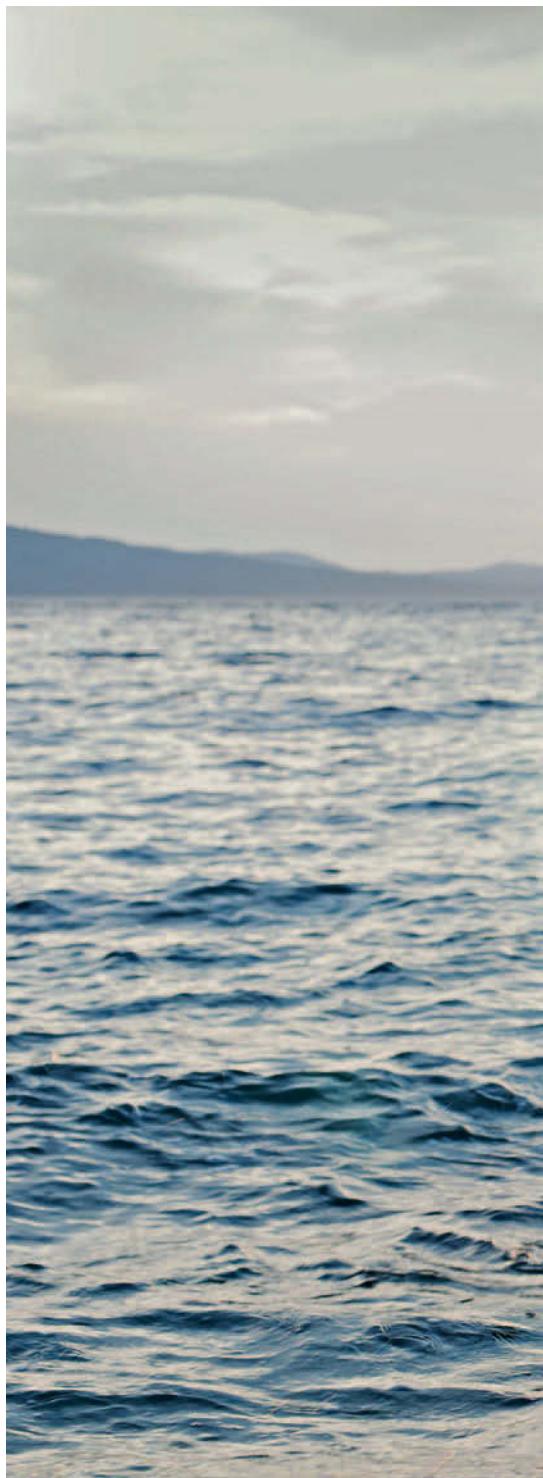
Qui le due hanno iniziato a vivere come coltivatrici autosufficienti. In seguito si sono uniti a loro altri due conoscenti. La Metelko racconta: «Abbiamo lavorato sodo, riso, pianto e litigato. Cantavamo, giocavamo, studiavamo, stavamo seduti attorno al fuoco, facevamo il bagno in mare, passeggiavamo con il cane, cuocevamo il pane, coltivavamo la nostra verdura, leggevamo molto, scrivevamo e disegnavamo. Quella nuova vita mi ha liberata».

La comune viveva in una casa di pietra; in estate e primavera dormivano all'aperto.

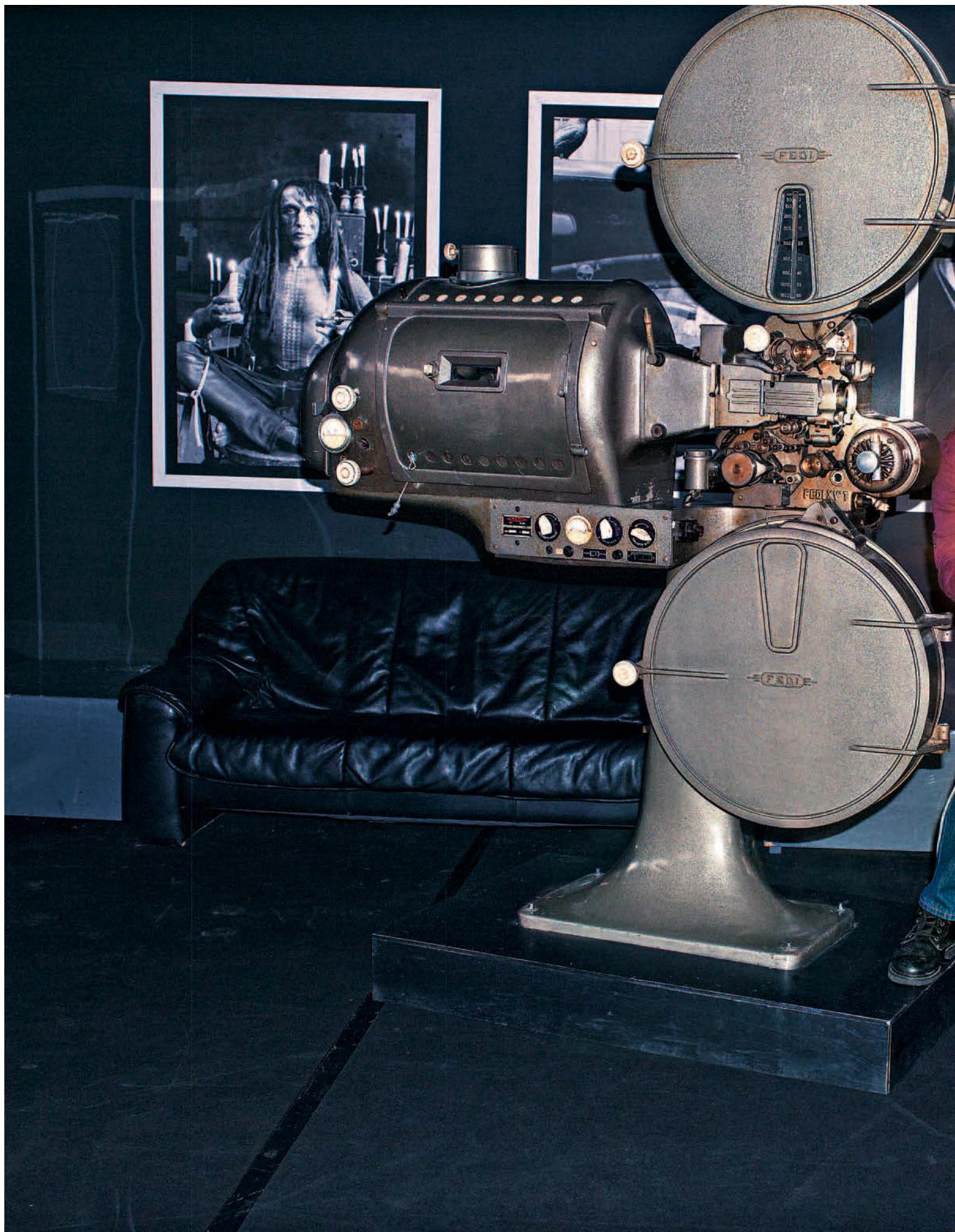
«In genere ognuno aveva un posto fisso

nella natura. La mia camera era ai margini del bosco di pini e aveva una splendida vista sull'uliveto e sul mare».

La comunità viveva in modo pressoché autarchico e le bastavano solo pochi soldi: «Circa 100 euro per tutte le spese mensili a persona». Quest'anno però hanno dovuto lasciare il terreno «perché la nostra visione non coincideva più con quella del proprietario». Adesso la Metelko e i suoi amici stanno cercando un nuovo posto. «La nostra storia suona come un'utopia, ma dopo quasi sette anni posso dire che tornare alla vita normale non è un'opzione contemplabile».









Peter Luisi, 37 anni

FILM-MAKER, ZURIGO, SVIZZERA

«Quando frequentavo la scuola di cinematografia in California, ho vissuto per nove mesi in auto e rubavo persino il cibo dalla mensa. In qualche modo dovevo risparmiare i 5000 franchi necessari per girare il film conclusivo». Peter Luisi, film-maker svizzero, ha capito molto presto che avrebbe voluto fare soltanto una cosa nella vita: cinema. Per realizzare il suo sogno sacrifica molte cose. Lavora 24 ore al giorno, vive in modo modesto ed è «disposto per ogni film a tirare a zero il conto in banca».

Durante la scuola di cinematografia ha letto il classico «Feature Film Making at Used-Car Prices» («Come girare lungometraggi al prezzo di un'auto usata») e ha così girato la sua opera d'esordio con soli 7000 dollari. «Il film era spaventoso». In seguito sono arrivati i successi con «Verflixt Verliebt» ('04), «Der Sandmann» ('11), «Boys Are Us» ('13) e la sceneggiatura per «Vitus» ('06), scritta a quattro mani con Fredi M. Murer. Ma ci sono state anche brutte batoste. Per «Love Made Easy» ('06) un investitore si è tirato indietro all'ultimo momento. Luisi non ha abbandonato il progetto. Risultato: 180 000 franchi di debiti.

«Signor Luisi, perché fa questo?» – «Qualcosa dentro di me mi spinge a girare film. Devo farlo e basta». – «È anche una questione di fama e celebrità?» – «Non direi. Essere un regista è molto meno glamour di quanto si possa pensare». – «Ambisce a realizzarsi?» – «L'arte dovrebbe sempre ispirare. Una buona opera lascia qualcosa per la vita. Questo è ciò che voglio».

LIBERTÀ VA CERCANDO

Di Wolf Lotter

La libertà non è un dono.
È una conquista.
La cosa più preziosa
a cui l'uomo possa aspirare.
La più importante
per la quale valga la pena lottare.

La libertà non chiede ringraziamenti.
Chiede impegno, fatica,
passione, coraggio.
Perché non è un dono.
La libertà è una lotta.

CH'È ...

... SÌ CARA. Suona bene: libertà. Ma cos'è realmente? Di cosa è fatta? Si può vedere, ascoltare, annusare? Che sapore ha? Che sensazione dà? Si può misurare? Quanto pesa?

Queste sono domande con cui apparentemente si cimentano solo i filosofi o di tanto in tanto un ramo esotico della ricerca sul cervello che da qualche anno studia il fenomeno del libero arbitrio. Altrimenti suonerebbe quasi come un lusso: libertà? Ma la gente non ha altro a cui pensare? A parte i discorsi della domenica e altre belle parole, non dobbiamo farci illusioni. Lo spirito del tempo nel ricco Occidente non è favorevole alla libertà. Ci sarebbero forse molte persone pronte ora a esporsi con coraggio o addirittura a lottare per la loro libertà personale, per il diritto di dire ciò che pensano? Saremmo disposti a fare ciò che fecero i dimostranti a Lipsia nel 1989, quando scesero per le strade contro la mancanza di libertà? Conosciamo ancora il sapore della libertà come coloro che negli ultimi anni in Egitto, Tunisia, Siria, Libia e Turchia hanno rischiato tutto per conquistarla?

A una domanda sulla libertà è tuttavia possibile rispondere: la libertà profuma, sa di primavera. Chiamiamo il movimento per la libertà la «primavera araba», proprio come la resistenza del popolo ceco contro i suoi oppressori fu denominata la «primavera di Praga». La libertà sa di finestra aperta. Là fuori c'è la vita.

Ma non è pericoloso? Là fuori ci sono anche estranei. È una finestra aperta? Si potrebbe cadere giù. Oppure qualcuno potrebbe entrare! Proviamo ammirazione per gli esponenti della «primavera araba». Un po', perlomeno. Gli eroi della libertà ci piacciono come le icone del pop. Ma stiamo anche con i piedi per terra. La libertà non è certo il paradiso, diciamo.

Viene da chiedersi dove siano, dalle nostre parti, i coraggiosi difensori della libertà. Godiamo forse di così tanta libertà da poter rinunciare totalmente a una «primavera europea» o a una «primavera occidentale»? Il binomio inseparabile di libertà e molteplicità è davvero così saldo da non doverne neppure più parlare?

Sa di finestra aperta. Ma non è pericoloso? Si potrebbe cadere giù. Oppure qualcuno potrebbe entrare!

Andiamo un po' a fondo della cosa. All'ombra della crisi si respira un'altra aria che favorisce i vecchi oppositori della libertà, quelli che la mettono alla berlina come un lusso. Oh, la libertà, è una cosa da ricchi, da capitalisti. La gente normale vuole regole, ordine, visione d'insieme. Vuole qualcuno che si occupi di lei, soprattutto in tempi di crisi! L'uomo vuole essere guidato, perché non si fida della propria capacità di prendere liberamente decisioni. Cosa preferisce la gente: la libertà o un reddito fisso? La libertà o una rendita sicura? In tempi di crisi la libertà viene messa in dubbio. È sempre stato così. E le dittature del XX secolo ci mostrano bene ciò che accade quando le persone sacrificano la propria libertà in cambio di una guida e una presunta sicurezza materiale.

Il problema è chiaro: quando c'è, nessuno la nota perché la si dà per scontata. Molta libertà significa anche dover prendere molte decisioni. C'è molto da provare, sperimentare, tentare. E questo è faticoso. È sempre stata una componente del potere quella di sollevare il popolo dalla fatica di decidere e vietare le sperimentazioni per amor di sicurezza. L'era moderna, l'Illuminismo, la scienza stanno dalla parte opposta insieme a nomi come Giordano Bruno e Galileo Galilei. Loro conoscevano davvero il valore della libertà. E sapevano che libertà e sicurezza non vanno poi

A differenza dei suoi nemici, non teme il cambiamento. Senza libertà nulla può volgere al meglio.

così d'accordo. Perché libertà significa anche che le cose potrebbero andare diversamente. Non si fa lusingare dall'apparente certezza di poter stabilire e pianificare tutto. A differenza dei suoi nemici, non teme il cambiamento. Senza libertà nulla può volgere al meglio.

È un paradosso: la società occidentale del benessere non sarebbe mai arrivata sin qui se nel corso dell'era moderna non si fosse conquistata tutte le libertà che hanno portato alla piena espressione dello spirito e del sapere. Dove regna la libertà, dove sono permessi il libero mercato e il libero pensiero, benessere e democrazia non possono che prosperare. Tuttavia, non necessariamente coloro che colgono i suoi frutti sanno anche quanto la libertà sia importante per il loro benessere. Spesso semplicemente dimentichiamo da dove viene la nostra «primavera democratica».

Nel ricco Occidente molti si sono estraniati dalla libertà, dandola per scontata. Preferiscono sognare uno Stato sociale efficiente e premuroso che li sollevi da tutti i problemi. Si preferisce parlare di «equità sociale», che significa più o meno: anch'io voglio ciò che hanno gli altri, e probabilmente che mi sia garantito. Questo però ha ben poco a che fare con l'equità e molto con l'avidità, la brama e l'invidia: tutti vizi che uno «Stato equo» dovrebbe combattere. Ma è possibile reagire adeguatamente senza lo sprone di simili pregiudizi?

Tutti i governi attribuiscono la massima importanza al controllo e alla regolamentazione. Quanto più questi sono sviluppati, tanto maggiore è il potere politico. Per questo i politici parlano volentieri di libertà, ma al tempo spesso limitato il nostro margine d'azione, quello spazio in cui possiamo prenderci il diritto di fare ciò che vogliamo, in sostanza l'esercizio della libertà. In nome del livellamento e di una presunta equità, i margini d'azione vanno via via scomparendo. Nel suo libro «Ethik für Manager», lo studioso tedesco di etica economica Rupert Lay afferma che parlare di libertà invece di concedere margini d'azione è uno strumento di manipolazione molto gradito alle dittature pseudodemocratiche.

La libertà va di pari passo con il rischio, che è il presupposto di ogni opportunità nonché la premessa per un cambiamento positivo. Solo le persone totalmente estraniate dalla realtà possono aspettarsi che qualcosa cambi senza fare nulla. Nei paesi emergenti e in via di sviluppo, la spinta alla libertà cresce parallelamente all'emancipazione economica. Più margini d'azione eco-

nomici si traducono in un numero crescente di libertà personali e politiche. Questa è un'evoluzione che l'Europa ha già vissuto, prima che giungesse la grande sazietà che ha soppiantato il valore della libertà e con esso lo stimolo al progresso e allo sviluppo. Qui in troppi vogliono garanzie al posto delle opportunità che la libertà è in grado di offrire.

L'economista e Nobel per l'economia Friedrich August von Hayek ha definito «scopo della libertà» la «possibilità di dare vita a sviluppi che non possiamo prevedere». Tuttavia, ciò significa anche che non si può mai sapere cosa si perde a causa della «limitazione della libertà». La libertà richiede lavoro, esorta a prestare più attenzione, a sforzarsi, ad aguzzare la vista. Senza farsi servire. Perché la libertà è self-service. La libertà, dice Hayek, «si trasforma in qualcosa di positivo solo grazie all'uso che ne facciamo. Non ci assicura nessuna specifica possibilità, bensì lascia scegliere a noi che cosa fare delle circostanze nelle quali ci troviamo».

In poche parole, la libertà è una cosa da adulti. Ciò vale soprattutto in tempi in cui molti si comportano come all'asilo per ciò che concerne il rapporto con la libertà e la molteplicità.

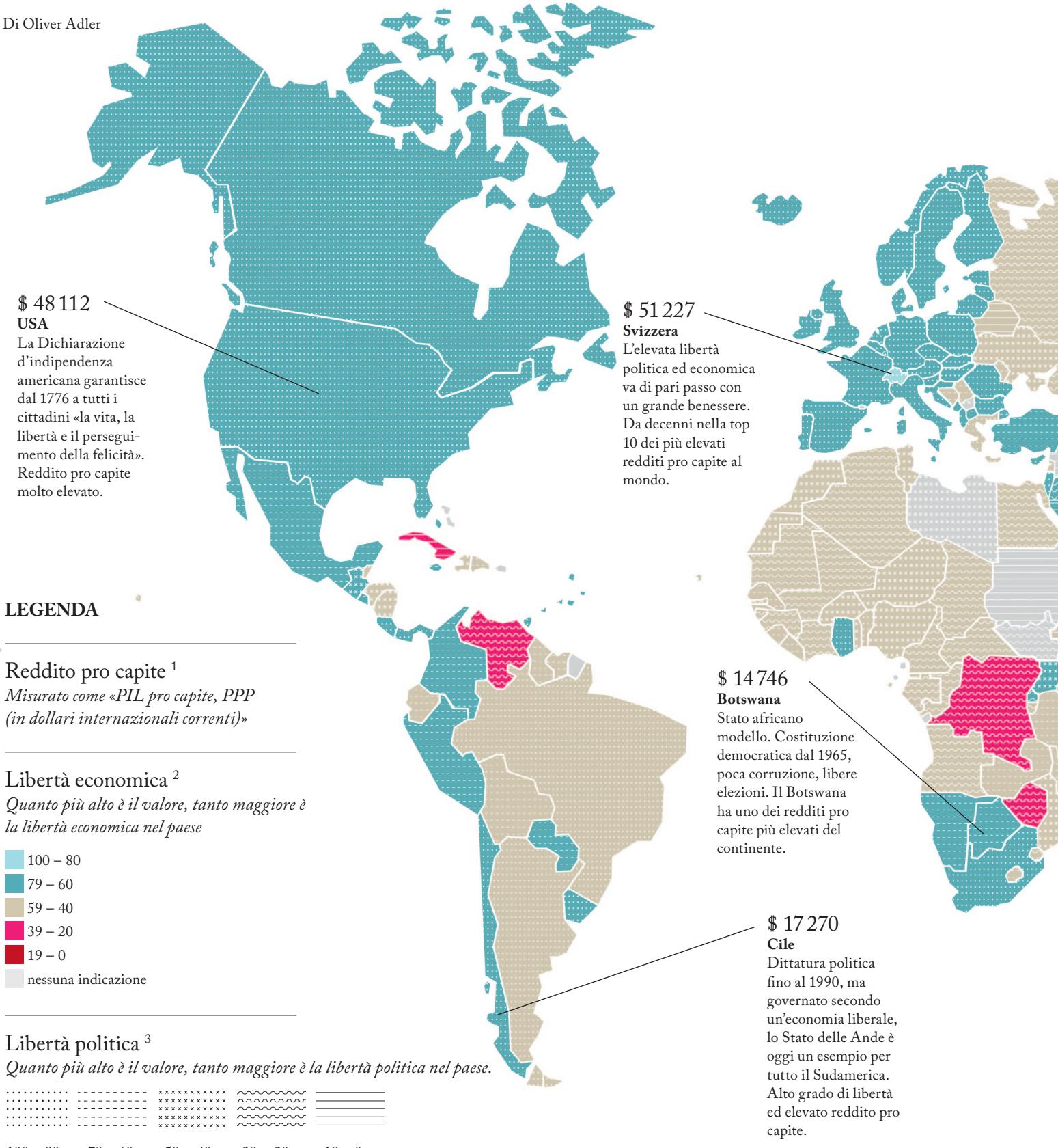
La libertà è una cosa da adulti. Ciò vale soprattutto in tempi in cui molti si comportano come all'asilo.

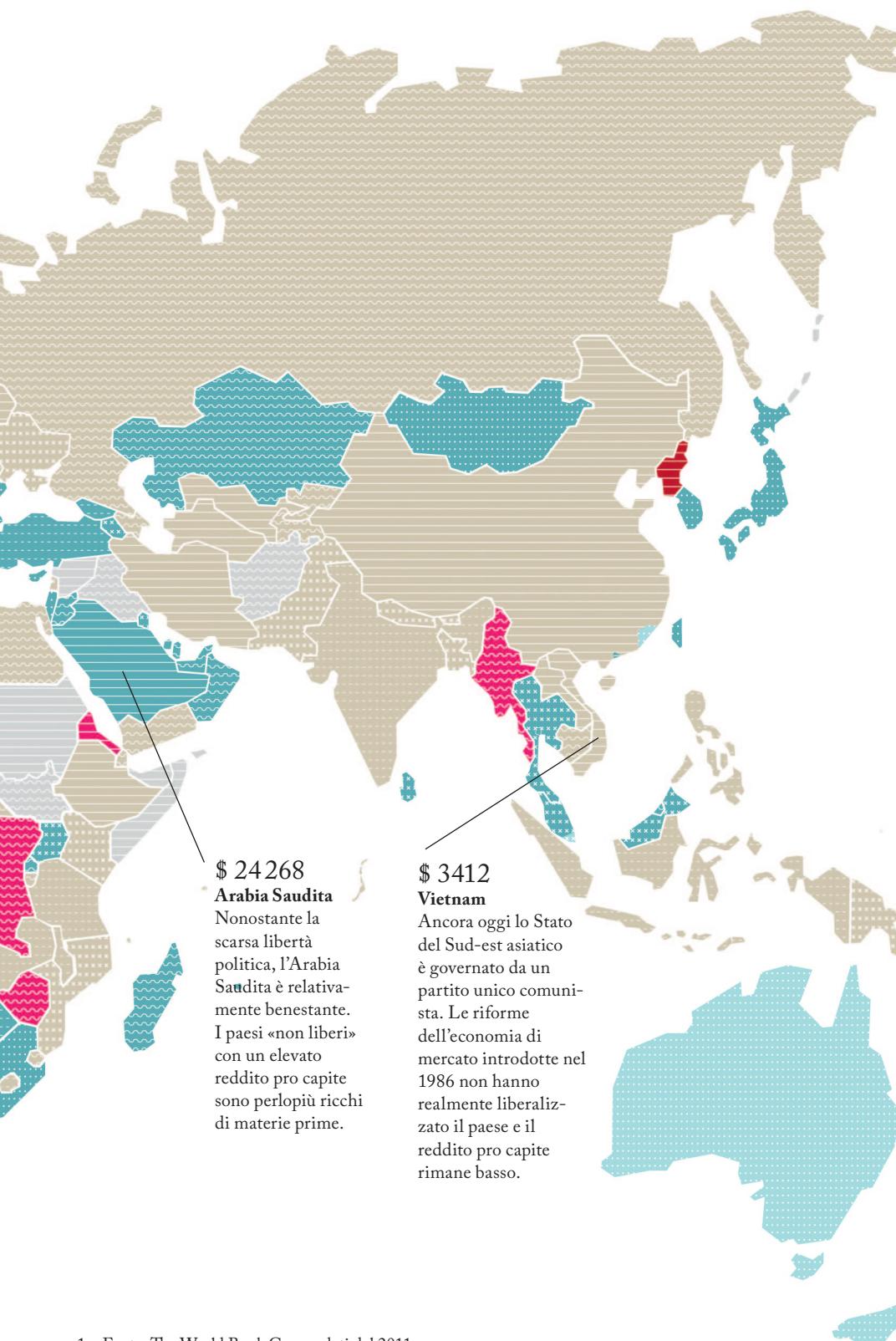
Dobbiamo fare ciò di cui non possiamo fare a meno: tornare a difendere la libertà e farlo in modo «inflessibile, dogmatico e dottrinale», come chiedeva Hayek, «senza nulla concedere alle riflessioni sull'utilità». Con la libertà non si scende a patti, per nessuna sicurezza al mondo. La società civile ha bisogno di combattenti per la libertà che sentano l'odore e il sapore, il peso, il suono e la forma della libertà. Combattiamo per la libertà: non solo perché non possiamo farne a meno, ma perché lo vogliamo. □

Economia più libera, in tutto il mondo

Perché la globalizzazione porta al benessere. E a chi invece può nuocere.

Di Oliver Adler





- 1 Fonte: The World Bank Group, dati del 2011
- 2 Fonte: Terry Miller, Kim R. Holmes, Edwin J. Feulner, 2013 Index of Economic Freedom (Washington, D.C.: The Heritage Foundation and Dow Jones & Company, Inc, 2013)
- 3 Fonte: Freedom in the World 2013, Freedomhouse

La globalizzazione ha assunto proporzioni enormi, soprattutto dagli anni Novanta. Ha accelerato la crescita dell'economia mondiale e migliorato le condizioni di vita in gran parte dei paesi industrializzati e in via di sviluppo. Ha creato posti di lavoro e ampliato le possibilità di consumo. Ma ha anche arrecato danni alla distribuzione del reddito e all'ambiente. Quanto la globalizzazione contribuisca a una maggiore libertà politica, deve ancora essere dimostrato.

La globalizzazione, cioè l'interdipendenza sempre più stretta tra le economie politiche, passa attraverso diversi canali: il commercio di materie prime, beni e servizi industriali cresce; gli investimenti diretti internazionali aumentano; la conoscenza e la cultura si diffondono nel mondo e la mobilità delle persone aumenta. Tra questi canali esistono stretti legami: il commercio internazionale e gli investimenti internazionali, per esempio, vanno di pari passo con una più ampia diffusione del know-how.

Progressi e battute d'arresto

Come illustrano gli economisti Ronald Findlay e Kevin O'Rourke nella loro affascinante storia universale della globalizzazione (*Power and Plenty*, Princeton University Press, 2007), tale/questo fenomeno non è una novità. Nello scorso millennio si è assistito a diverse spinte inter-regionali e intercontinentali, che tuttavia sono sempre state alternate a fasi di «de-globalizzazione». Per esempio, al culmine dell'impero mongolo tra il 1250 e il 1350 si sviluppò una rete commerciale che allora copriva quasi tutto il mondo conosciuto. L'ascesa e la ricchezza delle città commerciali di Genova e Venezia fu una conseguenza anche di questa spinta alla globalizzazione, poi interrotta dalla peste, a sua volta provocata dalla diffusione di virus e batteri a livello internazionale.

Un periodo di globalizzazione particolarmente intenso iniziò con l'industrializzazione in Inghilterra e parti dell'Europa continentale, tra cui anche la Svizzera, nonché con la rapida crescita dell'agricoltura americana e russa dalla metà del XIX secolo. Tra la fine delle guerre >

napoleoniche e la Prima guerra mondiale, il commercio internazionale crebbe annualmente del 3,5 per cento circa, a fronte di un tasso di crescita dell'1 per cento tra il 1500 e il 1800. Nella fase più intensa, tra il 1875 e il 1913, triplicarono i volumi commerciali globali di materie prime e beni industriali. Con la Prima guerra mondiale e le successive agitazioni politiche, la globalizzazione lasciò il passo a una nuova e prolungata fase di deglobalizzazione durante la quale la produzione crollò bruscamente anche a causa del crescente protezionismo.

Sviluppo libero non dappertutto

La riglobalizzazione del dopoguerra all'inizio fu debole e altamente differenziata. A tale lentezza contribuirono la Guerra fredda, l'ampio isolamento dei paesi del blocco orientale e della Cina rispetto al commercio mondiale, il ritiro delle forze coloniali dai loro possedimenti e l'ascesa al potere di governi socialisti, nazionalisti e protezionisti. La spinta alla riglobalizzazione interessò nei primi decenni del dopoguerra soltanto gli attuali paesi OCSE. Qui la quota delle esportazioni rispetto al PIL crebbe rapidamente (in



Tra gli sconfitti ci sono centri industriali troppo poco competitivi come la città dell'auto, Detroit, negli Stati Uniti.

differenza della fase antecedente la Prima guerra mondiale, si presentavano ora come fornitori non solo di materie prime ma anche di beni industriali. La globalizzazione raggiunse il culmine con l'apertura del paese più popoloso al mondo, la Cina, e il suo ingresso nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001. La sua ascesa favorì anche una più forte integrazione nel commercio mondiale dei paesi esportatori di materie prime in America latina e Africa.

La globalizzazione ha ormai raggiunto proporzioni enormi: la quota del commercio di beni rispetto al PIL globale (totale di esportazioni e importazioni) è salita dal 18 per cento del 1960 al 30 per cento del 1990. Nel 2007 ha toccato il suo record storico del 53 per cento del PIL globale. Gli investimenti diretti internazionali sono cresciuti da USD 50 mia. del 1980 a USD 200 mia. del 1990 e si sono quindi decuplicati fino al record di USD 2000 mia. del 2007.

Da dove viene la globalizzazione? La risposta è semplice: dalla ricerca di guadagno. Individui o imprese colgono opportunità al di fuori del proprio paese o continente per acquistare, vendere o produrre beni o servizi a prezzi più vantaggiosi. Questo da solo però non basta a portare avanti l'intreccio dell'economia globale. Uno dei principali fattori scatenanti delle recenti spinte alla globalizzazione sono stati i progressi nei trasporti. Lo sviluppo delle navi a vapore e delle fer-



L'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001 ha segnato l'apice della globalizzazione.

Europa occidentale dal 9,5 per cento del 1950 al 30 per cento della fine del secolo).

La reintegrazione dei paesi emergenti acquistò peso solo a partire dal 1980, pur restando inizialmente limitata alle sole tigri asiatiche. Questi paesi emergenti, a

rovie a partire dalla metà del XIX secolo fece calare drasticamente i costi dei trasporti di merci sia continentali che intercontinentali, favorendo la diffusione del commercio.

Un secondo fattore è stata l'eliminazione dei dazi doganali e di altre restrizioni. L'abrogazione delle restrizioni all'importazione di granaglie in Gran Bretagna tra il 1846 e il 1949 si tradusse in un cospicuo aumento delle importazioni di granaglie da Russia e America, spostando forza lavoro e capitale dall'agricoltura nazionale all'industria; quest'ultima poté così guadagnare competitività e accrescere le sue esportazioni. L'eliminazione dei dazi doganali nell'ambito delle trattative GATT



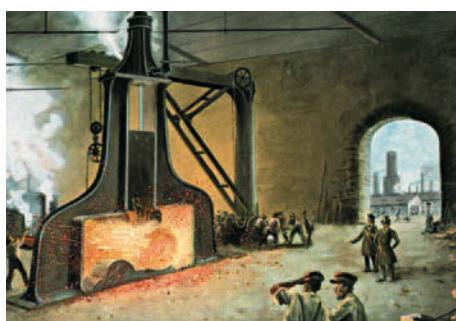
Le innovazioni nei trasporti nel XIX secolo sono state uno dei principali fattori scatenanti della globalizzazione.

a partire dal 1947 promosse il commercio tra gli attuali membri dell'OCSE.

Quale sarà il prossimo passo?

Se gli sforzi per costituire la Trans Pacific Partnership (TPP) e gli annunciati negoziati per un accordo di libero scambio tra USA e UE dovessero avere successo, la globalizzazione compirebbe un altro passo avanti. Il contributo di tali accordi commerciali regionali o «preferenziali» al commercio globale non è però nulla a confronto di un abbattimento delle barriere in tutto il mondo. Poiché i dazi doganali hanno già raggiunto un livello molto basso su scala globale (calando tra il 1988 e il 2011 dal 14 per cento al 6 per cento), l'eliminazione delle barriere commerciali non tariffarie o l'armonizzazione di norme e regolamenti sarebbero più utili ai fini di un'ulteriore globalizzazione.

Il terzo fattore è la divisione del lavoro sempre più avanzata nei settori dell'industria e dei servizi: auto, velivoli, iPad, servizi bancari e lo stesso prosciutto



L'industrializzazione dell'Inghilterra introdusse una fase di progresso particolarmente intensa.

di Parma non sono più prodotti oggi in un unico posto, bensì in complesse catene di produzione trasversali a paesi e continenti. Questo fattore potrebbe divenire meno significativo se le nuove tecnologie come la stampa 3D o una maggiore trasparenza dei costi nei trasporti, rendessero nuovamente attrattiva la concentrazione di molte fasi produttive in una sola sede.

Un quarto fattore temporaneo è dato dalle oscillazioni cicliche nella concessione di crediti transfrontalieri, che aiutano

a rafforzare il commercio. Il boom del credito che ha preceduto la crisi finanziaria ha fatto crescere oltremisura la domanda di beni esteri soprattutto negli USA e in Europa meridionale, intensificando così la recente spinta alla globalizzazione. La stabilizzazione del sistema finanziario e l'impeditimento di eccessive oscillazioni del credito, per esempio attraverso una maggiore capitalizzazione degli istituti finanziari, dovrebbero quindi giocare a favore della globalizzazione.

Il fattore più importante è però quello di natura politica. In parole poche: imprese e individui decidono di ampliare la loro attività economica a livello internazionale solo se sono relativamente sicuri che ci sia pace nel mondo. Le passate spinte alla globalizzazione hanno avuto luogo in fasi in cui un «egemone» garantiva l'ordine mondiale, che fosse Gengis Khan nella Pax Mongolica, la Gran Bretagna nella Pax Britannica o gli Stati Uniti nella Pax Americana. La sussistenza o lo sviluppo dell'attuale intensa globalizzazione dipendono quindi fondamentalmente dalla volontà delle maggiori potenze di rinunciare ai loro conflitti di interesse e assicurare la stabilità con compromessi bilaterali o multilaterali.

L'economia continua a crescere

Le spinte alla globalizzazione descritte sono sempre state anche fasi di crescita economica superiore alla media. Oltre che agli elevati investimenti e ai rapidi progressi tecnologici, la forte crescita degli USA e dell'Europa occidentale nei primi decenni del dopoguerra è senza dubbio attribuibile anche alle iniziative di liberalizzazione da ambo le parti e alle più strette relazioni commerciali. Anche l'integrazione della Cina nell'economia globale ha innescato una spinta alla crescita locale e globale: il fatto stesso che, tra il 1990 e il 2010, le condizioni di vita siano sensibilmente migliorate per quasi un miliardo di persone che vivevano in estrema povertà nei paesi in via di sviluppo è merito delle opportunità offerte da un'economia globalizzata.

Chi ne soffre

La globalizzazione, però, non crea solo vincitori ma anche sconfitti. Già nel XIX



Gengis Khan sviluppò una rete commerciale che copriva quasi tutto il mondo allora conosciuto.

secolo la maggiore integrazione aveva fatto allargare la forbice del reddito: negli USA e in Argentina, i proprietari terrieri approfittarono della globalizzazione grazie all'esportazione di prodotti agricoli ma i salari subirono forti pressioni; nei paesi esportatori di beni industriali come la Gran Bretagna o il Giappone, i salari evidenziarono invece una tendenza al rialzo. A loro volta, scesero i redditi degli agricoltori in paesi quali Francia e Germania, che disponevano di terreno meno fertile. Nella moderna fase della globalizzazione, in cui il capitale è molto mobile e permette di scegliere le sedi produttive più convenienti, i salari negli ex paesi a salario elevato come gli USA stanno subendo un ristagno, soprattutto per quanto riguarda i collaboratori meno qualificati; hanno registrato un aumento solo i salari dei lavoratori altamente qualificati e le rendite da capitale. Il massiccio trasferimento della produzione industriale a elevato consumo energetico nei paesi emergenti ha provocato danni all'ambiente in questi luoghi, migliorando invece la situazione alle nostre latitudini. >

Cosa fare?

È in corso un dibattito importante anche a proposito dell'effetto della globalizzazione sui paesi esportatori di materie prime. I dati della fine del XIX secolo mostrano un ristagno dei redditi pro capite nei paesi africani e asiatici (a eccezione del Giappone) che esportavano materie prime. Nel corso del XX secolo, anche per lunghi periodi, in molti paesi in via di sviluppo i salari sono cresciuti a stento. Qui, però, la responsabilità non è stata tanto della globalizzazione quanto della protezione statale del settore agrario nei paesi ricchi.

Non si può negare che nel processo di globalizzazione ci siano anche sconfitti ed effetti collaterali negativi. Tuttavia, alcuni di questi effetti si manifesterebbero anche senza la globalizzazione. Per esempio, il progresso tecnologico e la crescita della produttività causano la perdita di posti di lavoro che semplicemente non servono più. In ogni caso si pone la domanda di quali siano le reazioni politico-economiche più indicate. La prima risposta è che la promozione degli investimenti in settori promettenti ha molto più senso rispetto alla dispendiosa difesa di industrie condannate a scomparire. La seconda è che le tasse d'incentivazione ad esempio in ambito ambientale sono ancora più importanti in un'economia globalizzata. La terza, e più generale, è che è meglio sostenere i singoli sconfitti della globalizzazione piuttosto che privare i più dei suoi vantaggi. □

Il dolce veleno del protezionismo

Quando l'economia ristagna, è grande la tentazione di proteggere il mercato nazionale.

In tempi di crisi la politica è sottoposta a pressioni maggiori per trattenerre il capitale e i posti di lavoro all'interno del paese. Il passo da qui alle misure protezionistiche è breve. La crisi economica mondiale degli anni Trenta mostra tuttavia che simili interventi possono avere gravi conseguenze. Per reagire alla depressione, sempre più paesi cercarono di limitare la domanda economica complessiva entro i propri confini e di frenare le importazioni. Un noto esempio fu lo Smoot-Hawley-Tariff-Act, che negli USA fece salire a un livello record i dazi doganali sulle importazioni di oltre 20 000 prodotti.

Altri paesi si vendicarono imponendo proprie restrizioni al commercio. L'ondata di nuovi dazi doganali e barriere commerciali non tariffarie fece crollare il commercio del 30 per cento circa, creando una situazione da cui il commercio mondiale non era ancora riuscito a riprendersi dieci anni dopo.

Le cifre dicono altro

Sulla scia degli insegnamenti della crisi economica mondiale, nel 1947 fu stipulato l'Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (GATT) con l'obiettivo di eliminare i dazi doganali e altri ostacoli al commercio internazionale. Nei decenni seguenti i dazi doganali furono progressivamente abbassati. Il GATT pose anche le basi per l'istituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) nel 1995, alla quale è tutt'oggi accorpato.

Dall'inizio della crisi economica nel 2008 i rappresentanti della politica internazionale continuano a ripetere di voler difendere il libero commercio. Eppure anche in questa crisi si assiste a un incremento degli interventi protezionistici in tutto il mondo: più di 2000 misure di questo

tipo sono state rilevate dal gruppo indipendente Global Trade Alert Monitoring dall'inizio della crisi ad oggi, e la tendenza è in crescita. Oltre il 60 per cento è attribuibile ai paesi del G20, nonostante tutte le promesse di libero commercio.

Il danno non è ancora grave

Diversamente dagli anni Trenta, questa volta all'inizio della crisi ci si è concentrati su misure che perlopiù sfuggono alla regolamentazione dell'OMC. Fra queste rientrano sovvenzioni all'industria, disposizioni «Buy National» relative a programmi congiunturali e gare pubbliche, restrizioni all'immigrazione o barriere commerciali non tariffarie quali ulteriori norme burocratiche o direttive sui prodotti.

Si ricorre inoltre sempre più a strumenti di protezione tradizionali come l'innalzamento dei dazi doganali e le misure antidumping. L'OMC stima che il 3,5 per cento del commercio globale di merci, vale a dire più o meno il volume commerciale annuo dell'Africa, sia interessato da nuove restrizioni commerciali. Tuttavia, dopo il tracollo del 2009, nel 2011 il volume commerciale di merci è già tornato ai livelli precedenti la crisi. Con il 2 per cento nel 2012 e un 3,3 per cento atteso nel 2013, i tassi di crescita annua del commercio mondiale sono invece nettamente inferiori alla media di lungo periodo del 5,4 per cento.

Nonostante questo, il danno finora procurato dal protezionismo è ancora ben lontano dalle proporzioni assunte negli anni Trenta. Non da ultimo gli estesi regolamenti dell'OMC hanno finora aiutato spesso la politica a resistere a questo dolce veleno.

Bettina Rutsch Ostermann lavora al Credit Suisse, Swiss Macroeconomic Research.



- Interesse preferenziale sui conti stipendio e risparmio
- Prelievo di contanti in Svizzera e traffico dei pagamenti* inclusi
- Allettante mondo dei premi

bonviva

Prestazioni bancarie vantaggiose –
la vita dal suo lato migliore

Per pagare non basta fare l'occhiolino.

Assicuratevi subito Bonviva, il pacchetto completo di prestazioni bancarie, e approfittate di numerosi vantaggi allettanti.

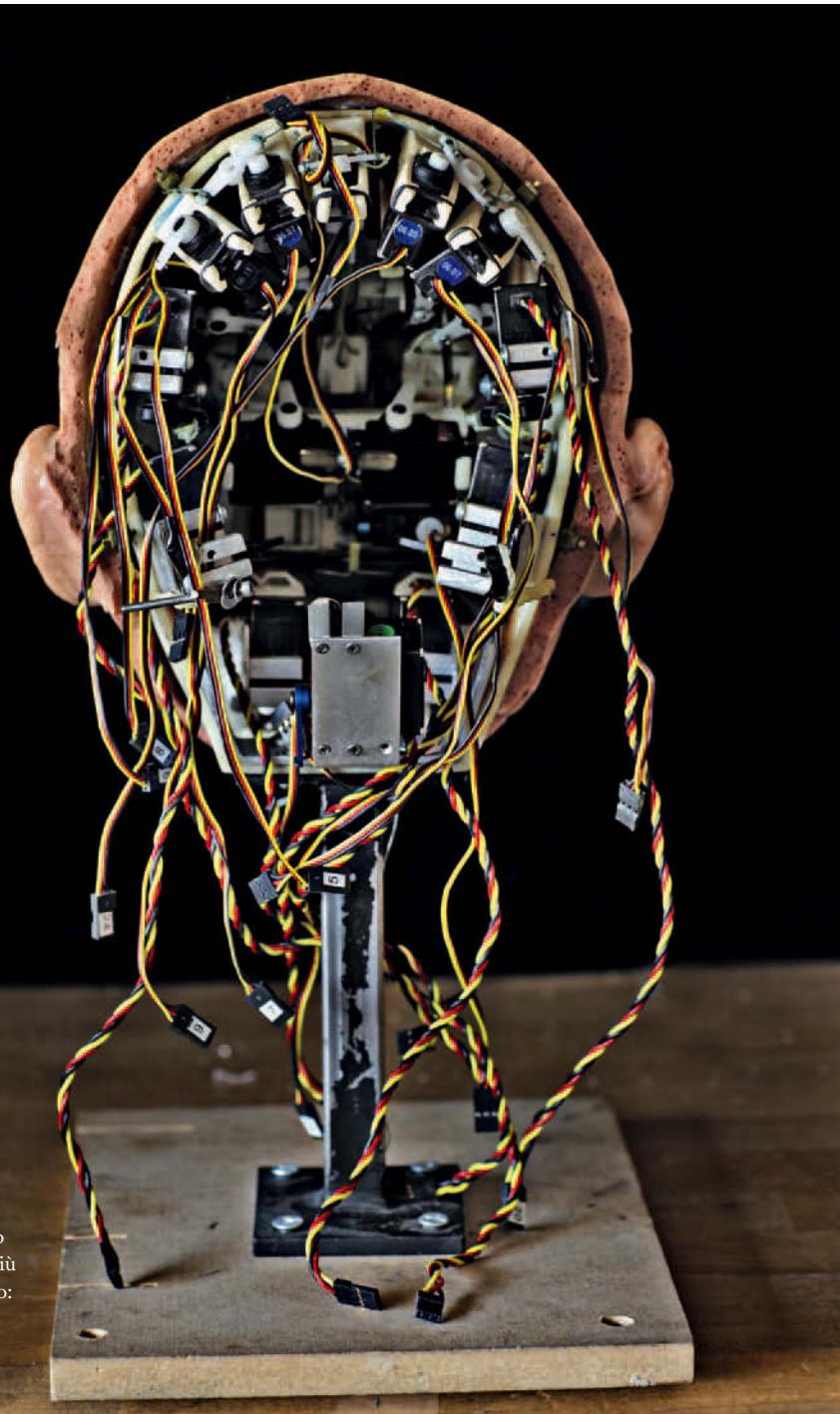
credit-suisse.com/bonviva

A $\frac{1}{2}$ prezzo il
primo anno

Sia fatta la mia volontà

Il fatto che leggiate o meno questo testo è davvero una vostra libera scelta? Filosofi e neuroscienziati hanno pareri discordi.

Di Stefanie Schramm



Il compito per i soggetti testati era semplice: dovevano semplicemente decidere se premere il tasto destro o sinistro. Quello del responsabile dell'esperimento era più complicato: scoprire a che punto nasceva la decisione nel cervello e, soprattutto, quando i soggetti testati ne divenivano consapevoli. Con lo scanner cerebrale, un software speciale e un'astuta misurazione temporale, ci è riuscito. Il risultato è stato sensazionale: dieci secondi prima che i soggetti testati avessero la sensazione di decidere consapevolmente il cervello si era già attivato per la pressione del tasto.

L'esperimento, condotto da John-Dylan Haynes nel 2007 al Bernstein Center for Computational Neuroscience di Berlino, ha animato un dibattito in corso da anni tra filosofi e neuroscienziati: l'uomo è dotato di libero arbitrio? Se il nostro cervello prende una decisione prima che noi ne diveniamo consapevoli, che fine fa il libero arbitrio? Siamo forse meri organi esecutori della massa di neuroni contenuta nel nostro cranio?

Non possiamo fare altrimenti

I filosofi, che credono nel libero arbitrio, si infervorano molto per le affermazioni di Wolf Singer e Gerhard Roth. I due neuroscienziati sono infatti i sostenitori più accaniti del determinismo neurologico, in base al quale tutte le nostre decisioni sono predeterminate dal meccanismo di funzionamento del nostro cervello. Il libero arbitrio sarebbe dunque un'illusione. Questo avrebbe ripercussioni non solo sulla nostra concezione dell'uomo, ma anche per esempio sulla giustizia penale: come si fa a condannare qualcuno se questi non poteva fare altro che commettere

un reato, perché il suo cervello funziona come funziona?

Lo scetticismo nei confronti del libero arbitrio è forse tanto antico quanto l'idea stessa. Già nell'antichità gli atomisti si chiedevano: se ogni causa è susseguente all'altra, come loro ipotizzavano, dove rimane lo spazio per il libero arbitrio? Nel XIX secolo il matematico Pierre Simon de Laplace diede poi alla luce il demone che porta il suo nome: se si conoscessero tutte le leggi della natura e l'esatta posizione di tutte le particelle nel cosmo e si disponesse di sufficienti capacità di calcolo, allora si potrebbe predire fino all'eternità quello che dovrà succedere.

Fragole o ciliegie?

I neuroscienziati ci riservano anche un'altra disillusione: noi siamo consapevoli solo di una piccola parte di ciò che accade nel nostro cervello. Il perché decidiamo per una cosa o per l'altra, e perché per esempio in un dato momento abbiamo più voglia di fragole o di ciliegie, dipende soprattutto da processi inconsci. È proprio di questo non siamo consapevoli. L'uomo infatti ha la straordinaria capacità di trovare a posteriori motivazioni razionali per decisioni inconsce.

Lo dimostra un esperimento condotto su pazienti nei quali è stato interrotto il collegamento tra i due emisferi cerebrali: all'emisfero non responsabile del linguaggio viene impartito un ordine non verbale tenendone all'oscuro l'altro emisfero, per esempio «Vada fino in fondo al corridoio». Quest'ordine rimane inconscio perché non è espresso a parole, ma il soggetto testato lo esegue comunque senza esitazione. Se in seguito gli si chiede perché l'abbia fatto, troverà una risposta ragionevole come: «Avevo sete e volevo prendermi una Coca». Questo, però, non ha evidentemente nulla a che fare con la vera causa inconscia.

Applicato allo studio di John-Dylan Haynes, ciò significa che una decisione è originata da un succedersi di processi inconsci molto prima che se ne abbia coscienza. Secondo Haynes, questo non

vuol dire però che siamo telecomandati dal nostro cervello: «Il mio cervello sono io». Come molti suoi colleghi, il neuroscienziato non fa alcuna distinzione tra soggetto e cervello. E del cervello fanno parte sia il conscio che l'inconscio. Solo perché qualcosa accade inconsciamente, non significa che sia casuale o immotivato. Anzi: i nostri geni, che recano in sé la

di volontà sia una sorta di ratifica della decisione presa dal cervello: «Non facciamo ciò che vogliamo, ma vogliamo ciò che facciamo».

L'immagine di sé

Ma vorremmo veramente il libero arbitrio totale? E in cosa consisterebbe? Il filosofo Michael Pauen lo paragona a un parla-

Se tutto fosse predeterminato perché il cervello funziona come funziona, ciò avrebbe ripercussioni anche sulla giustizia penale.

storia dell'umanità e il nostro imprinting dall'infanzia, i due fattori d'influenza più potenti, agiscono principalmente proprio sull'inconscio. A ciò si aggiungono tutte le esperienze che facciamo quotidianamente, la cultura, i media, le altre persone. Tutto insieme fa sì che agiamo come agiamo. Così la vede Haynes. In sostanza, le nostre decisioni sono condizionate dalle nostre esperienze e da quelle dei nostri antenati. Nessun libero arbitrio dunque.

«Vogliamo ciò che facciamo»

Un margine per il libero arbitrio è stato individuato proprio dal neuroscienziato che ha innescato il dibattito 30 anni fa: Benjamin Libet. All'epoca aveva condotto il celebre esperimento che Haynes ha ora affinato grazie a metodi moderni. Già Libet aveva misurato un intervallo tra la prima attività cerebrale e la decisione consapevole, ma un intervallo ancora più breve: 0,3 secondi. Dalla decisione consapevole all'esecuzione passavano soltanto altri 0,2 secondi.

E proprio questo il neuroscienziato, ora deceduto, individuava come il momento per l'intervento del libero arbitrio: in questa finestra temporale l'uomo può ancora decidere e la coscienza può porre il suo voto. Il neuroscienziato Wolfgang Prinz elabora oggi una formulazione analoga, sostenendo che l'impulso cosciente

mento che nella stessa situazione decide una volta in un modo e una volta nell'altro, in maniera arbitraria. Riferito all'uomo ciò significa che un totale libero arbitrio non sarebbe influenzato dalle nostre esperienze. Ogni decisione sarebbe alla fine casuale. Il filosofo Peter Bieri (meglio conosciuto con lo pseudonimo di Pascal Mercier quale autore del romanzo «Treno di notte per Lisbona») ritiene che ciò sarebbe poco utile alla sopravvivenza, nonché l'ultima cosa che ci augureremmo. Per lui il libero arbitrio è la «comprensione della volontà», che si adatta all'immagine di noi, alle nostre esperienze e ai nostri desideri.

Ma allora siamo liberi o no? Alla fine si tratta anche di una discussione sulla terminologia. «Libero» significa per gran parte dei filosofi «incondizionato». In questo senso, secondo gran parte dei neuroscienziati, non siamo liberi perché il nostro agire è condizionato dalle nostre esperienze e dai nostri desideri. Il nostro intendere comune, però, ritiene che la libertà sia proprio questo. L'uomo è molto più libero di tutti gli altri esseri viventi, e non un automa in cui è sufficiente premere un tasto per ottenere una data reazione. □

Stefanie Schramm è giornalista scientifica ad Amburgo. Lavora tra l'altro per «Die Zeit», «mare» e la radioemittente tedesca Deutschlandfunk.

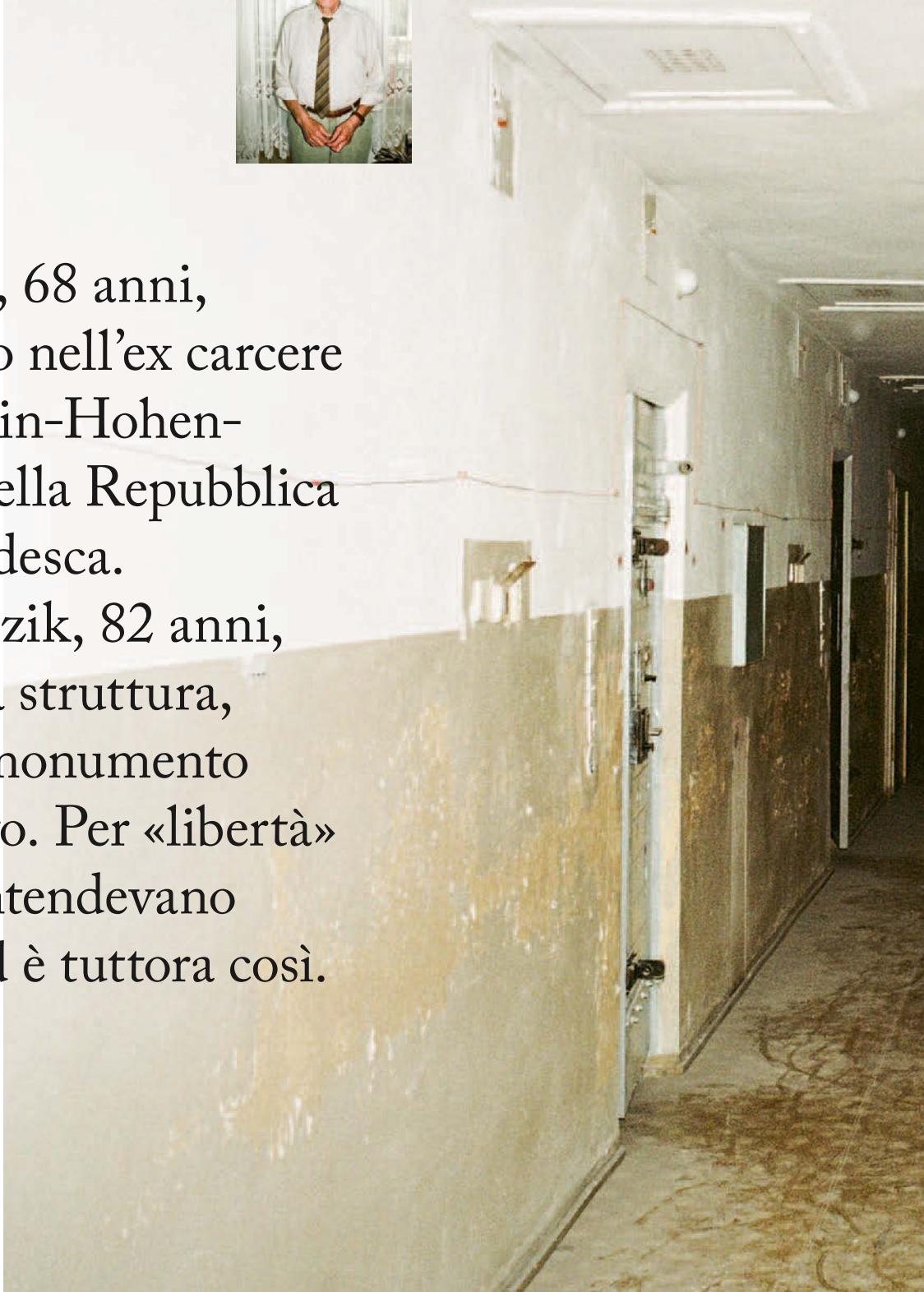
La libertà secondo lui O secondo lui



Gilbert Furian, 68 anni, è stato detenuto nell'ex carcere della Stasi Berlin-Hohen-schönhausen della Repubblica democratica tedesca.

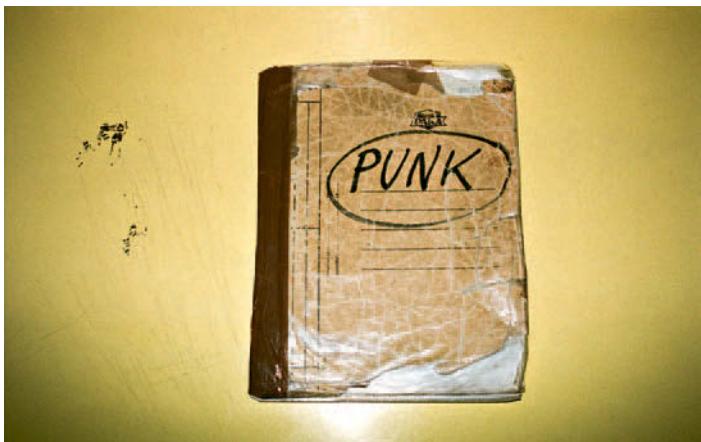
Siegfried Rataizik, 82 anni, era a capo della struttura, che oggi è un monumento commemorativo. Per «libertà» i due uomini intendevano cose diverse, ed è tuttora così.

Di Judka Strittmatter (testo)
e Lukas Gansterer (foto)





Il corridoio davanti
alla cella 314,
dove era recluso
Gilbert Furian.



Pagine fatali: questo libro portò Gilbert Furian in prigione.

«Ho avuto anche fortuna»

— Gilbert Furian

Quando Gilbert Furian guida le classi scolastiche attraverso i corridoi dell'ex prigione Stasi Hohenschönhausen, è difficile credere che quasi trent'anni fa, quando era ancora un carcere, vi sia stato detenuto. Parla in modo arguto, più sarcastico che accusatorio, non chiede mai compassione. Non importa quanto siano duri i fatti. Le emozioni non si possono trasmettere, dice, si possono solo dare informazioni, che suscitano emozioni. Vuole fare un serio lavoro di formazione, e «non appagare la brama di chi vuole vedere qualche stanza delle torture».

Nell'ottobre 1986 Furian fu condannato a due anni e due mesi di prigione, di cui sette mesi trascorsi nel carcere preventivo di Hohenschönhausen. Il suo reato: aver intervistato dei punk nel tempo libero e averne ricavato un libro. Perché i punk nella RDT erano una macchia di colore e lui trovava il loro modo di vivere bello, anti-conformista, ribelle. Era giusto che anche altri lo sapessero. Così fotocopiò di nascosto le pagine nell'azienda in cui lavorava, la VEB Wärmeanlagenbau Mitte. E le diede anche a sua madre, che era autorizzata a recarsi nella parte ovest. Gli agenti doganali le trovarono addosso i documenti e un paio di settimane più tardi andarono ad arrestare il figlio sul posto di lavoro. «Illecita presa di contatti» fu l'accusa nei suoi confronti.

Durante la visita guidata alle celle d'isolamento, a quelle con le pareti imbotite e alle stanze degli interrogatori, Gilbert Furian ha sempre con sé una vecchia borsa di pelle marrone, dove conserva i do-

cumenti incriminati, portati via con lui il giorno dell'arresto. Per lui questa borsa è l'emblema di un'epoca «con cui ormai ho fatto pace».

Racconta di esserne «uscito illeso» perché non ha permesso agli uomini della Stasi di entrare nella sua testa. Dice però anche cose come: «Ho avuto anche fortuna». Cosa intende? Che è arrivato nella prigione quando ormai non si usavano più le torture fisiche come i pestaggi o la veglia forzata, ma piuttosto la pressione psicologica. La falsa cortesia. Talvolta persino il buon cibo. E gli incaricati degli interrogatori che si ponevano in modo gentile. Come il suo. «Era sempre corretto, quasi amichevole, mi raccontava che i suoi figli volevano studiare e che sul suo balcone aveva fatto il nido una cinciallegra».

Meglio capire e perdonare

Oggi, libertà significa per Furian prenderci la libertà di perdonare. Dopo la caduta del muro, una volta gli capitò di incontrare il suo incaricato degli interrogatori su una scala mobile in un centro commerciale. Questi si era comportato come se fossero vecchi conoscenti. L'ex maggiore era pentito e si lasciò intervistare da Gilbert Furian, lo invitò persino nella sua casa di villeggiatura.

«Quanto al comportamento da tenere con i persecutori di un tempo, potrebbe essere poco utile invocare una punizione», scrive nella premessa al suo libro «Mehl aus Mielkes Mühlen – Politische Häftlinge und ihre Verfolger». Per lui ha «più senso cercare di capire che tipo di persone fosse-

ro e come abbiano potuto guardarsi ancora allo specchio, a lavoro ultimato, senza diventare rossi dalla vergogna. Ma per farlo dobbiamo prima ascoltarli».

E lui l'ha fatto, fino a quando il suo incaricato degli interrogatori non è morto lo scorso anno. Nel corso degli anni si sono tenuti in contatto per lettera, perlomeno in occasione delle feste. Furian voleva anche andare al funerale, «dargli il suo ultimo saluto», ma la famiglia del defunto non ha voluto. Il fatto di poter condurre oggi delle visite guidate attraverso il museo è per lui una «vittoria tardiva sulla Stasi». Inoltre il denaro gli fa comodo: dal 1991 è casalingo, i suoi figli studiano a Berlino e lui vive con la sua seconda moglie, che fa il pastore, a Brandeburgo.

Il prezzo della democrazia

Per Gilbert Furian, la libertà nella RDT poteva essere soltanto una libertà di «nichia». Una particolare musica sacra o film ungheresi e polacchi in un piccolo cinema di Lipsia. Il crollo del muro, racconta, non è stato per lui una vera esperienza di libertà. Lo sarebbe stata di più se avesse avuto la sensazione che poi ci si sarebbe seduti a un tavolo per parlare dell'indipendenza della Germania orientale. Questo sarebbe stato bello. Ma la sua sensazione rispetto alla riunificazione è stata: ciò che ci attende non sarà all'insegna della parità di diritti. Tuttavia, la cosa più importante per lui rimane la «possibilità di esprimere senza paura le proprie idee politiche». E questo «nonostante alcuni danni collaterali di un'economia di stampo capitalista». All'inizio, il fatto che spesso si rimanga inascoltati quando si esprime il proprio parere è stata una novità per lui. Ma questo è il prezzo della democrazia, che tollera molte verità.

Quanto alla libertà di viaggiare, tema ricorrente quando si parla dei cittadini della ex RDT e di ciò che era loro negato, Furian può certo dire la sua, ma a lui non è mai interessato potersi recare in un altro Stato. Né oggi né allora. Oggi la libertà per Gilbert Furian è poter leggere letteratura d'avanguardia e ascoltare musica. E anche, naturalmente, poter scegliere tra vari tipi di vino, yogurt e formaggi. Ma la libertà come la intende lui non ha nulla a che vedere con il denaro.



«Ne sono uscito illeso»: Gilbert Furian nel cortile dove poteva passeggiare 20 minuti al giorno.



Oggi è un museo:
una delle stanze per
gli interrogatori
nell'Hohenschönhausen.

«Non abbiamo fatto niente di male»

— Siegfried Rataizik

Schöneicher Strasse, Berlino. Davanti al nome sul campanello c'è un titolo di dottore, sul visitatore è puntata una telecamera. Nell'elenco telefonico Siegfried Rataizik non c'è, ma se si trova in casa ed è curioso di vedere chi suona, può essere che apra la porta e inviti a entrare. È alto, leggermente curvo, con la camicia accuratamente stirata. Come se stesse per andare al lavoro dietro l'angolo.

«Dietro l'angolo», a soli tre minuti di cammino, si trova l'ex prigione della Stasi Hohenschönhausen, suo luogo di lavoro per quasi 40 anni, dal 1951 al 1990. Il Ministero per la sicurezza di Stato, questa era la sua vita. E anche il socialismo, che sosteneva con ardore perché, dopo l'epoca nazi-sta durante la quale sua madre era morta in un campo di concentramento, voleva solo giustizia.

Tutte «chiacchiere», tutte «menzogne»

Alle orecchie dei suoi prigionieri di allora suonerà cinico sentir pronunciare la parola «giustizia» a Siegfried Rataizik, cosa che per altro fa spesso. Liquida come «chiacchiere» l'accusa che lui e i suoi uomini punissero i dissidenti nelle prigioni esattamente con gli stessi metodi che essi contestavano ai nazisti. «Non abbiamo fatto niente di male», afferma. Di pentimento non gli si deve parlare. Pentirsi significherebbe rinnegare tutta una vita. Siegfried Rataizik ha 82 anni.

Seduto al tavolo da pranzo, racconta che anche in seguito, quando non era più a capo della prigione, andava a passeggiare «dietro l'angolo», attorno all'edificio che

assomigliava sempre più a un istituto e sempre meno a una prigione. Quello che ai tempi del Terzo Reich era una mensa per i poveri e nel 1946 era stato convertito dai sovietici in un lager speciale. È rimasto legato all'edificio. Così tanto che anche anni dopo, quando ormai la prigione era diventata un memoriale, si è confuso tra le visite guidate insieme ad altri ex compagni del Ministero. A gran voce hanno accusato di calunnia le guide che raccontavano degli atti efferati compiuti negli scantinati del penitenziario ai tempi della RDT: nell'Hohenschönhausen non era mai stato torturato nessuno, si seguivano soltanto le direttive della RDT. Ancora oggi la vede così. Tutto il resto sono solo «menzogne!». Da quella volta ha il divieto di accedere alla struttura.

Vive in un appartamento a misura di disabile, sua moglie è in sedia a rotelle sul balcone, ha avuto un colpo apoplettico. Lui le parla attraverso le tende.

«Io non mi nascondo, non ho paura», dice Rataizik. E racconta che gli è già capitato diverse volte di trovare lettere di insulti nella buca delle lettere; le ha conservate tutte. Alla sua porta si sono presentati anche ex detenuti che volevano costringerlo a dare spiegazioni, e lui li ha fatti entrare. Tuttora gli capita di viaggiare per tenere conferenze, anche nell'Ovest. Ritiene che sia suo compito raccontare la sua verità su «Das Gruselkabinett des Dr. Knabe(lari)» (la stanza degli orrori del Dr. Knabe), come lui e i suoi compagni chiamano il memoriale. Hanno persino pubblicato un libro rencante lo stesso titolo, dal nome dell'attuale

responsabile del monumento Hubertus Knabe. In fin dei conti adesso esiste la libertà di parola. Non come ai tempi di Rataizik. Tuttavia per lui la libertà non è il fatto di poter dare alle stampe le proprie idee. Nella sua vita attuale non si sente libero. Troppi «ma», ovunque si giri. «Di certo sono contento dell'assistenza medica a mia moglie, per quanto possa costare».

Percepisce una rendita di circa 800 euro, ma di soldi non vuole parlare. Preferebbe parlare della soddisfazione che prova quando osserva da vicino il capitalismo. E il suo «vero volto» che si è manifestato con la crisi delle banche. Una cosa è certa: «Non volevo vivere nel capitalismo». Adesso lo fa, ma solo perché è costretto. Anche per questo il concetto di «libertà» non gli fa venire in mente nulla di positivo. Lo stesso vale per quello di «democrazia».

«Ma di quale libertà parliamo?»

Osserva che quelli che allora reclamavano la libertà di viaggiare e che hanno mandato a picco la RDT, adesso non hanno neppure i soldi per recarsi all'estero. «Che libertà è questa?», chiede. E poi ai suoi tempi non c'era tutta la criminalità che c'è oggi.

Siegfried Rataizik è attivo nell'associazione «Gesellschaft zur Rechtlichen und Humanitären Unterstützung e. V.» (Società di sostegno giuridico e umanitario), a cui aderiscono soprattutto ex collaboratori del Ministero che hanno servito la dittatura della RDT e che ora si sentono misconosciuti. Prima Siegfried Rataizik vi partecipava più attivamente, ora può farlo meno a causa di sua moglie. Cosa che rimpiange molto. In una nota informativa dell'associazione, i suoi colleghi si indignano per il fatto che: «la direzione... che teme la diffusione della verità sulla carcerazione preventiva praticata dal Ministero..., gli ha vietato l'ingresso alla struttura!».

Judka Strittmatter è nata a Brandeburgo nel 1966. Ha lavorato per la «Berliner Zeitung» e per la rivista della «Süddeutsche Zeitung»; oggi è autrice e giornalista freelance. Lo scorso anno è uscito il suo romanzo d'esordio «Die Schwestern», edito dalla casa editrice Aufbau.

Lukas Gansterer è un fotografo freelance e vive a Vienna.

«Non volevo vivere nel capitalismo»: Siegfried Rataizik nel suo appartamento.





L'UNICEF, il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia, sostiene bambini e donne in tutto il mondo.

SCUOLA: circa 67 milioni di bambini non vanno a scuola. L'UNICEF si adopera affinché tutta l'infanzia, in particolare le bambine, possa frequentare una scuola. **PROMOZIONE DELLO SVILUPPO**

DEI BAMBINI DELLA PRIMA INFANZIA: l'UNICEF attua programmi negli ambiti alimentazione, salute, igiene e apprendimento precoce in modo che i bambini possano superare i primi anni di vita in salute e sicurezza. **HIV/AIDS:** il virus HI ha contagiato 2,5 milioni di bambini sotto i 15 anni, mentre l'Aids ha lasciato orfani 16 milioni di bambini. L'UNICEF si impegna per assistere gli orfani dell'Aids ed evitare il contagio del virus HI dalla madre al figlio al momento della nascita. **TUTELA**

DA VIOLENZA, ABUSO E SFRUTTAMENTO: guerre, catastrofi, violenza e rapimenti rubano l'infanzia a milioni di bambini. Uno dei compiti fondamentali dell'UNICEF è di offrire aiuto e protezione a questi piccoli. **DIRITTI DEI BAMBINI:** tutti i bambini hanno il diritto di crescere in adeguate condizioni. Perciò l'UNICEF si impegna a livello nazionale e internazionale presso i governi al fine di riservare un posto nell'agenda politica ai diritti dei bambini.





I teenager
e il loro
rapporto con i
social media

DARK
NET



«Non sono
un amante
dell'ignoto»



In piazza!
Le piazze dedicate alla
libertà di tutto il mondo
(nella foto: «Münchner
Freiheit»)

Internet

Liberazione o minaccia

?



I blog per un
mondo migliore



Fatti
e cifre



Rivoluzionario!
Profondamente
politico!

VPN-Gate:
il tunnel
digitale

«Gioco
con i
firewall»

Introduzione

Su Internet tutto è possibile. Il cyberspazio, dal nome che suona così astratto, è lo spazio più vasto che l'umanità abbia a disposizione per agire in libertà. Ormai risulta difficile persino immaginare come sarebbe la vita quotidiana sulla terra, delimitata da un diametro di 12 700 chilometri, senza questo mondo parallelo artificiale. È un luogo che va oltre i confini e le differenze culturali, in cui si diffondono le idee, si condivide il sapere e si scambiano pensieri e beni. In questo dossier tratteremo alcuni aspetti di questo vastissimo pianeta della libertà, e riporteremo il parere dei giovani che, ormai abituati al linguaggio degli SMS, di Facebook e Twitter, si esprimono in modo sintetico sul loro rapporto con i social media. Le piazze dedicate alla libertà rappresentate nelle immagini sono invece tutt'altro che virtuali, appartengono al mondo reale, fotografate e pubblicate in rete dagli utenti di Internet.



.kp

Il dominio di primo livello presumibilmente più restrittivo appartiene alla Corea del Nord. Tra i pochi siti web accessibili vi sono kcna.kp (agenzia di stampa dello Stato) e www.vok.rep.kp (Voice of Korea).



SFERA PRIVATA

Hannah, 18 anni, non dà a tutti le sue informazioni

Su Instagram condivido le foto pubblicamente, ma WhatsApp è riservato a coloro che hanno il mio numero di cellulare, che do soltanto a persone da cui voglio davvero essere contattata.

— Hannah Halbheer, Zurigo, Svizzera



PROTEZIONE DEI DATI

Ekene, 22 anni, non ha fiducia nel governo

Quando pubblico una foto su Facebook, Twitter o Youtube, utilizzo un formato che non possono leggere tutti i computer, per proteggere il più possibile i miei dati.

Perché so che se lo Stato vuole avere delle informazioni, riuscirà a ottenerle. Uso più frequentemente il mio smartphone, sperando che questo non sia altrettanto facile da craccare e che nessuno riesca a leggere quello che scrivo ai miei amici.

— Ekene Obodoekwe, Port Harcourt, Nigeria



Freedom Plaza

Washington D.C., USA: intitolata a Martin Luther King Jr., che proprio nelle vicinanze scrisse il suo famoso discorso «I Have a Dream».



Per questo sono assolutamente ottimista

Andrew McLaughlin è uno dei pionieri e degli autori più influenti di Internet. Per lui il web è rivoluzionario e profondamente legato alla politica.

Nessuno ha mai sostenuto che Internet fosse un paradiso felice. I primi pionieri del web non pretendevano che lo Stato, per così dire, si dissolvesse nel mondo online, questo è fuori discussione, ma solo che se ne tenesse fuori. Non avrebbe dovuto né intromettersi, né imporre delle norme. Le persone sarebbero così potute essere più libere che mai, e sarebbe stata un'opportunità incredibile.

Questa visione è stata ampiamente confermata. È vero che in alcuni paesi è presente la censura e Internet viene concepito come la caricatura di un occidente selvaggio e incontrolabile, un Wild West insomma. Ma è anche vero che i giovani di oggi possono esprimere la loro opinione molto più liberamente delle generazioni precedenti. Spieghiamo subito cosa significa per essere chiari.

Internet a mio avviso è così rivoluzionario e profondamente legato alla politica perché la sua stessa struttura si basa su un'ideologia. Tutto il potere risiede nei dispositivi della periferia della rete e proprio per questo motivo stiamo assistendo a un flusso di innovazione che lascia senza fiato. Ai tempi del vecchio modello di telecomunicazione, tutta l'intelligenza della rete era contenuta in quel bizzarro aggeggio con dodici tasti appoggiato sulla scrivania. La rete telefonica è stata

un'invenzione incredibile, ma non è progredita un granché: nei quarant'anni dall'introduzione del telefono a tastiera le innovazioni a cui si è assistito in questo campo si limitano alla segreteria telefonica e al trasferimento di chiamata.

I mass media: un passo indietro

Oggi sulla terra ci sono sette miliardi di persone e sei miliardi di telefoni cellulari. È davvero fantastico! Non tutti possono collegarsi a Internet, ma 1,2 miliardi di utenti dispongono di un accesso alla banda larga senza fili. Dal punto di vista storico ciò significa che guarderemo indietro al XX secolo come a un itinerario favoloso nella storia del progresso. Tuttavia l'epoca dei mass media ha costituito un passo indietro per quanto riguarda l'autonomia individuale e la dignità morale. Nell'era di cinema, radio, televisione, giornali e riviste il singolo si limita al consumo, è il destinatario passivo di verità-profezie pronunciate da altri.

La gente ricorda malinconicamente i conduttori dei telegiornali, che ci aprivano una finestra su quanto accadeva nel mondo. C'erano un paio di stazioni televisive e pochi programmi, dei quali tutti parlavano il giorno seguente. Apparentemente fantastico, ma il rovescio della medaglia sono state la propaganda nazista o le stazioni radio in Ruanda, che istigavano al massacro degli hutu.

Comunicare anziché consumare

L'idea di sedersi e mettersi semplicemente a leggere per i giovani d'oggi è assolutamente impensabile. Vogliono essere creativi, scrivere, commentare, parlare e comunicare, che, nel senso tradizionale del termine, è qualcosa di democratico. Ovviamente c'è molta spazzatura, ma in fin dei conti siamo persone.

Sono assolutamente ottimista. Chi ha poca esperienza con Internet probabilmente dirà: «Oh mio Dio, tutta questa schifezza! Porno, odio, troll». Chi vede Internet da questa prospettiva presumibilmente pensa che non sia altro che un'insensata perdita di tempo. Io invece vedo quello in cui ➔

Internet nel frattempo si è trasformato. Pochi nerd fanatici del computer in California sono stati in grado di ricongiungere il mondo in modo stupefacente.

Tempi duri per le forze oscure

Pensiamo all'incredibile sistema di censura in Cina, col quale ho avuto a che fare quando lavoravo per Google. Avevo davanti giovani con una forte ambizione professionale, sulla trentina, laureati alla Harvard Kennedy School, che aiutavano le autorità cinesi a ridurre al silenzio le voci dell'opposizione. È stato un incontro con le forze oscure di Internet, non poteva essere più deprimente. Ma consideriamo la situazione attuale in Cina. Il Twitter cinese Weibo si è diffuso incredibilmente, al punto che lo Stato non riesce più a controllare la circolazione delle informazioni. Nonostante le numerose risorse che si occupano del monitoraggio e della censura, gli arresti arbitrari e le multe che dovrebbero intimidire la popolazione, lo Stato non riesce a impedire alla gente di fotografare le rivolte e gli abusi della polizia nello Xinjiang o in Tibet.

Il bene vince

Come ho già detto, sono molto ottimista su ciò che tutto questo comporterà in futuro. La situazione è sicuramente turbolenta e difficile, molti estremisti sfruttano questa libertà per organizzarsi e diffondere i loro messaggi di odio. Tuttavia questo è controbilanciato dalla nostra capacità di comunicare fra noi, di diffondere le informazioni e di unirci.

A cura di Rachel James.



Andrew McLaughlin è Senior Vice President della società Internet Betaworks e presidente di Digg e Instapaper. In precedenza è stato anche consulente di Barack Obama, vicepresidente di ICANN, direttore della Global Public Policy di Google e docente alle Università di Stanford e Harvard. Nel 1997 ha fatto parte del team giuridico che ha abolito la prima legge statunitense sulla censura su Internet.

«Iraniani, blogger di poesia»

I blog di stampo politico provocano rivoluzioni? I blogger sono più di destra o di sinistra? Perché le donne esprimono il loro parere più raramente degli uomini? La specialista Georgia Popplewell risponde a queste domande.

Intervista: Sandro Benini

Recentemente si è assistito a una serie di rivoluzioni, soprattutto nei paesi arabi, e si dice che siano scoppiate proprio a causa di blog e social media. Sembra un po' esagerato. Rivoluzioni e rivolte sono sempre esistite.

Pensare che le rivoluzioni non scoppierebbero più se non esistesse la comunicazione virtuale sarebbe certamente un errore, ma indubbiamente blog e social media oggi svolgono un ruolo centrale nei movimenti di protesta sociale, facilitando la diffusione delle informazioni, l'organizzazione di eventi di massa e il collegamento in rete di gruppi, anche a livello internazionale. Durante le insurrezioni in Tunisia è stato difficile per i media tradizionali riuscire a riferire quanto stava accadendo direttamente sul posto. Per questo i telegiornali di emittenti quali CNN e Al Jazeera si sono serviti dei servizi pubblicati su Internet dalla gente comune, le cui informazioni in seguito si sono rivelate molto affidabili.

Lei fa parte della giuria di un importante premio per blog politici e gestisce Global Voices, una pagina nota a livello globale con blog di oltre 700 autori, un progetto lanciato dall'Università

di Harvard. Quali sono gli ingredienti essenziali per un buon blog politico?

Raccontare storie interessanti, che abbiano a che fare con la vita reale del loro autore. L'importante è che il blog non diffonda semplicemente un'idea, ma che si basi sui fatti e sull'esperienza personale. Deve contenere link, fotografie, interviste ed essere regolarmente aggiornato con nuovi post. Deve trasmettere l'autenticità e la passione del suo autore.

I blog politici sono più spesso progressisti o conservatori?

Al di là degli USA, dove è presente un gran numero di blogger conservatori, sono perlopiù di sinistra. In ogni paese in cui i blog contribuiscono alle proteste sociali o alle rivoluzioni, i loro autori sono progressisti, in quanto si oppongono al sistema che è al governo. Inoltre possiamo dire che i blogger sono prevalentemente giovani, ben istruiti, vivono in centri urbani e spesso provengono da un contesto universitario. Queste caratteristiche danno loro un profilo sicuramente più di sinistra che conservatore.

Le blogger più famose a livello mondiale molto probabilmente sono la pakistana Malala Yousafzai e la cubana Yoani Sánchez.

I blog provenienti dai regimi totalitari sono più interessanti?

Tendenzialmente sì. Negli Stati in cui vige un regime autoritario i media ufficiali rivelano soltanto una piccola parte della realtà, e questo incrementa le opportunità e l'efficacia dei blog. Il caso di Yoani Sánchez è straordinario: è l'unica autrice cubana il cui blog, grazie alla sua fama e al supporto dell'Ufficio di Interessi degli Stati Uniti all'Avana, è stato tradotto in altre lingue. Esistono moltissimi blog su Cuba, anche vicini al governo, ma all'estero molti pensano che l'unica voce dei blogger di Cuba sia quella della Sánchez. È paradossale: anche se non intenzionalmente, lei che nel suo blog lotta contro l'assolutismo cubano assume tratti di comunicazione esclusiva.

Lei stessa viene da Trinidad e Tobago, il suo sito web pubblica blog provenienti da quasi tutti i paesi del mondo. Quali sono le differenze a livello regionale?

Le differenze sono minime, a parte in un caso: nella blogosfera iraniana regna una chiara predilezione per la poesia.

Nei forum su Internet sono gli uomini a lasciare la maggior parte dei commenti. Anche tra i blogger c'è questa prevalenza maschile?

Per quanto riguarda Global Voices uno studio ha dimostrato che a scrivere sono all'incirca tanti uomini quante donne, un dato piuttosto insolito, poiché come lei giustamente ha detto nei social media predominano gli uomini. Perché? Presumibilmente gli uomini sono più abituati a esprimere la loro opinione e hanno più tempo delle donne, che si occupano delle faccende domestiche e di allevare i figli.

«I blog e i social media oggi svolgono un ruolo centrale nei movimenti di protesta sociale.»

Quella del blogger è un'attività gratuita o c'è qualcuno che guadagna?

La maggior parte lo fa gratuitamente. Sono pochi i blogger che generano abbastanza traffico da rendersi interessanti per gli acquirenti pubblicitari. Per molti, inoltre, un modello di pagamento non funziona e quando funziona, sono quasi sempre

giornalisti professionisti. In Global Voices soltanto il 3 per cento dei collaboratori viene pagato e non per scrivere, bensì per l'assistenza in determinate regioni e in alcuni casi per la traduzione. Al giorno d'oggi giornali di grande tradizione lottano per sopravvivere, quindi non ci si può aspettare di diventare ricchi facendo il blogger.

In altre parole, i blogger sono «giornalisti che non ce l'hanno fatta».

Io lo esprimerei in modo meno critico: molti blogger si esercitano nella scrittura, raccontano storie ed esprimono un'opinione personale. Scherzarci sopra fa parte del gioco. Vi sono poi anche giornalisti affermati che in mancanza di altro lavoro scrivono blog, o che vogliono offrire il loro parere di esperti in un determinato settore.

Ci consigli un blog di stampo politico.

È difficile consigliarne uno solo, ma ne scelgo uno del nostro cofondatore Ethan Zuckerman:
<http://www.ethanzuckerman.com/blog>



Georgia Popplewell, 50 anni, è giornalista, responsabile media e blogger di Trinidad e Tobago. Dirige il sito web per blogger Global Voices. In precedenza ha lavorato per una televisione indipendente e nel 2005 ha fondato Caribbean Free Radio, la prima radio via Internet dei Caraibi.



Meydan-e Azadi

Teheran, Iran: la Piazza della Libertà è dominata dalla Torre della libertà (originariamente un monumento allo scià), emblema della città.



amici

**Naama, 23 anni,
ha ridotto la
propria cerchia
di amici**

Passo molto tempo libero sui social media, ma sono molto cauta nel dare informazioni personali. I miei genitori lo sanno e perciò non si intromettono. Di recente ho cancellato da Facebook tutti gli amici aggiunti solo per fare numero, lasciando solo quelli che frequento nella vita reale.

— Naama Shneior,
Mitzpe Hila, Israele

8,12

milioni di volte il film «Project X» è stato scaricato illegalmente tramite BitTorrent. È stato il film più copiato del 2012. La serie più scaricata in modo illegale è stata «Game of Thrones» (4,28 milioni).



amici

**Adri, 17 anni,
non pubblica
messaggi
sconvenienti**

Ho subito in prima persona mobbing su Internet, è stato orribile, ma per fortuna l'ho superato. Da allora sto più attenta a non pubblicare messaggi sconvenienti. Sfrutto le possibilità offerte dai social media anche per la politica: quando mi sono candidata al consiglio studentesco, ho fondato un gruppo su Facebook, che in breve ha raggiunto i 300 membri.

— Adri Lazarus, Charlotte, North Carolina, USA

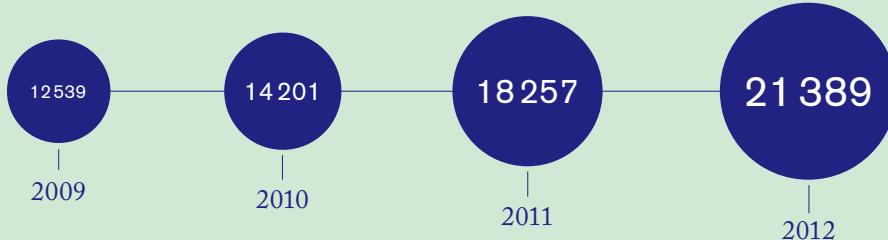


Szabadság tér

Budapest, Ungheria: il contestato monumento sovietico sulla Piazza della Libertà commemora i soldati dell'Armata Rossa che persero la vita nel 1944–45 durante la liberazione della città.

INFO, PLEASE!

Richieste di dati degli utenti



Totale delle richieste ufficiali di dati di utenti presentate a Google da parte di uffici statali e altre autorità sovrane (secondo il Rapporto sulla trasparenza di Google).



Codice QR

Il Codice QR (Quick Response) è stato sviluppato originariamente per la logistica di Toyota, ma ora lo si incontra un po' ovunque. Se inquadrato con il telefono cellulare, fornisce informazioni aggiuntive su prodotti o articoli giornalistici. Anche le imprese funebri lo utilizzano sempre più spesso: inciso sulla lapide, il codice permette di accedere alla pagina commemorativa del defunto.



Azadlıq meydani

Baku, Azerbaijan: prima la Piazza della Libertà si chiamava Piazza Lenin, e per molti poco è cambiato. Chiamano infatti il monumentale palazzo del governo «Dom Sowjet».



HACKER

Diego, 25, ha subito un furto virtuale

È successo connettendomi a una WLAN pubblica: sono stato vittima di hacker. I ladri hanno rubato le mie password. È stato molto spiacevole. Ho dovuto immediatamente installare nuove password, per tornare ad avere il controllo dei miei conti.

— Diego Elison, Pau dos Ferros, Brasile

FILTRI TEE 12

è l'indirizzo del Nato Cyber Defence Centre a Tallinn. Dal 2008 sviluppa strategie di difesa contro attacchi cibernetici. La sede non è casuale: un anno prima l'Estonia era stata vittima della prima «guerra informatica». Molti indizi lasciano pensare che gli attacchi provenissero dalla Russia.

320 KG

è il peso di un alce di nome Pete, rimesso in libertà negli Stati Uniti grazie a una campagna online del 2010. Destinato a essere soppresso, in seguito a una raccolta digitale di firme a opera di animalisti è potuto tornare nella sua riserva, nello Stato del Vermont. Due anni dopo, però, Pete è morto per l'anestesia durante un intervento di ferratura.

World Wide Web: dove volere è potere

Il dottorando giapponese Daiyuu Nobori, 28 anni, ha sviluppato un programma che garantisce a tutti libero accesso a Internet. Uno stratagemma che ad alcuni governi non piace per niente.

Di Christoph Neidhart



Nel World Wide Web la libertà non è universale. Raggiungibilità limitata, contenuti bloccati e filtrati, multe salate per i blogger e leggi contro l'anonimato in rete: negli ultimi anni alcuni Stati hanno più volte interrotto l'accesso a Internet per brevi periodi di tempo. Nella sua relazione «Nemici di Internet 2013», Reporter senza frontiere cita Iran, Cina, Siria, Bahrein e Vietnam tra i paesi più restrittivi, mentre per Freedomhouse l'elenco è ancora più lungo.

Tuttavia, grazie alle proteste della popolazione o alle sentenze dei tribunali, sono numerosi anche i successi contro le restrizioni d'accesso a Internet. Un giovane giapponese ha recentemente inventato un nuovo metodo per contrastare la censura: da allora, gioca al gatto e al topo con Stati restrittivi come l'Iran e la Cina.

Daiyuu Nobori, 28 anni, dottorando in Scienze dell'informazione all'Università di Tsukuba, ha sviluppato un programma capace di aggirare qualsiasi firewall di Internet. Un sito tecnico americano esulta: «Oggi i cittadini di tutto il mondo sono sottoposti alla censura su Internet: finalmente è arrivato un giapponese che garantisce a tutti condizioni eque».

Un tunnel di dati

Nei primi due mesi da quando, a marzo, Nobori ha caricato su Internet il suo «VPN Gate», il programma è stato utilizzato quattro milioni e mezzo di volte. Il principio è semplice: con «VPN Gate» l'utente soggetto a censura elettronica costruisce una «rete virtuale privata» (VPN). Si tratta di una connessione fissa via Internet impiegata dalle aziende per la trasmissione sicura dei dati: un tunnel di dati che fa breccia nel firewall. Esso

stabilisce una connessione tra l'utente da un lato del firewall e una stazione ponte dall'altro lato.

Su Internet si trovano vari servizi VPN. Tuttavia «VPN Gate» di Nobori non solo è gratuito, ma supporta tutte le piattaforme e qualsiasi protocollo di trasmissione.

Più di un quarto dei suoi utenti proviene dall'Iran, un po' meno dalla Cina. Se si considera la quantità di dati, finora i migliori «clienti» di Nobori sono i sudcoreani; Seul blocca in generale tutti i contenuti illeciti, indipendentemente dall'origine. Un fatto è certo: la maggior parte delle persone che aggira la censura non lo fa per motivi politici. Tra le pagine più richieste, bloccate da Pechino, vi sono Twitter, Facebook, YouTube e Wikipedia.

Nessuno ha intenti politici, sostiene Nobori: «Io sono un ingegnere». I governi che censurano Internet «spesso adducono come scusa motivi tecnici. Con il mio software cerco di offrire un aiuto», afferma. Lo chiama il suo «gioco con i firewall».

«Mario» gli ha dato una mano

Anche agli inizi della sua carriera c'è un gioco. E una console elettronica. Da ragazzino giocava a «Mario 3» sul suo Nintendo, «giorno e notte». La console rendeva accessibile il livello successivo solo una volta superato quello precedente. Non riuscendo a raggiungere il livello più alto, voleva manipolare il dispositivo. Per questo avrebbe dovuto imparare il linguaggio di programmazione C, diceva suo padre, che gli aveva procurato un vecchio computer. Nobori non è mai riuscito a forzare la console Nintendo, ma come membro del club informatico della scuola ha convinto il preside che sarebbe stato uno spreco di denaro utilizzare una costosa linea ISDN per garantire l'accesso a Internet ai docenti. Il preside gli ha concesso un credito del valore di 10 000 franchi. Con quei soldi, Nobori e i suoi amici hanno realizzato una rete per la scuola.

In Giappone, chi vuole frequentare una rinomata università deve sostenere difficili esami di ammissione. La procedura viene risparmiata solo a pochi individui di particolare talento. Nobori ha avuto accesso alla facoltà di informatica dell'Università di Tsukuba proprio grazie a questo regolamento speciale. E già nel primo semestre ha ottenuto un incarico: costruire una rete VPN per il Ministero del commercio e dell'industria. In realtà non aveva alcuna intenzione di candidarsi, ma si sentiva in obbligo: a conferirgli l'incarico è stato un suo professore.

Nell'ambito del progetto VPN per il Ministero, Nobori ha sviluppato il suo primo programma capace di aggirare i firewall. E l'ha venduto con successo. Allora non pensava alla censura imposta dagli Stati, ma a quella delle aziende giapponesi e dell'università. I suoi clienti erano impiegati giapponesi che non riuscivano ad accedere ai loro siti web preferiti dal posto di lavoro. Con «Softether», il programma di Nobori, utilizzavano il computer di casa come ponte.

Alla fine, da questo progetto è scaturito «VPN Gate». Inizialmente Nobori metteva a disposizione dei suoi utenti sotto censura il server dell'università. Ma i censori l'hanno bloccato facilmente. Così ha iniziato a cercare volontari in tutto il mondo; a metà maggio si erano registrate già quasi mille persone. Da allora i volontari mettono a disposizione degli utenti sottoposti al muro di censura elettronica un po' della loro capacità d'elaborazione per stabilire una connessione VPN.

Nelle ultime settimane, uno dei paesi più restrittivi – Nobori non dice esplicitamente quale – ha modificato più volte la sua Grande Muraglia per eludere «VPN Gate». Ma ogni volta lo studente ha raggiunto i censori. «Certo, è come giocare al gatto e al topo», afferma, solo che non è ben chiaro «chi sia il gatto e chi il topo».

L'esito della battaglia di Nobori per la libertà digitale è aperto: ma di certo ne trarrà la sua tesi di laurea. Nel frattempo, nel caso di «VPN Gate», il gioco al gatto e al topo è già giunto all'ottavo turno. Finora Daiyu Nobori si è sempre confermato un passo avanti. E non ha dubbi: «Andrà avanti finché non cadrà la censura».

«Non è ben chiaro chi sia il gatto e chi il topo.»

Christoph Neidhart è corrispondente da Tokio per «Süddeutsche Zeitung» e «Tages-Anzeiger» e scrittore. Dell'autore è apparso tra gli altri il volume: «Die Kinder des Konfuzius. Was Ostasien so erfolgreich macht», Herder editore.



«Non sono un'amante dell'ignoto»

Tina Brown è alla guida di uno dei principali siti web di notizie. Ma nutre serie riserve nei confronti di Internet.

Intervista di Simon Brunner

Tina Brown, Internet: croce o delizia?
Ironia della sorte: nei paesi sviluppati nasconde perlopiù insidie, per i paesi in via di sviluppo è una benedizione. Da noi, in Occidente, le giovani generazioni sono sovraccaricate di stimoli e Internet rovina la vita sociale. Mia figlia di 22 anni invia un SMS all'amica cinque minuti prima dell'appuntamento concordato: «Mi spiace, ma preferisco uscire con Jack». Ovviamente, nei paesi in via di sviluppo, Internet è di vitale importanza per l'apertura delle società.

Quanto si fida di Internet?
L'ex presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e il suo stato maggiore rifiutavano categoricamente l'uso delle e-mail in quanto troppo pericoloso e comunicavano solo con il telefono. Io non potrei lavorare in quel modo. A dir la verità non sono un'amante dell'ignoto, ma mi affido molto alla rete, anche se con un certo disagio.

Però non ha né un profilo Facebook né un profilo LinkedIn.

Esatto. L'ultimo dei miei desideri è allargare la mia sfera di conoscenze. Frequento di persona chi mi sta a cuore. Gli altri non devono necessariamente sapere cosa faccio. Ho l'impressione che, in Internet, per ogni cosa buona ne siano state inventate cinque cattive. Il mobile banking ha fatto progredire intere società, al contrario i social media nella sfera privata sono solo una perdita di tempo.

Ma lei dirige una Internet company?

Una news company, prego. Con The Daily Beast abbiamo creato un marchio di notizie che vanta grandissima credibilità.

Parliamo di giornalismo: il quarto potere è cambiato per effetto di Internet?

È molto difficile essere un buon redattore online. Quando succede qualcosa, come l'attentato alla maratona di Boston in primavera, sulla redazione si riversa una pioggia di notizie. Alcuni rinomati siti di notizie sono caduti in trappola e hanno pubblicato falsità, la CNN ad esempio. Sono stati troppo precipitosi e si sono fidati ciecamente di un tweet poco serio. Si ripete l'errore due, tre volte, e la credibilità è persa.

In questo diluvio di notizie, come riuscite a verificarne la qualità?

Quest'anno abbiamo vinto il Webby Award per le migliori notizie in rete per la seconda volta consecutiva, contro BBC News, NYTimes.com, Huffington Post e molti altri. Perché? Perché

noi operiamo una selezione costante. Funziona solo se si hanno le persone giuste, capaci di decidere autonomamente. Finora non abbiamo mai pubblicato notizie false.

In che modo usa Internet per il suo lavoro?

In effetti non serve più un ufficio esteri. Se in qualsiasi parte del mondo accade qualcosa, come la «primavera araba», grazie ai social media siamo in grado di individuare quasi subito buoni giornalisti sul posto. Così disponiamo di una sorta di ufficio virtuale in Egitto. E questi talenti ci rimangono fedeli, anche dopo l'evento.

Internet avvicina il mondo?

Sì, e il passaparola è potente. Una volta all'anno organizziamo un evento al femminile con molti personaggi eminenti come Hillary Clinton, Angelina Jolie o la blogger Malala Yousafzai. All'ultima edizione ho chiesto ai presenti di inviare tweet e post sull'evento. Il risultato sono stati 4,4 milioni di tweet.

E cosa comportano le tempeste di tweet?

Quando succede qualcosa come gli stupri in India, in passato nei giornali sarebbe apparsa una piccola notizia nella pagina «Varie». Oggi, grazie ai social media, si mette in moto una macchina enorme, la gente scende in strada, i governi sono sotto pressione. Ma anche in questo caso, tutto ciò che viene dai social media è buono? No. Si immagini se nel Terzo Reich fosse esistito Twitter. Magari sarebbe stato

grandioso, ma forse la popolazione sarebbe stata manipolata ancora di più.

Da lettrice, come seleziona le fonti a cui affidarsi?

La credibilità di una fonte giornalistica è sempre più importante. Trovo significativo che Edward Snowden, che a giugno ha rivelato come il governo USA sorvegli la rete, si sia rivolto con la sua storia al «Washington Post» e al «Guardian» e non ai canali online di più ampia portata. Probabilmente riteneva che questi ultimi non avessero sufficiente credibilità.

In tema di denuncia di irregolarità: cosa pensa del caso Snowden, che ha reso noto il programma di sorveglianza Prism?

Snowden ha deciso di rivelare qualcosa che in realtà non è segreto, ma era noto a tutto il Congresso. Una visione molto solipsistica, egoistica dell'attivismo sociale. Quale sarà il passo successivo? Un medico non concorda con i metodi di cura praticati presso il suo ospedale e divulghe le cartelle dei pazienti? Oppure l'impiegato di banca non è soddisfatto del suo istituto e pubblica dati riservati? È corretto questo? Non mi sembra la strada giusta.



Tina Brown, 59 anni, è la più nota giornalista d'America nel mondo delle riviste. Inglese di nascita, dirige *The Daily Beast* e *«Newsweek»*.

Il Bulletin ha incontrato Tina Brown all'Art Basel, dove la giornalista ha partecipato all'annuale Art Dinner del Credit Suisse, quest'anno in onore dell'artista Theaster Gates, nell'ambito di un ciclo di conferenze sulla leadership di pensiero presentato dalla banca.



Medan Merdeka

Giacarta, Indonesia: tuttora chiamata Piazza del re dagli olandesi, è una delle piazze più grandi al mondo, nonché un amato punto di ritrovo.



VIDEOP

**Shang-Chien,
20 anni, lascia la
parola ai video**

Prima di aderire a una piattaforma social media, più con il portatile che con lo smartphone, leggo le condizioni d'utilizzo per conoscere i miei diritti. E non lascio trasparire molto di me. Per dare voce ai miei sentimenti, pubblico e commento video musicali.

— Shang-Chien, Taipei, Taiwan



Un'organizzazione non profit britannica chiede la libertà da Internet, almeno temporaneamente. Promuove, finora senza successo, l'ultima domenica di gennaio come «giornata senza Internet», da dedicare esclusivamente al mondo offline.

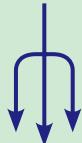


Praça da Liberdade

San Paolo, Brasile: nulla di rappresentativo, solo un luogo vibrante nel quartiere giapponese della città.

Molte bancarelle e buon cibo asiatico a prezzi convenienti.

In profondità



Le zone buie di Internet

Il mondo digitale è più profondo di quanto lascino intuire le tranquille superfici di Google e affini. Nelle darknet nascoste prosperano traffico di droghe, armi, pedopornografia. Un viaggio nei meandri più oscuri di Internet.

Di Tobias Ochsenbein

Oggi Internet è in larga misura una metropoli ordinata. Qui, sulle vie principali Facebook, YouTube e Twitter, si incontrano ogni giorno milioni di persone. Vi si trovano centri commerciali (Amazon, eBay) e quartieri a luci rosse (YouPorn, ecc.). Non mancano le periferie sonnacchiose, innumerevoli siti web privati in cui ci si inoltra di rado. E come in ogni città c'è anche un livello sotto la superficie, invisibile agli occhi dei passanti. Con persone e cose che sfuggono alla luce del giorno.

Nel Deep Web non si finisce per caso. Perché in larga misura è costituito da record di dati che non vengono rilevati dai motori di ricerca; tra di essi molti sono utili e non sospetti, come le banche dati delle università. Se ci si immerge ancora più a fondo, si raggiungono le darknet: reti crittografate nel World Wide Web dove si mantiene l'anonimato, i cui confini non si varcano per errore. È difficile dire quali siano le reali dimensioni della rete nascosta. Alcune fonti parlano di una percentuale del 30-50 per cento rispetto alla rete globale; altri suppongono che sia 500 volte più estesa della rete pubblica.

Le ampie garanzie di anonimato tutelano molteplici interessi, non necessariamente ambigui: il Deep Web protegge dalle persecuzioni i dissidenti cinesi e tutela l'identità di

«Scarface» offre i suoi servizi malavitosi: tortura e omicidio inclusi.

chi denuncia illeciti; qui si pratica il filesharing di musica e film con la lettera maiuscola; inoltre è anche l'habitat naturale dei nomadi digitali e dei fanatici del PC, ai quali le strade di Internet appaiono troppo commerciali, controllate e ordinate. Tuttavia un luogo simile finisce inevitabilmente per attrarre anche criminali e altri loschi individui. Qui, sottobanco, si offrono carte di credito falsificate, droghe, armi, pedopornografia.

«Nessuna regola!» è il grido che si leva da ogni angolo

Per esplorare questi recessi, gli abitanti della rete necessitano di una chiave: un protocollo di anonimizzazione relativamente facile da installare. L'utente non accede direttamente a un sito web, ma viene dirottato su altri computer che a loro volta cifrano tutte le richieste. Mentre in Internet si lasciano ovunque tracce digitali (per questo ad esempio si riceve pubblicità su misura e non occorre inserire ogni volta la password), qui si mantiene l'anonimato. Si continua a girare l'angolo fino a scrollarsi di dosso un eventuale inseguitore.

La navigazione nelle reti oscure è insidiosa, la prima impressione fuorviante. Poiché qui Google non è d'aiuto, l'unico supporto è offerto da servizi di directory che appaiono come relitti risalenti all'età della pietra di Internet. Uno di questi è «HiddenWiki»; vi si trovano quasi 300 link, ordinati per categorie come «attivismo», «erotismo», «droghe», «armi».

Esplofare queste regioni è come fare visita al quartiere più malfamato di una città. Il grido che si alza da tutti i siti è: «No rules!». Nessuna regola, e anche rare incursioni di polizia. Per le autorità il territorio è troppo ampio e complesso, condurre accertamenti sistematici troppo oneroso. «Ovviamente stiamo effettuando anche ricerche sistematiche nei settori meno accessibili di Internet», sostiene Danièle Bersier, portavoce dell'Ufficio federale di polizia (fedpol). Grazie a queste ricerche attive nel 2012 sono stati individuati secondo le statistiche di fedpol 450 casi sospetti, che hanno condotto per lo più a perquisizioni domiciliari. Tuttavia il contesto è troppo dinamico, troppo frenetico, vi sono – anche giuridicamente – pochissime possibilità di intervenire, si rammarica Bersier.

I radicali di destra e gli anarchici esaltano le loro ideologie, in molti siti ci si imbatte in testi che nella maggior parte degli Stati sarebbero contrari alla legge. In questo mercato dei piccoli annunci in grande stile, si trovano servizi di hacker, codici iTunes forzati, fucili d'assalto M16 («consegna solo all'interno degli USA»), nuove identità, istruzioni per fabbricare bombe, droghe in abbondanza. Ad esempio l'utente «Red Bull» dalla Germania vende «cocaina di prima qualità», con garanzia di spedizione in tutto il mondo. «Scarface», che nella sua pagina darknet si spaccia per un ex soldato d'élite britannico, offre i suoi servizi malavitosi in tutta Europa: incendio doloso per USD 7500, tortura per USD 10 000, omicidio per

USD 18 000. Le offerte pedopornografiche sono illimitate, la categoria «porno» in HiddenWiki è quella con più voci. Qui la libertà di commercio non è limitata da alcuna restrizione e i siti sono così ripugnanti che verrebbe voglia di oscurare lo schermo.

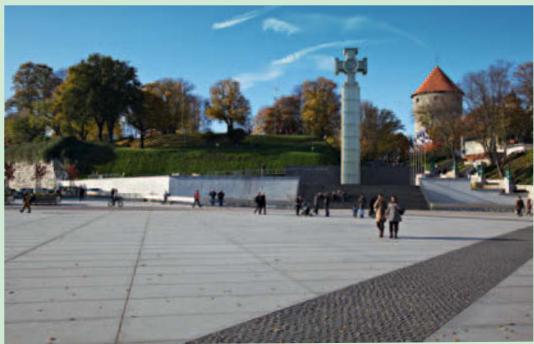
Su «Silk Road», un sito di spedizioni online per merci illegali e sospette, circa 200 offerenti vendono cannabis, LSD, ecstasy e speed. Esiste, come ha sottolineato lo scrittore Hunter S. Thompson in «Fear and Loathing in Las Vegas», «una variegata serie di sostanze stimolanti, deprimenti, eccitanti, esilaranti». È il mercato della malavita, e tuttavia vigono le buone maniere. Nei forum il tono è talvolta più pacato che nelle colonne di commenti dei siti di notizie svizzeri. «Siamo una piccola impresa a conduzione famigliare e andiamo fieri dei nostri prodotti», scrive un venditore di marijuana statunitense. E recensioni simili a quelle che si leggono su eBay si prefiggono di sventare eventuali truffe.

Moneta virtuale, riciclaggio reale

I pagamenti avvengono con monete virtuali. Praticamente impossibili da rintracciare, sono apprezzate anche come mezzo per il riciclaggio di denaro sporco. A fine maggio 2013, si è proceduto a un'azione coordinata internazionale contro i criminali cibernetici, che servendosi della moneta digitale di Liberty Reserve avrebbero dovuto riciclare sei miliardi di dollari di entrate illegali provenienti dalla pedopornografia e dal traffico di stupefacenti.

Basta una breve escursione per notarlo: i lati oscuri di Internet portano a galla anche i lati oscuri dell'uomo, quando usa la sua libertà al di fuori di un quadro giuridico, etico e morale. Un abisso nel quale nulla si può fare se non sperare di uscirne sani e salvi.

Tobias Ochsenbein, giornalista freelance, sta completando il corso di laurea alla scuola di giornalismo multimediale MAZ.



Vabaduse väljak

Tallinn, Estonia:
la «piazza della
libertà» è un sim-
bolo nazionale,
nonché un amato
punto di ritrovo
ai margini della
città vecchia.



Piazza della Libertà

Firenze, Italia:
ne è l'emblema
l'Arco di Trionfo,
davanti al quale
in inverno, se fa
abbastanza fre-
ddo, viene allestita
una pista di patti-
naggio su ghiaccio.



Vrij- heidplein

Bruxelles, Belgio
(anche: Place de la Liberté): le strade prendono il nome di aspetti della libertà garantiti dalla costituzione.



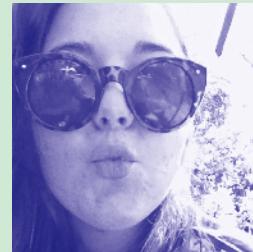
Place de la liberté

Bamako, Mali:
il monumento è un omaggio della Francia ai soldati neri caduti nella Prima guerra mondiale.



TRULINCS

È l'acronimo di Trust Fund Limited Inmate Computer System, un sistema di posta controllato per i carcerati negli Stati Uniti. Nella maggior parte dei paesi, i detenuti non hanno generalmente accesso a Internet, né alla posta elettronica. Con il sistema a pagamento Trulincs, invece, hanno la possibilità di mantenere contatti digitali con gli amici e la famiglia.



FOTO

Laura, 18 anni, potrebbe anche farne a meno

Per inviare messaggi ai miei amici, uso WhatsApp o gli SMS. Su Facebook scrivo alle persone di cui non ho il numero di telefono. Per gli insegnanti ci sono le e-mail. I social media sono pratici, ma potrei benissimo vivere senza. Soprattutto senza Instagram. Serve solo per modificare i colori delle foto e alla fine sembra tutto uguale.

— Laura Furrer, Kilchberg ZH, Svizzera

500 000 \$

Questo il prezzo di vendita del dominio FreeWebsite.com:
al quarto posto tra gli indirizzi più costosi venduti nel 2012.

Gli indirizzi della libertà

freedom.com

Freedom Communications,
società di media e
intrattenimento, USA

liberty.com

Liberty Global, colosso
dei media e fornitore di
banda larga, USA

free.com

Portale di occasioni
«Why Pay, When You Can
Get It Free!»

freiheit.com

Freiheit Technologies
GmbH, sviluppo di
software, Germania

liberation.com

Libération, quotidiano,
Francia

libertad.org

Heritage Foundation,
laboratorio di idee di
stampa conservatore, USA

freiheit.org

Fondazione Friedrich
Naumann per la libertà,
Germania

liberte.fr

France Obsèques Liberté,
impresa di onoranze
funebri, Francia

freedom.co.uk

Freedom to Sail,
centro nautico,
Gran Bretagna

frei.li

Immobili gratuiti, Svizzera

libertad.ch

«Para la libertad», video
di Miguel Hernández e
Joan Manuel Serrat



Tawisuplebis Moedani

Tbilisi, Georgia: la «piazza della libertà» è sempre stata il punto di partenza
delle insurrezioni politiche, l'ultima nel 2003 durante la «rivoluzione delle rose».



Dove l'uso di Internet è più limitato in %.

Tailandia	61
Pakistan	63
Bielorussia	69
Bahrain	71
Arabia Saudita	71
Vietnam	73
Myanmar (ex Birmania)	75
Etiopia	75
Uzbekistan	77
Siria	83
Cina	85
Cuba	86
Iran	90

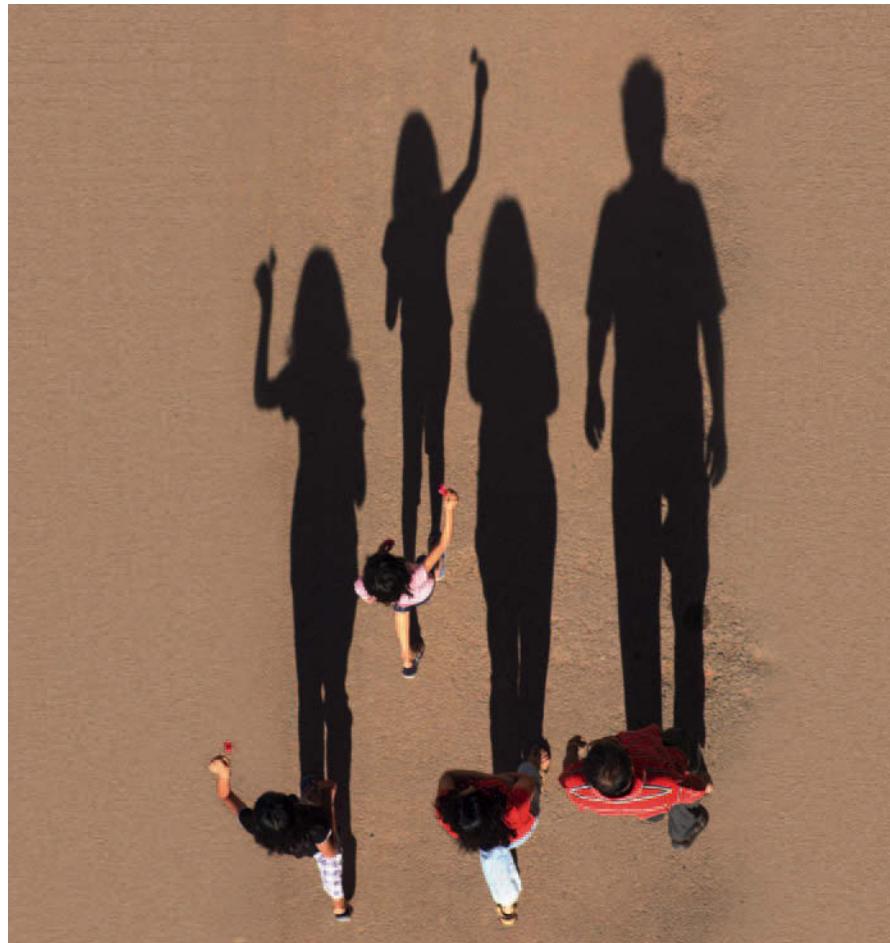


**«Internet è la
prima cosa che il
genere umano
abbia costruito
senza capire che
cosa fosse,
il più vasto
esperimento di
anarchia mai
realizzato.»**

— Eric Schmidt,
presidente del Consiglio di
amministrazione di Google

CREDIT SUISSE

3/2013



**Famiglia – l'origine della
coesione sociale**

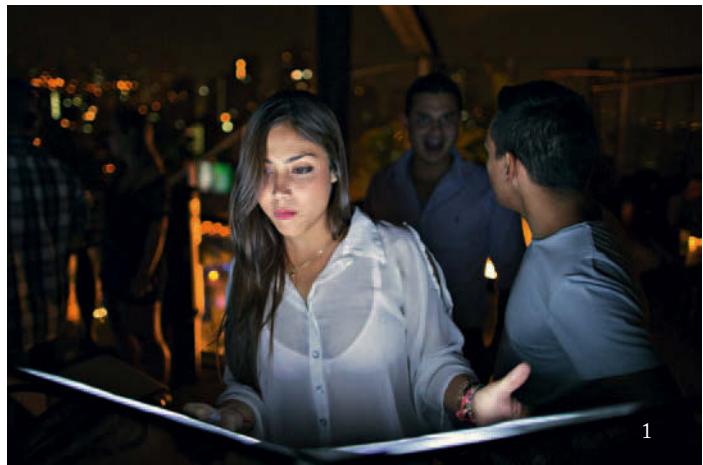
Bulletin
LA RIVISTA PER IL
MERCATO SVIZZERO
PLUS

Bulletin Plus, la rivista del Credit Suisse per il mercato svizzero
www.credit-suisse.com/bulletinplus

Medellín, liberata

Per decenni è stata la metropoli degli omicidi, della droga, della paura. Oggi è divenuta centro dell'innovazione e della speranza. Storia della liberazione della città colombiana di Medellín.

Di Andreas Fink (testo) e Luca Zanetti (foto)





1) L'alta società si incontra: giovani ospiti della discoteca Envy, su una terrazza sul tetto a Poblado, il quartiere dei ricchi di Medellín.

2) Promesse della salsa: suonatori di trombone sul tetto di un centro culturale.
3) Tutto si rimette in moto: appassionati di skateboard a

Ciudad del Río, ex quartiere industriale.
4) L'amore è una giungla: una coppia al Jardín Botánico.

Le cabine, il dondolio alla chiusura delle porte, la scossa alla partenza, i sostegni: la funivia ricorda in tutto e per tutto quelle delle località alpine. Ma è sospesa su una città. Una città compatta, chiusa, di mattoni nudi, lamiere ondulate, grovigli di cavi. È sospesa su quartieri pieni di stradine in salita, vicoli angusti, scalini di cemento sghembi. Quartieri paurosamente inclinati, dall'aspetto ermetico e spietato. Eppure si tratta della città «più innovativa» del mondo. E le cabine, che accorciano di due ore il tragitto quotidiano fino al lavoro degli abitanti dei barrios di montagna, sono parte integrante di quella «innovazione sociale» che ha convinto l'Urban Land Institute, Citibank e il «Wall Street Journal» ad assegnare l'onorificenza a Medellín il 1° marzo 2013. Sì, proprio a Medellín, Antioquia, Colombia.

Vogliamo raccontare la storia di una città che ha attraversato l'inferno, che un tempo era al primo posto al mondo per numero di omicidi, il cui nome era sino- >

nimo di guerra alla droga e guerriglia. Una città consapevole che solo impegnandosi direttamente avrebbe potuto cacciare via questi fantasmi, che ha capito di possedere le risorse necessarie, che ha riscoperto il proprio senso civico, il proprio orgoglio e il coraggio di cercare di liberarsi dal male.

Santo Domingo si chiama la stazione a monte della funivia, santo solo nel nome, come il quartiere Comuna 1 – ancora oggi uno dei 16 distretti più poveri di Medellín. Dalla stazione della funivia parte un vicolo costeggiato da negozi e bar muniti di inferriate, che conduce a una piazza dietro la quale si ergono tre luccicanti parallelepiEDI neri. Come tre dadi gettati sulla terra da giganti extraterrestri. «Parque Biblioteca España» recita la targa all'ingresso del complesso inaugurato nel 2007, che è valso premi internazionali al suo architetto Giancarlo Mazzanti e ha dato finalmente agli abitanti di Santo Domingo un luogo di cui essere fieri.

Nuova vita dopo la violenza

È un lunedì grigio e afoso. Il pian terreno comune ai tre «macigni del sapere» – auditorium, biblioteca e centro sociale e culturale – è gremito di famiglie con bambini. L'ufficio della sanità ha allestito una mostra sull'igiene e i servizi sanitari assegnano sussidi. In una sala dodici bambini seduti in cerchio copiano le illustrazioni di un libro. Spediranno i loro disegni all'illustratore lituano Kestutis Kasparavicius, insieme a qualche riga sulla loro vita e i loro sogni, così che possa conoscerli tutti prima di visitare la loro biblioteca sulla ripida collina, a settembre.

Gli ideatori di questi «Parques biblioteca», nel frattempo diventati nove, volevano promuovere proprio incontri come questi, portare il libero pensiero verso le persone imprigionate nei barrios soffocati dalla violenza. Dove ogni angolo era presidiato dai pistoleri delle bande di narcotraficanti, pronti a sparare a chiunque osasse violarne i confini.

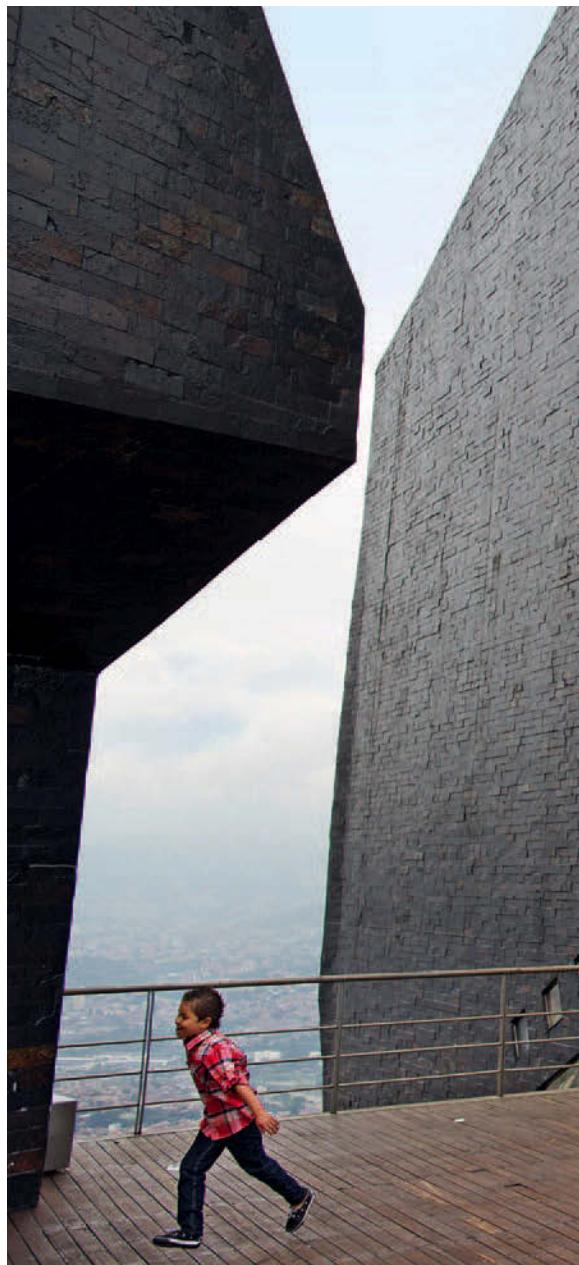
L'unico titolo onorifico vantato finora da Medellín era «città dell'eterna primavera». Nella Valle de Aburrá, l'altipiano dove nel 1675 gli spagnoli fondarono la



1

città, le temperature oscillano tutto l'anno tra i 22 e i 28 gradi. Fino agli anni Cinquanta l'insediamento è cresciuto in modo più o meno regolare, diventando un fiorente centro del comparto tessile e dell'industria pesante. Poi l'invasione: nel 1954 iniziò la guerriglia, che ancora oggi, a ondate, trascina in città profughi senza mezzi e gravemente traumatizzati. Presto le superfici edificabili pianeggianti si esaurirono e la città iniziò a espandersi verso l'alto, sui ripidi dorsi delle colline a est e a ovest. Il groviglio di indigenza ha divorziato centinaia di metri di pendii. Oggi nell'area metropolitana di Medellín abitano 3,5 milioni di persone, il 70 per cento delle quali in quartieri degradati.

Su questi agglomerati di disperazione negli anni Ottanta il boss della droga Pablo Escobar ha sparso i semi che in pochi anni avrebbero trasformato Medellín nella capitale mondiale degli omicidi. Escobar si presentava come un benefattore, arrivando talvolta a distribuire denaro contante di sua mano, per garantirsi quel sostegno politico che lo fece addirittura eleggere in parlamento. Alla fine degli anni Ottanta il cartello di Medellín controllava fino a quattro quinti di tutte le esportazioni di cocaina della Colombia. Tuttora si possono incontrare graffiti che ritraggono il baffuto miliardario pluriomicida nel «Barrio Pablo Escobar», nel 9º stretto, dove il «signore del male», questo il titolo della telenovela di maggior >

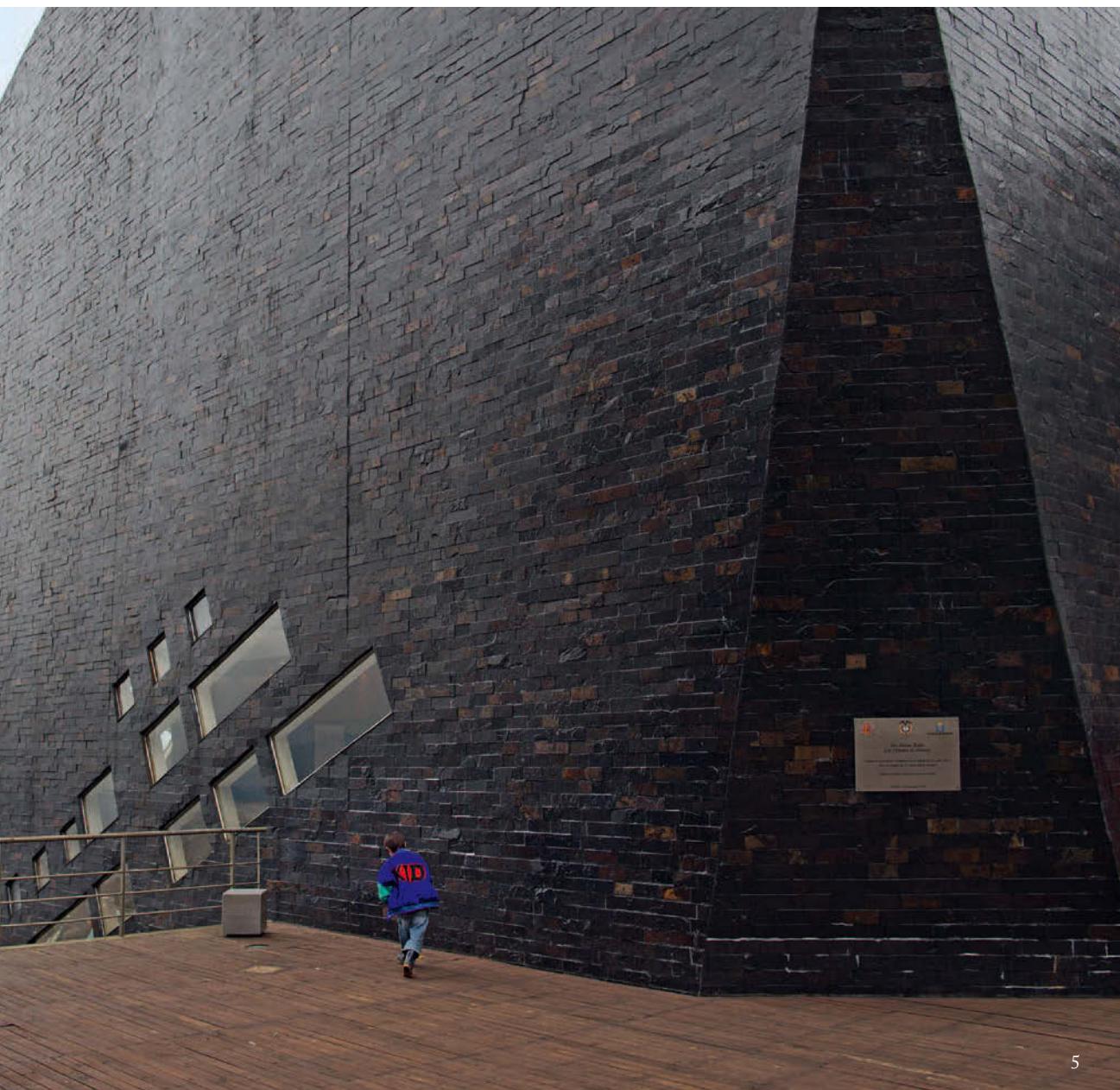




2

3

4



5

1) Più 61 per cento: Maria Adelaïda Tamayo guida con successo il reparto investimenti del Grupo Sura.

2) Arte anziché guerra: il musicista César López ha trasformato 20 fucili d'assalto in chitarre. Spera di riuscire a cambiare le persone con l'arte.

3) Medellín chic: Adriana Montoya crea costumi da bagno per la griffe Onda de Mar, in vendita anche a New York e in Florida.

4) Duro lavoro: il sindaco Aníbal Gaviria deve consolidare le riforme dei suoi predecessori. Si dice che ambisca a diventare presidente della Colombia.

5) «Macigni del sapere»: il Parque Biblioteca España, centro culturale nel quartiere povero di Santo Domingo.





Metropoli Medellín: la metropolitana, inaugurata nel 1995, attraversa il centro città. La coppia di ballerini di tango sul muro di un palazzo pubblicizza una mostra di Fernando Botero, l'artista più famoso della città.

successo degli ultimi anni, ai tempi d'oro costruì e donò 300 case. Quando il vento finalmente cambiò e le élite locali smisero di tacere, i killer di Escobar fecero scoppiare bombe in tutto il paese e le autorità, con l'aiuto dei gangster, ingaggiarono una caccia al boss evaso di prigione, che riuscì a nascondersi ancora per 498 giorni nella giungla di mattoni dei barrios, prima di essere colpito a morte da alcuni proiettili sul tetto di una casa, il 2 dicembre 1993.

«Solo il meglio per i più poveri»

Ma tutto questo non bastò a sconfiggere il male. La guerra tra bande di guerriglieri e paramilitari inghiottì i quartieri degradati, fino all'arrivo, nel 2002, delle truppe scelte mandate dal neopresidente Alvaro Uribe. Dopo svariati giorni di scontri urbani, Medellín fu liberata dalla guerriglia. Da allora, i quartieri poveri sono sotto il controllo dei paramilitari e delle bande da loro saturate.

«Medellín era sinonimo di violenza, disuguaglianza sociale e ancora violenza», racconta un uomo che ha dedicato otto anni della sua vita a cercare di cambiare qualcosa. Mauricio Valencia, oggi ministro delle infrastrutture della provincia di Antioquia, come direttore della progettazione della città è stato l'artefice di quella «transformación ciudadana» che oggi attira amministratori locali da tutta l'America latina, Africa e Asia meridionale nell'altipiano colombiano. Laureato in ingegneria, Valencia è uno degli spiriti liberi, spesso giovani e dai capelli lunghi che, tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio, abbandonarono i loro posti sicuri nelle università e redazioni giornalistiche per tentare una politica comunale che rompesse completamente con il passato. Nel 2004 il gruppo guidato dall'allora quarantasettenne professore di matematica Sergio Fajardo vinse le elezioni e iniziò a riprogettare la città seguendo il motto: «solo il meglio per i più poveri». Nacquero così scuole, impianti sportivi, centri culturali, asili, biblioteche, funivie, ponti e addirittura scale mobili elettriche per collegare quartieri un tempo nemici. La «Guida alla trasformazione della città» occupa 320 pagine e presenta tutti i progetti dal design moderno realizzati tra il 2004 e >





1) Affari fruttuosi:
un ambulante vende
mango in centro.
Il settore informale
rappresenta circa la
metà dell'economia
colombiana.

2) Calma tesa: un
soldato fa la guardia
sulle colline di
Comuna 13. Il
quartiere è teatro di
scontri tra due bande
di narcotrafficanti
per il controllo delle
rotte della droga.

3) Pausa picnic:
alcune ragazze
trascorrono la
domenica pomeriglio
su un prato nel
quartiere Ciudad
del Rio.

2



3

il 2011, oggi in tutto e per tutto funzionanti.

Il taxi curva in una strada ripida in salita che conduce alla parte occidentale della città. Attraversa il quartiere di Robledo, che diventa sempre più povero man mano che la strada diventa più ripida. In cima, su una sella, risplende la facciata arancione della «Institucion Educativa Aures».

L'edificio di tre piani dalle linee pulite addossato al cortile recintato sembra un faro dell'umanità nel mare della miseria. La direttrice Patricia Salazar, una seria signora sulla cinquantina, ci fa visitare il cortile per la ricreazione, il refettorio, la biblioteca e la sala computer, spiegandoci che le famiglie di tutti i 1460 alunni appartengono alle tre classi di reddito più basse. «Qui abbiamo ogni genere di problema immaginabile, e forse anche oltre». 430 bambini ricevono un pasto caldo a mezzogiorno a scuola, in modo da riempire lo stomaco almeno una volta al giorno.

«Generosità, tolleranza, rispetto»

Alle nove e mezzo gli alunni delle elementari fanno l'intervallo, così possiamo dare uno sguardo alle classi. Ci colpiscono due cose: il grande numero di banchi – fino a 42 bambini per classe – e la lavagna bianca, che in realtà è un telo, su cui l'insegnante proietta i contenuti dal suo portatile. Tutte le classi sono dotate di tecnologie all'avanguardia, racconta la direttrice, mentre bacia sulla testa i bambini che si avvicinano e la abbracciano. Patricia Salazar spiega che la tecnologia è uno strumento molto utile, ma perché funzioni davvero occorre ciò che i bambini di seconda hanno scritto con i loro pennarelli sulla lavagna tradizionale accanto: «impegno, generosità, tolleranza, rispetto, gentilezza».

L'82 per cento dell'intero bilancio comunale è devoluto a progetti sociali; nel 2012 la spesa è stata di oltre 1,24 miliardi di dollari. Di questi, 400 milioni vanno all'istruzione; nessun'altra città del continente americano stanzia così tanto in percentuale per l'istruzione.

Eccezionalmente non corrotta

E da dove arrivano i finanziamenti? Una parte della risposta la riceviamo nell'«edificio intelligente», un luccicante grat-

tacielo argentato in centro. Qui, al 15° piano, alle sette del mattino ci accoglie Juan Esteban Calle, 47 anni, direttore dell'EPM. L'«Empresas Publicas Medellín» è stata fondata nel 1955 con l'aiuto della Banca mondiale, che ha ritenuto urgente gestire questo ente comunale secondo regole di mercato, lontano dagli avvocamenti e dalle pressioni della politica. Tutti i direttori hanno mantenuto questo appoggio, un caso eccezionale nell'America latina, e nei 58 anni della sua esistenza l'azienda non è mai stata coinvolta in nessun importante scandalo politico; anche questo un caso unico. Così l'EPM è diventata la seconda maggior impresa della Colombia, controlla 55 aziende, è un fornitore di energia elettrica di livello internazionale e un gruppo tecnologico, oltre che finanziatrice della «transformación ciudadana»: l'anno scorso, infatti, ha versato nelle casse comu-

Nessun'altra città del continente americano stanzia così tanto in percentuale per l'istruzione.

nali 600 milioni di dollari. «Tutti in azienda sanno che il loro impegno porta benefici all'intera società», spiega Calle, «perciò siamo particolarmente orgogliosi del nostro lavoro».

Orgoglio è una parola che sentiamo spesso a Medellín. I paisas, così chiamano loro stessi gli abitanti di Antioquia, in Colombia sono famosi, talvolta persino famigerati, per il loro senso degli affari e orgoglio locale. Quest'ultimo è stato l'assicurazione sulla vita di Medellín negli anni delle tenebre. Infatti, nessuno dei quattro colossi che dominano da decenni la vita economica della metropoli ha mai voltato le spalle alla città. Davanti alla minaccia di Escobar, l'istituto finanziario Bancolombia, il gruppo del cemento Arcos, il gruppo alimentare Nutresa e la holding finanziaria

Sura si sono scambiati reciprocamente pacchetti azionari, per prevenire ingerenze. Ancora oggi i quattro colossi rappresentano le locomotive dell'economia locale, nonché i principali promotori privati della liberazione di Medellín.

Maria Adelaida Tamayo spiega perché: «Sosteniamo la trasformazione sociale perché abbiamo fiducia nelle istituzioni». La giovane laureata in economia aziendale guida il reparto investimenti della holding SURA, nata dal gruppo assicurativo Suramerica, che è diventata la maggior holding finanziaria del paese e oggi gestisce complessivamente 120 miliardi di dollari per 29 milioni di clienti di otto paesi dell'America latina. Nel primo trimestre 2013 la società ha incrementato il proprio utile del 61,2 per cento su base annua. Sura è una delle aziende avvantaggiate dall'Accordo di libero scambio con gli USA entrato in vigore nel 2012.

«Noi andiamo bene se il paese va bene», afferma Tamayo. L'economia colombiana cresce stabilmente da anni del 5 per cento circa, mentre negli ultimi dodici anni gli investimenti nel paese sono più che quintuplicati. Così, nel 2011 l'azienda è riuscita a compiere acquisizioni in sette paesi confinanti. E a sostenere programmi culturali, sportivi e sociali a Medellín.

La stretta collaborazione a lungo termine con le potenti imprese private è il secondo fondamento del cantiere sociale di Medellín. Però, avvisa Tamayo, «tutto questo funziona solo se possiamo confidare che i programmi ai quali partecipiamo sopravviveranno oltre il mandato del sindaco in carica».

Aníbal Gaviria non sarebbe stato eletto se avesse voluto cambiare il corso del suo predecessore; la «transformación ciudadana», infatti, è ormai avviata. Il quarantasettenne è alla guida della città dal 2012. A differenza dei suoi due predecessori, non è un outsider politico, ma proviene dall'élite – la sua famiglia è proprietaria del principale editore di quotidiani di Medellín – e dal partito liberale. Quando nel 2004 è stato eletto sindaco il rinnovatore Fajardo, Aníbal Gaviria ricopriva la carica di governatore di Antioquia; all'inizio del 2012 i ruoli si sono invertiti e ora Fajardo guida la provincia dal palazzo che si erge



1

L'orgoglio è stato
l'assicurazione sulla
vita di Medellín
negli anni delle tenebre.



2



3

proprio davanti alla finestra con vetro anti-proiettile dell'ufficio del sindaco. Ora come allora, i due lavorano fianco a fianco.

I suoi predecessori hanno messo in moto la macchina, ora a Gaviria tocca il compito meno spettacolare di consolidare la trasformazione, in un contesto complesso. In seguito all'Accordo di libero scambio, l'industria tessile risente dell'apertura dei confini. E la coltivazione di caffè, da sempre fonte di reddito per la provincia rurale di Antioquia, dopo il costante apprezzamento del peso non rende più. Perciò, molti campesinos sono tentati di coltivare coca, o di cercare fortuna nella città sovraffollata.

Inoltre, Medellín resta sempre una delle città più pericolose: benché nel 2012 sia scivolata dieci posizioni più in basso, con 49 omicidi ogni 100 000 abitanti (1991: 381) resta al terzo posto in Colombia e al 24° nel mondo. A breve termine, la situazione potrebbe di nuovo peggiorare: continua infatti la lotta tra i narcotrafficanti per il controllo delle rotte della droga. >

1) Più divertimento! Le fontane a getto davanti al centro espositivo «Parque Explora» sono per tutti.

2) Più sapere! Una sala lettura della biblioteca nel quartiere povero di Santo Domingo. La città spende 400 milioni di dollari per l'istruzione.

3) Più arte! La direttrice María Mercedes González al Museo di arte contemporanea.

4) Più tempo! Un sistema di funivie collega i quartieri poveri, abbreviando il tragitto fino al lavoro per molte persone.



4



Forma perfetta: il cerchio di cemento è l'accesso al rinato Jardín Botánico. Ha un design moderno, come tutti i nuovi edifici della «trasformazione urbana».

Solo nel distretto Comuna 13 le autorità hanno dislocato quattro battaglioni di poliziotti e militari, proprio dove sono state installate le sei scale mobili, uno dei progetti valsi a Medellín il titolo di «città più innovativa del 2013».

Parola d'ordine: avanguardia

Il sindaco Gaviria spera che l'onorificenza spinga molte altre multinazionali a interessarsi di Medellín. Da tempo la città dispone di un'efficiente agenzia che aiuta gli interessati a esaudire i loro desideri: sgravi fiscali, collaborazione con le università, uffici per start-up e sedi accoglienti. Nel Parque Tecnológico Manantiales, sulle colline sopra l'elegante quartiere El Poblado, l'esclusiva e blindata enclave dei più ricchi dotata di centri commerciali, club sportivi, ristoranti e discoteche, il gruppo statunitense Kimberly-Clark ha stabilito un centro di innovazione globale. In città, invece, spicca il marchio del gigante dei computer Hewlett-Packard, che ha allestito il proprio centro di assistenza per l'America latina in un edificio direzionale ultramoderno. Da marzo due piani più sotto risiede il gruppo svizzero del cemento Holcim, che da qui coordina i propri servizi nella regione.

La parola d'ordine è avanguardia, perché qui, nel complesso «Ruta N», batte il cuore innovativo della città. Juan Pablo Ortega, direttore e proprietario del centro, ha elaborato una strategia in tre fasi: innanzitutto intende aiutare le imprese locali a

aiutare a istituire una cultura sistematica dell'innovazione, capace di accettare i rischi, anche finanziari, e trarre stimoli anche dagli insuccessi. «È che ampli le nostre vedute, malgrado le montagne circostanti», scherza Ortega prima di salutarci.

Dopo appena cinque minuti, è il tassista a riportarci bruscamente alla realtà, raccontandoci di aver perso da poco la figlia di cinque anni, uccisa durante un conflitto a fuoco tra due bande di narcotrafficanti. □

Dal cuore innovativo della città dovrebbe nascere un «cartello di Medellín» del progresso.

connettersi con i mercati internazionali e sostenere le start-up straniere a Medellín, mettendo un intero piano con uffici attrezzati a disposizione delle imprese esterne per due anni. A medio termine «Ruta N» dovrebbe diventare una piattaforma che, in collaborazione con università e laboratori di ricerca, riunisca e commercializzi l'innovazione, quasi un «cartello di Medellín» del progresso. A lungo termine, questo «think and sell tank» dovrebbe

Andreas Fink è corrispondente dal Sudamerica per «Focus» (Germania) e «Die Presse» (Austria).

Luca Zanetti è un fotografo indipendente, che vive tra Zurigo e Medellín.

Economia dell'America latina La fine del boom degli anni 2000 impone l'attuazione di riforme.

Dopo una performance decisamente debole negli anni Ottanta e mediocre negli anni Novanta, sulla scia del boom economico globale degli anni 2000 l'America latina ha realizzato una solida crescita. Il risultato è merito soprattutto di una politica economica mirata, dopo molti anni di crisi, a una maggior stabilità politico-finanziaria e monetaria. Negli anni 2000 i paesi esportatori di materie prime hanno beneficiato soprattutto dell'aumento della domanda asiatica, mentre la domanda interna è stata irrobustita da condizioni di finanziamento vantaggiose. Nel complesso, tuttavia, in questo arco di tempo l'espansione è stata molto più lenta rispetto ad altre regioni emergenti come l'Asia.

Il Brasile non è primo

Il Brasile, che dal punto di vista geografico ed economico rappresenta quasi la metà del continente sudamericano, è finito sotto i riflettori per via della debole crescita degli ultimi due anni. La moneta forte e le leggi protezionistiche hanno indebolito il settore industriale, che ha perso competitività. Inoltre, il paese è penalizzato dalla carenza di forza lavoro qualificata e di un'infrastruttura efficiente.

Malgrado gli imminent Mondiali di calcio e i Giochi Olimpici, il Brasile è oscurato dal Messico. Le riforme attuate dopo la crisi finanziaria per favorire gli investimenti non hanno ancora toccato ambiti importanti come la semplificazione del sistema fiscale. La crescita debole e le elezioni nel 2014 dovranno incoraggiare riforme più gradite ai mercati.

Bassa produttività

L'urbanizzazione della regione (nel 2009 l'80 per cento della popolazione abitava in città, un livello paragonabile ai paesi industrializzati) ha determinato una congestione della circolazione stradale, un rincaro dei prezzi delle abitazioni e un crescente inquinamento nelle grandi città del continente. Queste carenze infrastrutturali limitano le opportunità di sviluppo.

Il problema principale di molti paesi latinoamericani è la bassa crescita della produttività, addirittura negativa negli anni Ottanta e Novanta. La causa principale è il basso tasso di risparmio e d'investimento. Le piccole e medie imprese (PMI), che come nel resto del mondo danno lavoro alla maggior parte della popolazione attiva, in America latina si dimostrano relativamente meno dinamiche rispetto a imprese analoghe dell'Estremo Oriente. Il motivo è, da un lato, la mancanza di incentivi statali, dall'altro una cultura imprenditoriale poco sviluppata.

Per generare una crescita migliore, i paesi dell'America latina devono perciò attuare riforme. Anziché promuovere l'occupazione pubblica e fornire incentivi ai consumi, è necessaria, tra l'altro, una promozione mirata degli investimenti esteri a lungo termine, sia attraverso riforme del mercato del lavoro, del sistema fiscale e della politica finanziaria, sia attraverso una deregolamentazione di determinati settori.

Alcuni paesi latinoamericani sono molto più avanti di altri sul piano delle riforme. Il Cile è considerato uno dei paesi

più sviluppati della regione, grazie a un'efficiente gestione della politica monetaria e finanziaria e a solide istituzioni. Anche il Perù e la Colombia hanno varato incentivi agli investimenti, mentre l'Argentina e il Venezuela dopo la crisi finanziaria hanno irrigidito il protezionismo.

Speranza Messico

Di recente il nuovo governo del Messico ha varato le riforme più promettenti, rendendo più flessibile il mercato del lavoro e liberalizzando il settore delle telecomunicazioni. Inoltre, sono in programma riforme della politica fiscale e l'apertura del settore petrolifero, attualmente monopolio statale.

Conclusioni: chi attua riforme vince, anche in America latina. Chi invece le trascura, farà fatica a tenere il passo con i paesi emergenti asiatici, già ben posizionati.

LA SITUAZIONE NELLA REGIONE: DATI E CIFRE

30 %

Dagli anni Novanta la disparità di reddito si è ridotta in America latina, pur restando relativamente elevata. La quota di popolazione con un reddito inferiore alla soglia di povertà locale è scesa notevolmente, passando dal 50 per cento al 30 per cento. Nel contempo, la crescente urbanizzazione ha determinato un aumento dell'occupazione nell'industria e nel terziario, e quindi del ceto medio.

8 %

La quota dell'America latina sul prodotto interno lordo (PIL) mondiale dagli anni Novanta è rimasta pressoché invariata (8 per cento circa), mentre quella dei paesi emergenti asiatici è quadruplicata (20 per cento circa).

70 %

Circa il 70 per cento delle esportazioni del Messico, soprattutto beni industriali, sono dirette negli USA. Pertanto, l'andamento ciclico del Messico dipende fortemente dalla crescita statunitense. Il resto dell'America latina, invece, si è orientato maggiormente verso l'Asia. La quota destinata al mercato asiatico delle esportazioni complessive dell'America latina dal 2000 è salita dal 3 per cento al 17 per cento. I paesi sudamericani più grandi oggi esportano principalmente materie prime, perciò dipendono dall'espansione asiatica, soprattutto della Cina. Un indebolimento strutturale della crescita in Cina potrebbe quindi avere ripercussioni negative.

Nora Wassermann lavora presso il Global Macroeconomic Research del Credit Suisse.

Una questione di diritto

Ovunque si guardi ci si imbatte in leggi, ordinanze, norme. Soltanto in questa immagine tratta dalla quotidianità della cittadina bernese di Aarwangen sono presenti circa 140 tra decreti, regolamenti e articoli che, a seconda del punto di vista, generano ordine oppure un eccesso di regolamentazione.

■ Di Urs Zurlinden





Articoli di legge presenti in questa immagine (selezione)

● — Diritto federale

2 Matrimonio: Codice civile svizzero (RS 210)
per esempio art. 13: azione di paternità

3 Famiglia: Costituzione federale (RS 101)
art. 14: diritto al matrimonio e alla famiglia

25 Aria: Ordinanza contro l'inquinamento atmosferico (RS 814.318.142.1)
art. 14: misurazione delle emissioni

30 Ristorante: legge sull'alcool (RS 680)
art. 27: monopolio della Confederazione

■ — Diritto cantonale

42 Comune: legge sulle pubblicazioni ufficiali (BSG 103.1)
art. 23: consultazione gratuita

60 Alberi: legge sulla protezione della natura (BSG 426.11)
art. 11: utilizzazione di prodotti tossici

76 Ciclisti: legge sulla salute (BSG 811.01)
art. 34: ricerca sugli esseri umani

✖ — Diritto comunale

92 Facciata: regolamento edilizio
Directive sui colori

95 Acque di scarico: regolamentazione per le acque di scarico
obbligo di allacciamento

100 Comune: legge comunale
Organizzazione del comune

105 Lampione: regolamentazione per l'energia elettrica
Obbligo di allacciamento e ordinamento tariffale

▲ — Diritto della circolazione stradale

111 Parcheggio: ordinanza sulla segnaletica stradale (RS 741.21)
art. 48: demarcazioni

118 Luce posteriore: ordinanza concernente le esigenze tecniche per i veicoli stradali (RS 741.41)
art. 73: allegato 10: colore

121 Trattore: ordinanza sulle norme della circolazione stradale (RS 741.11)
art. 86 e segg.: veicoli agricoli

In quest'immagine si trovano 138 articoli di legge che influiscono sulla quotidianità. Ne riportiamo una piccola selezione a titolo rappresentativo.

I

In Svizzera la convivenza civile è disciplinata da un fitto complesso di regole. Migliaia di disposizioni e leggi regolamentano la vita quotidiana e fissano i confini della libertà. Attualmente, a livello federale, sono in vigore 4768 decreti. Più della metà (2776) è inclusa nei trattati di Stato, il diritto nazionale vero e proprio racchiude quasi 2000 decreti. A essi si aggiunge la legislazione dei cantoni con

della conformità normativa e un gestore patrimoniale deve sbrigare ogni settimana almeno quattro ore di lavoro burocratico. Nel complesso, secondo i calcoli dell'Unione delle arti e mestieri i costi di regolamentazione dovrebbero ammontare a più di 50 miliardi di franchi. «La sovaregolamentazione è il principale problema del nostro settore», sostiene il direttore dell'USAM Hans-Ulrich Bigler. Entro il 2018 auspica pertanto un abbattimento dei costi di regolamentazione di dieci miliardi.

Che la deregolamentazione e la riduzione della burocrazia abbattano i costi lo dimostra un sondaggio condotto per conto della Segreteria di Stato dell'economia (SECO). Solo il nuovo certificato di salario elettronico ha generato uno sgravio degli oneri amministrativi a carico delle imprese svizzere pari a 11,7 milioni di franchi all'anno.

Eppure le prospettive di maggiore efficienza ed economicità sembrano più

Le prospettive di maggiore efficienza ed economicità affondano in una giungla di norme.

16 788 decreti e quella dei comuni, tanto complessa quanto dettagliata.

In termini di legiferazione, il termometro dell'attivismo è la Raccolta ufficiale delle leggi federali. Con essa il livello delle leggi ha raggiunto un nuovo record: alla fine del 2012 la Raccolta ha fatto registrare un incremento di 7508 pagine, mai eguagliato in precedenza (si veda il grafico a destra). Il diritto federale, cresciuto negli anni, consta di ben 65 000 fogli A4. Allineati uno accanto all'altro, raggiungerebbero una lunghezza di 19,3 chilometri.

Tanto zelo ha il suo prezzo. Nel 2010, l'Unione svizzera delle arti e mestieri (USAM) ha aumentato i costi di regolamentazione a carico delle PMI. Pertanto, solo per assicurazioni sociali, diritto del lavoro, sicurezza sul lavoro e igiene alimentare, i costi risultanti sono di quattro miliardi di franchi all'anno. Secondo le stime dell'USAM, una PMI fino a nove dipendenti dedica 1000 ore all'anno alla gestione

che mai affondare nella giungla legislativa. Basti pensare all'imposta sul valore aggiunto, con le sue tre aliquote e 29 eccezioni: per due terzi la direttiva di circa 1500 pagine si occupa dei problemi risultanti da queste combinazioni. La politica ha respinto l'aliquota unica, il mastro falegname dovrà continuare a districarsi tra le montagne di carta. Prendiamo il settore dell'edilizia: sono ben 140 000 le norme che regolamentano gli interventi di progettazione e costruzione. Già nel 1998, uno studio provava che questa molteplicità di norme era responsabile di costi tra i 2,4 e i 6 miliardi di franchi. In materia di traffico, il Codice della strada da solo contiene 913 regolamenti speciali che ogni poliziotto dovrebbe conoscere. Ecco solo qualche sigla di alcuni decreti: OSStr, LCStr, OCCStr, ONCStr, OAV, ecc.

Naturalmente, in uno Stato, ordinanze e regolamenti sono inevitabili e in molti casi ragionevoli. Il diritto crea sicu-

rezza, tutela i cittadini dall'arbitrio dello Stato e non prevede solo divieti, ma anche diritti.

Tuttavia, in linea di massima, la politica svizzera è ben consapevole che si è andati un po' troppo oltre. A seguito di interventi parlamentari, il Consiglio federale ha reagito con una campagna di semplificazione e nel 2008 ha abrogato circa 200 decreti in un colpo solo, senza apparenti danni per lo Stato di diritto. Inoltre ha adottato un pacchetto di misure per la soppressione dell'onere amministrativo. I nuovi decreti federali vengono quindi esaminati per verificarne gli effetti economici. Per giunta entro il 2015 sono in programma ulteriori provvedimenti, tra cui semplificazioni nel diritto di superficie e l'ampliamento del sistema salariale elettronico.

Anche nei cantoni ci si sforza di snellire i codici: dalla fine del 2006 alla fine del 2012, il numero complessivo di leggi e ordinanze cantonali è diminuito del 5,6 per cento, passando da 17 782 a 16 788. Particolarmenete vistose sono le differenze a livello cantonale: mentre l'Appenzello Esterno si accontenta di 330 decreti, Neuchâtel ne applica non meno di 1263.

Cosa fare? Alcuni paesi come gli USA e la Gran Bretagna hanno trovato un modo per difendersi da una proliferazione eccessiva: per Sunset Legislation si intende il principio secondo cui una legge perde automaticamente la sua efficacia dopo un dato periodo di tempo, a condizione che non sia stata rinnovata o confermata dal legislatore. Anche nel diritto dell'UE è previsto, ogni cinque anni, il controllo periodico di decreti e norme. In Svizzera, il diluvio di norme non è destinato a placarsi. Da tempo lo Stato di diritto si è preso la libertà di espandersi ulteriormente, sostenuto da piena legittimazione democratica e da decisioni liberali. □

Il Bulletin ha studiato il panorama quotidiano con l'aiuto di tre esperti: Martin Sommer, prefetto dell'Alta Argovia, per il diritto federale e cantonale; la segretaria comunale Gerda Graber per i regolamenti locali; Frank Rüfenacht, sovrintendente al traffico della polizia cantonale di Berna, per le varie norme di circolazione.

Urs Zurlinden è giornalista freelance e assessore municipale (PLR) a Langenthal BE.

Numero di nuove pagine nella Raccolta ufficiale delle leggi federali

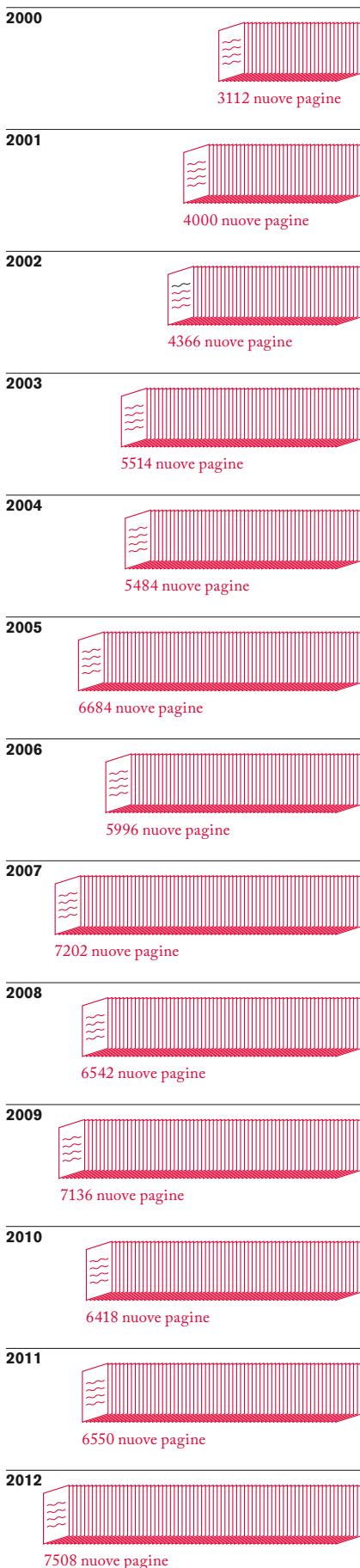


Illustrazione: Craftit Foto: Privato Fonte: Raccolta ufficiale delle leggi federali

Burocrazia sotto la pelle

L'industria cosmetica è soggetta a stringenti normative, ma non è questo il dramma. Le restrizioni nei mercati emergenti sono ben peggiori.

La nostra impresa produce cosmetici. Accanto ai farmaci e agli alimentari, i nostri prodotti sono tra i beni di consumo più fortemente regolamentati. In che misura una PMI come la nostra è penalizzata?

In Svizzera il nostro settore è disciplinato dalla Legge sulle derrate alimentari e gli oggetti d'uso del 2005. Tuttavia, in Europa e nella maggior parte dei paesi industrializzati le principali norme sulla composizione e l'uso dei prodotti cosmetici sono ampiamente armonizzate. Per adempiere a tutti i requisiti normativi, servono collaboratori competenti con una formazione adeguata ed esperienza. Nelle imprese più piccole, i costi per la remunerazione di questi collaboratori possono comportare un notevole onere finanziario.

Gli emendamenti alle leggi e disposizioni vigenti vengono preventivamente discussi con le associazioni e gli stakeholder. Al centro di tali regolamentazioni vi è la tutela del consumatore. Naturalmente aumentano le spese per i controlli analitici (per es. metalli pesanti, residui di pesticidi negli estratti vegetali, ecc.), test clinici, valutazioni della sicurezza o determinazione del fattore di fotoprotezione nei prodotti finiti. Ma questi sono tutti controlli importanti per la tutela dei consumatori, indispensabili per assicurare la competitività sui mercati internazionali.

Ultimamente, le misure protezionistiche applicate in alcuni mercati emergenti rappresentano un problema sempre più pressante. È soprattutto la Cina a richiedere la registrazione di tutte le sostanze cosmetiche introdotte sul mercato a partire dal 2005. La regis-

zione avviene in base a un meccanismo complesso: sono richiesti numerosi dettagli e la fine, in particolare la conclusione di tale processo, non è prevedibile. Mi sembra evidente che queste misure non vengono applicate solo per la tutela del proprio settore, ma servono anche per il trasferimento del know-how ai produttori locali.

In sintesi direi quindi: sì, sono moltissime le norme che disciplinano la produzione e la vendita dei prodotti cosmetici, ma sono conosciute da tempo e pienamente comprensibili. A livello internazionale, nei principali paesi industrializzati, le norme sono ampiamente armonizzate. Un'eccezione è costituita dai mercati emergenti che cercano di tutelare le loro industrie con provvedimenti burocratici. Tuttavia, al loro ingresso nella competizione internazionale, anche questi paesi dovranno rivedere le misure adottate e adeguarsi agli standard internazionali. Attendiamo con impazienza questo momento.



Volker Kalhöfer, dottore in chimica, è responsabile dell'area «regulatory affairs» presso il Gruppo Induchem, al quale appartiene la Temmentec, una tra le principali imprese produttrici di cosmetici in Svizzera. La Temmentec è stata fondata nel 1914 dal chimico Paul Müller.

La Temmentec è supportata da «SVC SA per il capitale di rischio delle PMI», la piattaforma di corporate venturing istituita dal Credit Suisse.

A spese degli altri

Oggi chi inquina se la cava troppo a buon mercato dal momento che l'ambiente è un bene pubblico, non ha alcun prezzo. Come è possibile allora salvaguardarlo?

Le forze del libero mercato si rivelano più efficaci degli interventi statali.

Di Sara Carnazzi Weber



L'aria appartiene a tutti, ma non tutti possono permettersi di viaggiare in aereo: uno spettacolare atterraggio sull'isola delle Antille Saint Martin.

Inquinamento ambientale, sfruttamento eccessivo delle risorse naturali e cambiamento climatico sono conseguenze concomitanti negative del comportamento umano. Da quando i paesi in via di sviluppo hanno dato avvio a una forte crescita economica con gli stessi modelli di consumo dei paesi ricchi, si è spesso messi in guardia nei confronti di una catastrofe ambientale incombente. Due esempi: in Svizzera ogni 1000 abitanti vi sono 566 automobili, mentre in Cina soltanto 85. E un cittadino tedesco consuma circa dieci volte più energia di un indiano.

C'è davvero un contrasto tra crescita e sostenibilità e tra libero sviluppo delle forze di mercato e tutela ambientale? Il crescente inquinamento sta portando a una limitazione della libertà?

Le statistiche dimostrano che i liberi mercati conducono sostanzialmente al benessere, sempre più elevato, delle parti interessate. Il libero sviluppo dei mercati, che fa incontrare domanda e offerta e favorisce l'iniziativa economica, è una condizione essenziale per la crescita e per l'aumento del benessere. Lo sfruttamento ambientale dipende dal fatto che sul mercato risorse naturali come aria e acqua non hanno un prezzo che ne rappresenti l'effettiva scarsità.

Lo sfruttamento eccessivo è allettante

L'ambiente rappresenta un cosiddetto bene pubblico: ognuno può usufruirne a piacere e nessuno può essere escluso dall'utilizzo. L'aria pulita torna utile a tutti, mentre un paio di scarpe, per fare un esempio di bene privato, è a disposizione soltanto del consumatore che lo ha comprato. Le conseguenze di un consumo eccessivo delle risorse ambientali, al contrario, non ricadono soltanto su chi le ha provocate, ma anche su terzi.

Economicamente parlando, si creano delle esternalità. Tali conseguenze, in forma di danni ambientali, non hanno alcun valore economico, perciò i responsabili non ne tengono conto e i danni non vengono risarciti neppure sul mercato. Ci troviamo di fronte a fenomeni di distorsione dei prezzi: i prodotti la cui fabbricazione è dannosa per l'ambiente costano troppo poco, inducendo così a uno sfruttamento eccessivo dei beni ambientali. Nel caso dell'ambiente i consueti meccanismi economici non funzionano e si parla di fallimento del mercato.

Il sistema di mercato non è in grado di preoccuparsi maggiormente della tutela ambientale? Lo sfruttamento eccessivo si può risolvere solo con divieti, prescrizioni tecniche e tetti massimi alle emissioni? In realtà è il contrario: con gli strumenti adatti è possibile correggere questo falli-

mento e sfruttare le forze economiche del mercato. Se un problema legato alle emissioni ambientali riguarda solo un numero ristretto di interessati, questo può essere risolto tramite soluzioni negoziate privatamente. Se invece il numero degli interessati è elevato, come nella maggior parte delle questioni ambientali, diventa compito dello Stato creare condizioni quadro politico-ambientali adeguate, per esempio introducendo una tassa d'incentivazione o una tassa ecologica. Viene così attribuito un valore economico allo sfruttamento dell'ambiente, contribuendo al raggiungimento di obiettivi ecologici e includendo da subito le esternalità negative.

Le conseguenze dei certificati

Entrambe le soluzioni hanno in comune la necessità di concedere diritti di proprietà ai beni ambientali: servono disposizioni legislative che descrivano chi esattamente ha diritto all'utilizzo delle risorse naturali, in che modo questi individui o queste aziende possono utilizzare questa proprietà e a che prezzo. Se si crea l'opportunità di negoziare i diritti, il sistema di mercato favorisce la tutela ambientale.

È esattamente questa l'idea alla base della creazione dei diritti di emissione negoziabili, che non è affatto nuova, bensì risale alla fine degli anni Sessanta. Partendo da obiettivi ambientali definiti politicamente viene stabilito l'ammontare complessivo autorizzato delle emissioni e alle aziende vengono assegnati i permessi di emissione e rilasciati i rispettivi certificati. Le imprese che emettono più sostanze tossiche rispetto alla quantità prescritta dal certificato in loro possesso devono ridurle oppure acquistare certificati da altre aziende.

Se per una ditta inquinante è più vantaggioso investire in tecnologie pulite piuttosto che acquistare ulteriori certificati, questa sceglierà l'investimento, mentre le aziende per cui tale soluzione risulta troppo costosa, opteranno per l'acquisto dei certificati. Così facendo le emissioni vengono ridotte dalle imprese a cui conviene e l'obiettivo ambientale prefissato viene raggiunto con un buon rapporto costi-benefici da un punto di vista dell'economia globale.

Il successo del sistema di scambio di quote di emissioni deriva dalla sua struttura e dalla volontà politica di addebitare agli operatori economici (e agli elettori) le spese per l'inquinamento ambientale. Lo scambio delle quote di emissioni potrebbe rivelarsi uno strumento globale efficace per la tutela dell'ambiente. □

Sara Carnazzi Weber è responsabile Macroeconomic and Policy Research presso il Credit Suisse.

Nella pagina seguente: alcuni grafici dei maggiori rischi per l'ambiente.

Come staremo domani?

Nei prossimi decenni inquinamento e sfruttamento eccessivo delle risorse potrebbero modificare il volto del pianeta.
Ecco un inventario dei rischi.

Abbreviazioni

BRIICS: Brasile, Russia, India, Indonesia, Cina, Sudafrica

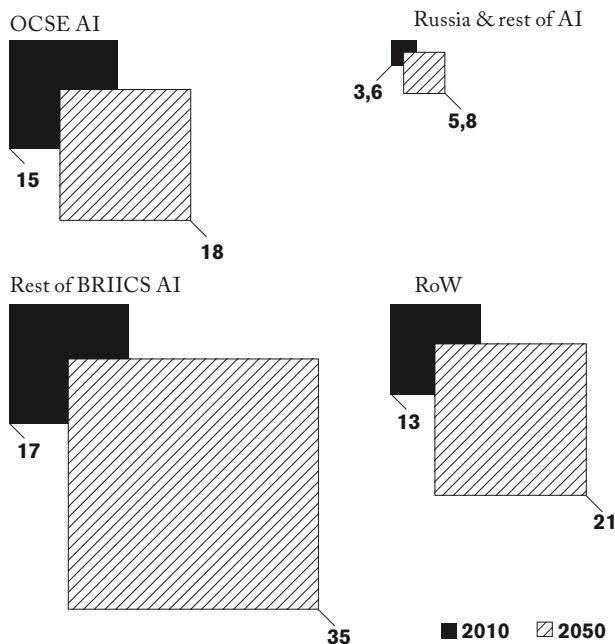
OCSE AI / BRIICS AI: gruppi di paesi OCSE/BRIICS presenti anche nell'elenco dell'Annesso I del protocollo di Kyoto

RoW: Rest of the World (resto del mondo)

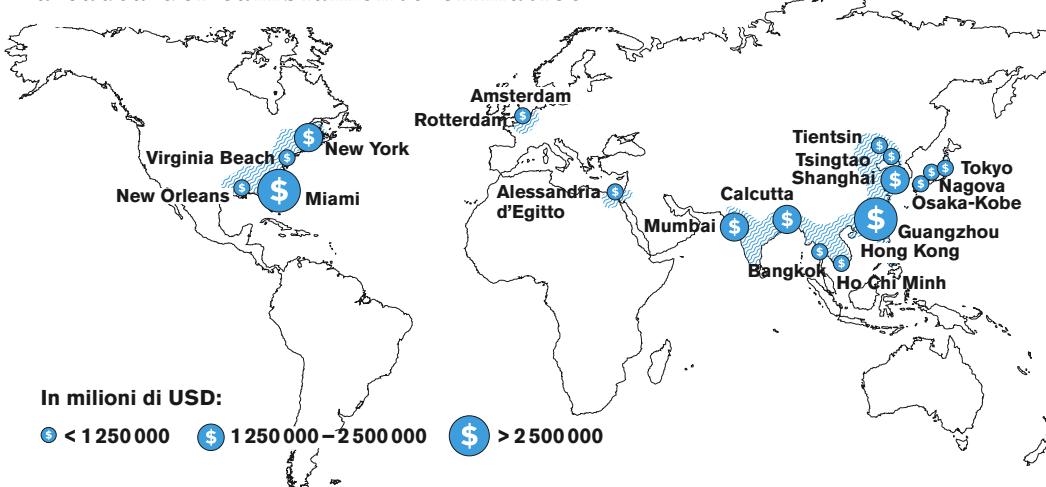
OCSE: Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, 34 Stati membri

Emissioni di gas a effetto serra: nessuna inversione di tendenza

Alimentate dal crescente consumo mondiale di energia e dalla domanda in rapido aumento nel settore automobilistico nei paesi in via di sviluppo, le emissioni di gas a effetto serra aumenteranno di circa il 50 per cento entro il 2050.

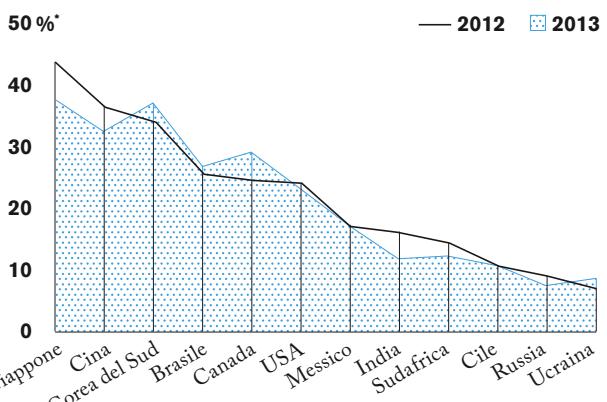


Perdita di capitale nelle regioni costiere a causa del cambiamento climatico



Scambio delle quote di emissione: l'Asia è in testa?

Secondo un sondaggio effettuato da esperti, Giappone, Cina e Corea del Sud entro i prossimi cinque anni dovrebbero introdurre un sistema di scambio delle quote di emissione vincolante a livello nazionale.



* Probabilità che venga introdotto un sistema di scambio delle quote di emissione secondo gli esperti
Fonte: Thomson Reuters Point Carbon

Ambiente e salute

23%

delle malattie a livello globale è causato dalle condizioni ambientali.

88%

dei decessi causati da diarrea sono collegati ad acqua inquinata, strutture sanitarie insufficienti e mancanza di igiene.

2 milioni

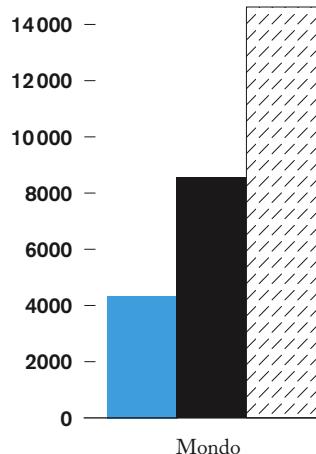
di decessi all'anno a causa dei fumi tossici sono provocati dai materiali combustibili in cucina.

Fonte: Global Health Observatory (GHO)

Le regioni costiere sono particolarmente esposte alle conseguenze del cambiamento climatico. Il numero di persone che in tutto il mondo è minacciato dall'aumento del livello del mare e dalle frequenti mareggiate potrebbe triplicarsi entro il 2070 e arrivare a circa 150 milioni, mettendo in pericolo anche un patrimonio complessivo di 35 000 miliardi di dollari, oltre dieci volte quello attuale.

Fonte: OECD (2010a), Cities and Climate Change, OECD, Parigi; R.J. Nicholls et al. (2008), «Ranking Port Cities with High Exposure and Vulnerability to Climate Extremes: Exposure Estimates», OECD Environment Working Papers, No. 1.

16000 – Miliardi di USD
dal 2007



Fabbricazione di prodotti chimici: i BRIICS battono i paesi OCSE

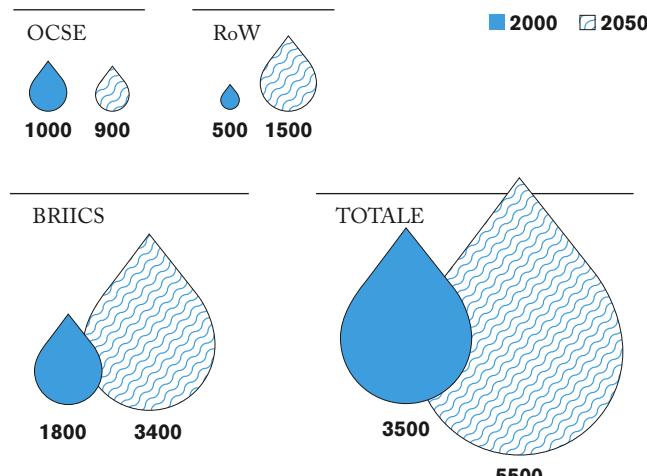
La fabbricazione di prodotti chimici crescerà fino al 2050 di circa il 3 per cento all'anno, aumentando di quattro volte la produzione mondiale. I paesi BRIICS, in particolare la Cina, costituiscono una porzione crescente del volume della fabbricazione di prodotti chimici a livello mondiale ed entro il 2050 dovrebbero superare i paesi dell'OCSE.

■ 2010 ■ 2030 ▨ 2050

Fonte: scenario di base delle prospettive ambientali dell'OCSE; risultati dei calcoli sulla base del modello ENV-Linkages.

Fabbisogno idrico: fino all'ultima goccia

Entro il 2050 il fabbisogno idrico dovrebbe aumentare a livello mondiale del 55 per cento. 3,9 miliardi di persone, oltre il 40 per cento della popolazione mondiale, dovranno vivere in zone con un elevato stress idrico.



Dati: in km³
Fonte: The Environmental Outlook Baseline; output from IMAGE

Le dieci maggiori fonti tossiche di inquinamento

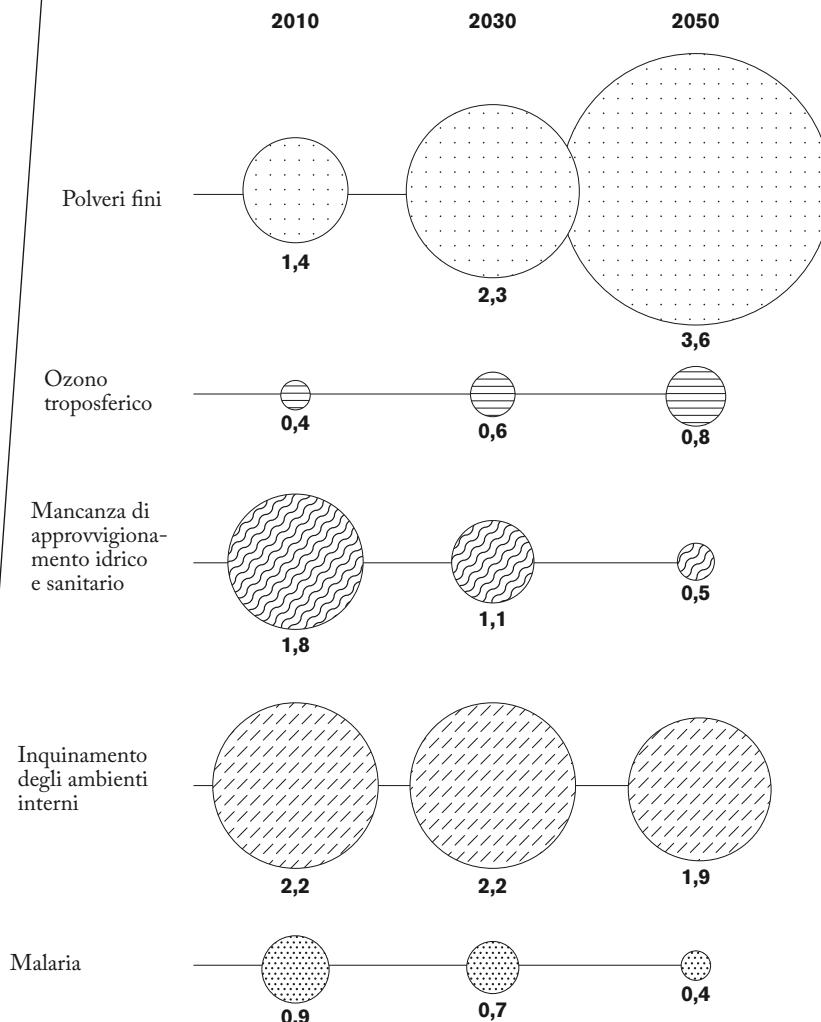


1. Riciclaggio delle batterie
2. Trattamento del piombo
3. Industria mineraria e trattamento dei minerali
4. Concerie
5. Discariche industriali o urbane
6. Zone industriali
7. Industria mineraria artigianale (oro)
8. Fabbricazione dei beni di consumo
9. Produzione chimica
10. Industria dei coloranti

Fonte: The World's Top Ten Toxic Pollution Problems 2012;
Blacksmith Institute

Inquinamento atmosferico causa di malattie

Se non si adottano dei provvedimenti, nel 2050 l'inquinamento atmosferico sarà la causa di decesso legata a fattori ambientali più frequente.



Dati: decessi (in milioni)
Fonte: scenario di base delle prospettive ambientali OCSE; risultati dei calcoli sulla base del modello IMAGE.



«Se vuoi far soldi, vai in Africa»

Mo Ibrahim da pioniere dei cellulari è diventato un miliardario. Oggi conferisce un premio per la buona conduzione di governo ai capi di Stato africani. L'onorificenza ha una dotazione più elevata del Nobel.

Intervista di Daniel Ammann e Simon Brunner



Mo Ibrahim, 67 anni,
sulla terrazza della
sua casa a Monaco.

Mo Ibrahim, in pochi conoscono l'Africa bene come lei. Quanto è grande il potenziale economico?

Lo dico sempre: «Se vuoi far soldi, vai in Africa». Non è un'affermazione emozionale o patriottica. Sono i fatti. Basta osservare i dati della Banca mondiale. In nessun altro luogo c'è un ROE così alto. Non bisogna essere dei geni per riconoscere il potenziale dell'Africa: il continente è aperto a nuovi servizi, al commercio, a grandi progetti infrastrutturali. Ed è ricco di materie prime.

E allora cosa manca perché possa prosperare?
Il capitale. Anche per questo il rendimento è così alto: la domanda di capitale è enorme e l'offerta limitata.

Nei paesi occidentali vi è un grosso divario tra l'idea che si ha dell'Africa e la realtà che lei descrive.

La mia generazione, quando si parlava di Africa, pensava subito ai film di Tarzan. A tribù che vivevano nella foresta, indossavano pochi indumenti e si mangiavano a vicenda. Il messaggio era: qui vivono dei cannibali.

Questo accadeva negli anni Quaranta e Cinquanta...

Da allora però è cambiato ben poco: quando in Occidente si legge o si sente parlare di Africa, si tratta perlopiù di guerre civili come quelle in Somalia o Mali o di carestie. A Natale si ricevono dalle organizzazioni caritatevoli cartoline con soggetti commoventi e volti di bambini con grandi occhi spalancati. Si pensa: questi africani non ce la fanno da soli. Sono poveri. Sono malati. Sono denutriti. E i bambini non possono andare a scuola. Le organizzazioni

caritatevoli hanno certo le migliori intenzioni, ma non rendono giustizia alla realtà africana.

L'immagine negativa resta incollata all'Africa come la pece.

Proprio così. Anche quando si parla di classe dirigente africana, agli occidentali vengono sempre in mente i personaggi negativi degli ultimi 50 anni: Idi Amin, Mobutu Sese Seko, Sani Abacha e tutti gli altri cleptocorati. La gente non sa che qui in Africa ci sono dei fantastici capi di Stato. Chi conosce Joaquim Chissano del Mozambico, Festus Mogae del Botswana o Pedro Pires di Capo Verde? Questi sono eroi. Sono i nostri modelli. E dobbiamo farli conoscere: tanto agli occidentali quanto alla nostra gente. Il premio Nobel viene conferito a scienziati eccellenti. È strano che nessuno riconosca esplicitamente le straordinarie figure dirigenziali africane.

Per questo conferisce un premio con una dotazione più elevata del Nobel?

Il «Mo Ibrahim Prize for Achievement in African Leadership» viene conferito a capi di Stato uscenti, che ricevono una pensione annua di 500 000 dollari per dieci anni e successivamente di 200 000 dollari all'anno.

Il premio è volto a celebrare le prestazioni eccellenti. Se un capo di Stato riesce a sollevare dalla povertà centinaia di migliaia di persone, a migliorare il sistema sanitario e scolastico, a promuovere la democrazia e se, cosa molto importante, si ritira per tempo e in modo pacifico, merita un'onorificenza. Amo ripetermi: queste persone sono eroi. Ma nessuno li conosce!

In base a cosa vengono giudicati i capi di Stato?

La mia fondazione ha sviluppato l'«Ibrahim Index of African Governance» insieme alla Harvard University. Questo indice rileva 88 indicatori statistici dello Stato di diritto, dalla partecipazione politica fino a un'economia sostenibile. Detto in parole semplici, si tratta di un insieme completo di dati che descrive in modo dettagliato quanto bene è governato ogni paese africano. Con tutti questi dati possiamo giudicare la performance dei singoli

paesi e dei loro governanti e stilare una graduatoria.

A proposito di «buon governo»: nelle sue aziende non è mai entrata la corruzione. Come c'è riuscito?

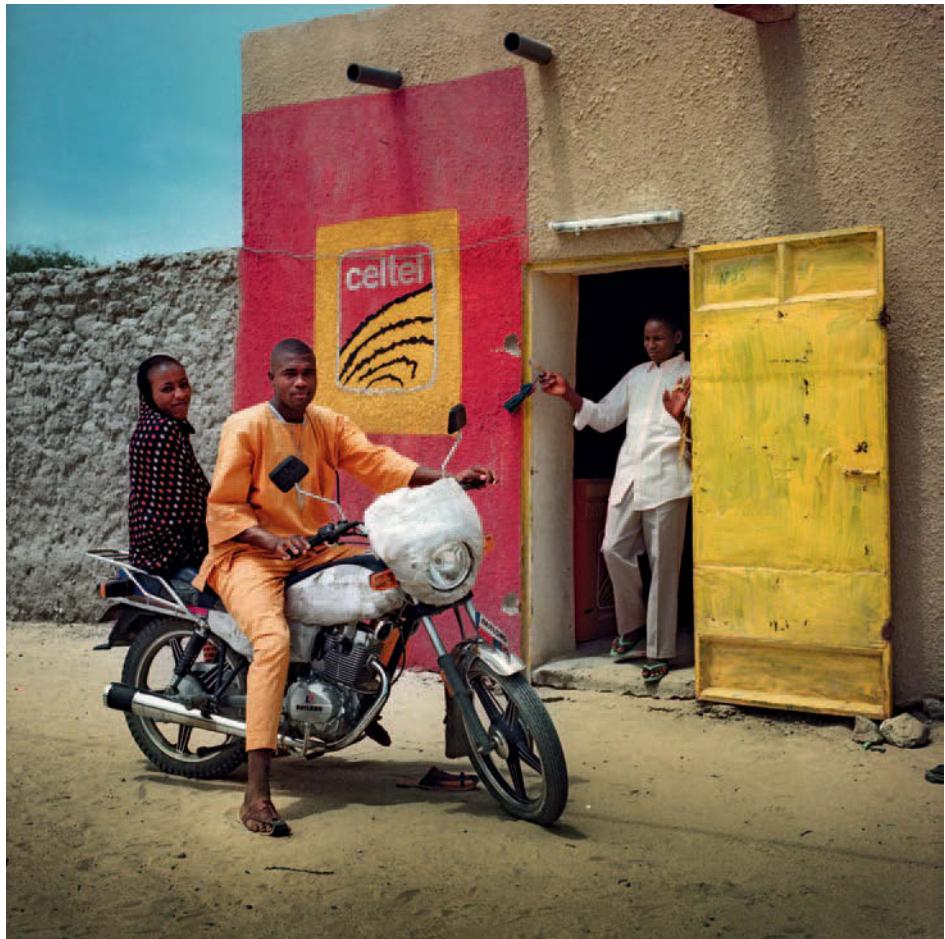
Anzitutto bisogna avere un chiaro atteggiamento nei confronti della corruzione, che sia compreso e condiviso dai collaboratori. Io non avevo dubbi: la corruzione nuoce all'azienda, al paese, agli azionisti. Chi corrompe mette a rischio il futuro dell'azienda, perché prima o poi queste cose vengono sempre alla luce.

Cosa ha fatto concretamente per proteggere la sua impresa miliardaria dalla corruzione?
Abbiamo instaurato un sistema che promuove l'economia onesta. Un grosso problema della corruzione è che le persone nella sede centrale non sanno cosa succede sul campo. Visitando le postazioni esterne, possono assicurarsi che tutto vada come deve. Presso Celtel, la mia società di telecomunicazioni africana, abbiamo risolto la cosa stabilendo che ogni spesa sopra i 30 000 dollari dovesse essere approvata da tutto il Consiglio di amministrazione. Ogni singola spesa. Così, se a un nostro collaboratore venivano richieste retribuzioni corruttive, questi poteva dire che prima doveva farle approvare. Quando si è diffusa la voce che agivamo in questo modo, sono venuti meno i tentativi di pressione.

Com'è stato possibile attuare la misura a livello operativo?

Ogni volta la parte più difficile era raggiungere velocemente ogni volta l'intero Consiglio di amministrazione. Ho detto a ogni membro: dammi il tuo numero di telefono privato e il numero di fax, il numero di tua moglie, i numeri di fax e di telefono della casa di vacanza. E se hai un'amante, dammi anche il suo numero. Non a tutti è piaciuto.

I CEO si lamentano spesso che la corruzione in alcune parti del mondo è la normalità e che da soli non possono far nulla per contrastarla.
Il mondo degli affari tende spesso a calarsi nel ruolo della vittima. Io sono di un'altra idea, e cioè che io sono coinvolto tanto quanto il governo e che la corruzione debba essere punita. Non serve a niente dire: il



Pubblicità di Celitel in Niger:
Mo Ibrahim ha fondato la società di
telefonia mobile panafricana nel
1998 e l'ha venduta cinque anni dopo
per 3,4 miliardi di dollari.

governo è corrotto, il sistema è così. No. È fondamentale che le aziende capiscano che si può trovare una soluzione. Il mondo degli affari fa parte del sistema, e può cambiarlo.

Lei ha aspettative elevate nei confronti delle aziende.

Gli affari devono sempre promuovere la libertà, lo Stato di diritto e la tutela della proprietà, perché corruzione e nepotismo nuocciano alle aziende.

Lei ha fondato e venduto due aziende per un totale di più di quattro miliardi di dollari. In entrambi i casi i collaboratori erano fortemente coinvolti, essendo titolari di azioni. Qual è il vantaggio?

Qui ci sono due cose importanti: l'equità e gli stimoli. Gli impiegati di un'azienda devono considerarsi dei partner, l'azienda appartiene anche a loro. Questo crea una dinamica e un atteggiamento completamente nuovi. Può forse esistere una motivazione più grande? A volte gli azionisti sono scettici nei confronti di un'elevata partecipazione dei collaboratori. Noi

diciamo loro: non perdete niente se gli impiegati partecipano finanziariamente, la torta diventa solo più grande. Il vantaggio è reciproco.

A prescindere dai meccanismi interni, quanto è importante un ambiente liberale per fare affari?

La libertà è fondamentale per far prosseguire le aziende. Altrettanto importanti sono le regole chiare e la loro applicazione: ci vuole il giusto equilibrio tra un'economia liberalizzata e una buona dose di regolamentazione.

Quali sono i presupposti fondamentali per fare affari in un paese in via di sviluppo?

Ci vogliono leggi chiare ed eque e la sicurezza del diritto. Le leggi non devono cambiare ogni mese. E la giustizia deve funzionare bene. Dev'essere totalmente indipendente, altrimenti le migliori leggi non servono a nulla. Inoltre l'iter giudiziario deve essere rapido. Se un tribunale ci mette dieci anni a emettere una sentenza, una delle parti coinvolte fa in tempo a fallire.

L'Africa continua a essere povera perché questi presupposti non sono soddisfatti?

In parte sì. Bisogna però ammettere che lo Stato di diritto ha compiuto notevoli progressi in molti paesi africani. Oggi mi presento più volentieri davanti a un giudice in Africa che non in Russia o in Cina. La giustizia non è certo perfetta, ma non è neppure così male come si pensa fuori dall'Africa. Molti tribunali sono ragionevoli. Però è vero: senza buoni governi l'Africa non potrà progredire.

Che ruolo devono avere gli aiuti allo sviluppo dell'Africa?

Sono convinto che il continente può farcela da solo. Non ci servono aiuti né fondi per lo sviluppo. Tutto quello che ci serve è capitale. Lo scorso anno sono arrivati circa 50 miliardi di dollari in investimenti diretti esteri, ma ne servirebbero 200 miliardi. Non mi fraintenda: non ho nulla contro gli aiuti umanitari per uno tsunami in Asia, un tornado negli USA o una guerra civile in Africa.

Cosa pensa della microfinanza?

La microfinanza va bene per promuovere piccole iniziative, per esempio per consentire a una sarta di acquistare una macchina da cucire. Così non si creano migliaia di posti di lavoro ma la situazione della donna può migliorare sensibilmente. È come un'orchestra: ogni strumento ha il suo ruolo.

Lei è ingegnere e ha diretto un'impresa di telefonia mobile. Quanto è importante il cellulare per l'Africa?

La sua importanza socioeconomica e politica è immensa. L'Africa è il secondo più grande continente al mondo, ma la sua popolazione è stata a lungo tagliata fuori dalla tecnologia: pochissimi potevano permettersi un telefono fisso. E se avevano i soldi necessari, dovevano aspettare per anni a causa dell'inefficienza dei monopoli di Stato. Solo alcuni possedevano un televisore. Si ricevevano poche informazioni sul mondo o sul proprio paese. L'industria delle telecomunicazioni ha portato una rivoluzione, dando vita a una società civile attiva e informata e creando benessere.

Benessere?

Il «mobile banking», per esempio i bonus via cellulare, ha cambiato radicalmente l'Africa. Per voi svizzeri è normale avere un conto ed effettuare le vostre operazioni via Internet o in una filiale nelle vicinanze. E possedete diverse carte di credito. Fino a poco tempo fa, tutto questo in Africa non esisteva. Le banche aprono filiali solo nelle capitali per servire una ristretta cerchia di clienti commerciali e ricchi esponenti dell'élite. Si immagini una società che deve cavarsela senza fornitori di servizi finanziari!

Il «mobile banking» quindi...

... ha consentito l'accesso a una banca a milioni di individui. Adesso si può trasferire e ricevere denaro con bassi costi di transazione. Questo ha migliorato la vita delle persone: in pochi secondi una figlia può inviare denaro alla madre che vive in un villaggio a diversi giorni di viaggio. Un contadino non deve più recarsi in città soltanto per ordinare le sementi. Due commercianti nella zona di confi-

ne vogliono concludere un'operazione in scellini ugandesi e scellini tanzaniani? Grazie al cellulare sanno subito il tasso di cambio esatto. Questo è molto efficiente e accresce il benessere.

Come vede il futuro di questi servizi mobili?

Oggi l'Africa è leader nel «mobile banking». Il futuro delle operazioni della clientela privata sarà mobile, anche nei paesi occidentali. Semplicemente, è più pratico e rapido. L'Africa è molto avanzata nella telefonia mobile. Celtel ha abolito le tasse di roaming già dieci anni fa. Da voi esiste un operatore di telefonia mobile che pratichi lo stesso prezzo per le chiamate nazionali e internazionali verso i paesi circostanti?

Cos'altro possiamo imparare dall'Africa?

(ride) Non so se sono nella posizione per rispondere. All'Occidente piace dirci cosa dobbiamo fare. Abbiamo tutti qualcosa da imparare gli uni dagli altri, ma non dovremmo dirci vicendevolmente cosa dobbiamo fare.

Il cellulare ha molteplici impieghi nei paesi in via di sviluppo. Quale utilizzo non aveva previsto?

Ho visto servizi che aiutano a smascherare la corruzione: se un funzionario cerca di corrompere qualcuno, si può scattare una foto e inviarla a un determinato ufficio per denunciarlo. Oppure esiste un'app per la sicurezza personale: se si viene aggrediti, l'app manda un SMS a tutti i cellulari nelle vicinanze e alla stazione radio locale.

Ha detto che la telefonia mobile ha anche ripercussioni politiche.

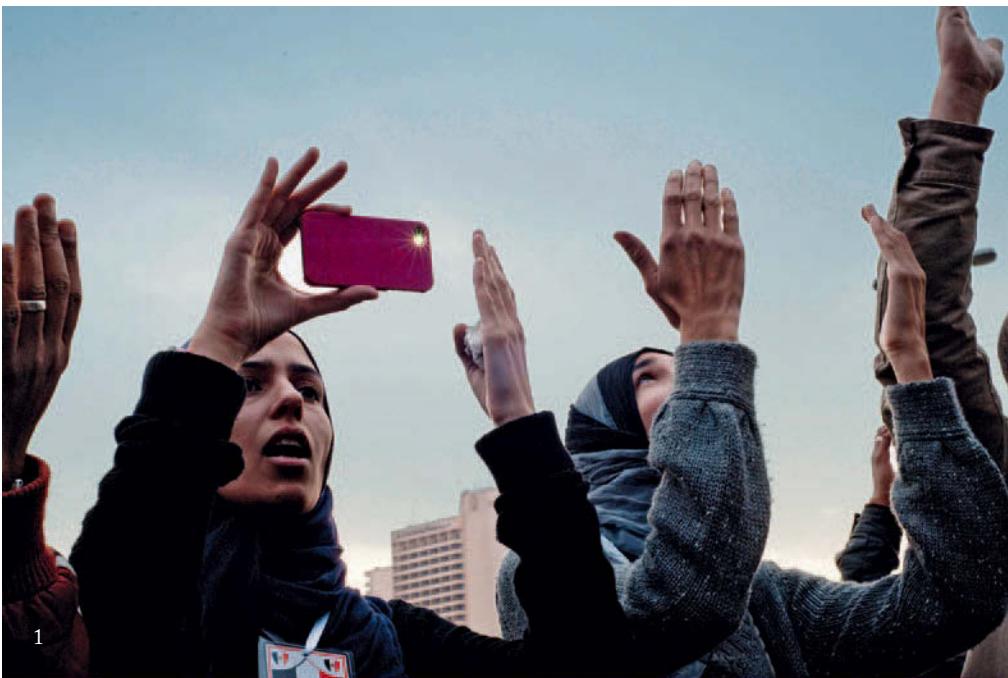
Nei regimi repressivi i diritti dei cittadini sono limitati: non si può comunicare libe-

ramente o esprimere la propria opinione, le riunioni sono vietate. Spesso i governi in questi paesi controllano la polizia, l'esercito e persino i media. Qui i cellulari sono stati di aiuto.

In che modo?

Per i regimi è diventato più difficile nascondere le loro malefatte. Se succede qualcosa, lo si viene a sapere in un attimo. Inoltre oggi è possibile un libero scambio di informazioni e si può organizzare la resistenza lontano dagli occhi dello Stato. Nella «primavera araba» il cellulare ha svolto un ruolo centrale. In passato si viveva nell'oscurità, per così dire. La mia generazione aveva un solo quotidiano, una stazione radio e un'emittente televisiva, tutti di proprietà del governo. Adesso abbiamo acceso la luce. Con i cellulari la società ha ora in mano uno strumento di libertà per contrastare l'oppressione. □

Mo Ibrahim è nato nel 1946 da un commerciante di cotone nel Sudan settentrionale ed è cresciuto in Egitto. Ha lavorato per una società di telefonia sudanese. In seguito si è laureato in Gran Bretagna e ha iniziato a lavorare per la British Telecom nel nuovo settore della telefonia mobile. Nel 1989 ha costituito una società di consulenza indipendente, che ha venduto nel 2000 per 618 milioni di dollari. Nel 1998 ha fondato la società di telefonia mobile panafricana Celtel e l'ha venduta cinque anni dopo per 3,4 miliardi di dollari. Oggi Ibrahim è attivo soprattutto come filantropo nella sua fondazione «Mo Ibrahim Foundation», che pubblica un indice annuale sul buon governo in Africa («Ibrahim Index of African Governance») e conferisce ai capi di Stato eccellenti il premio «Mo Ibrahim Prize for Achievement in African Leadership». Mo Ibrahim ha una figlia che lavora nella sua fondazione e un figlio che fa l'avvocato.



1

1) «Nella «primavera araba» il cellulare ha svolto un ruolo centrale»: Cairo, gennaio 2011.

2) «Non bisogna essere dei geni per riconoscere il potenziale dell'Africa». Vista sul distretto finanziario di Nairobi, Kenia.



2



3



4



5

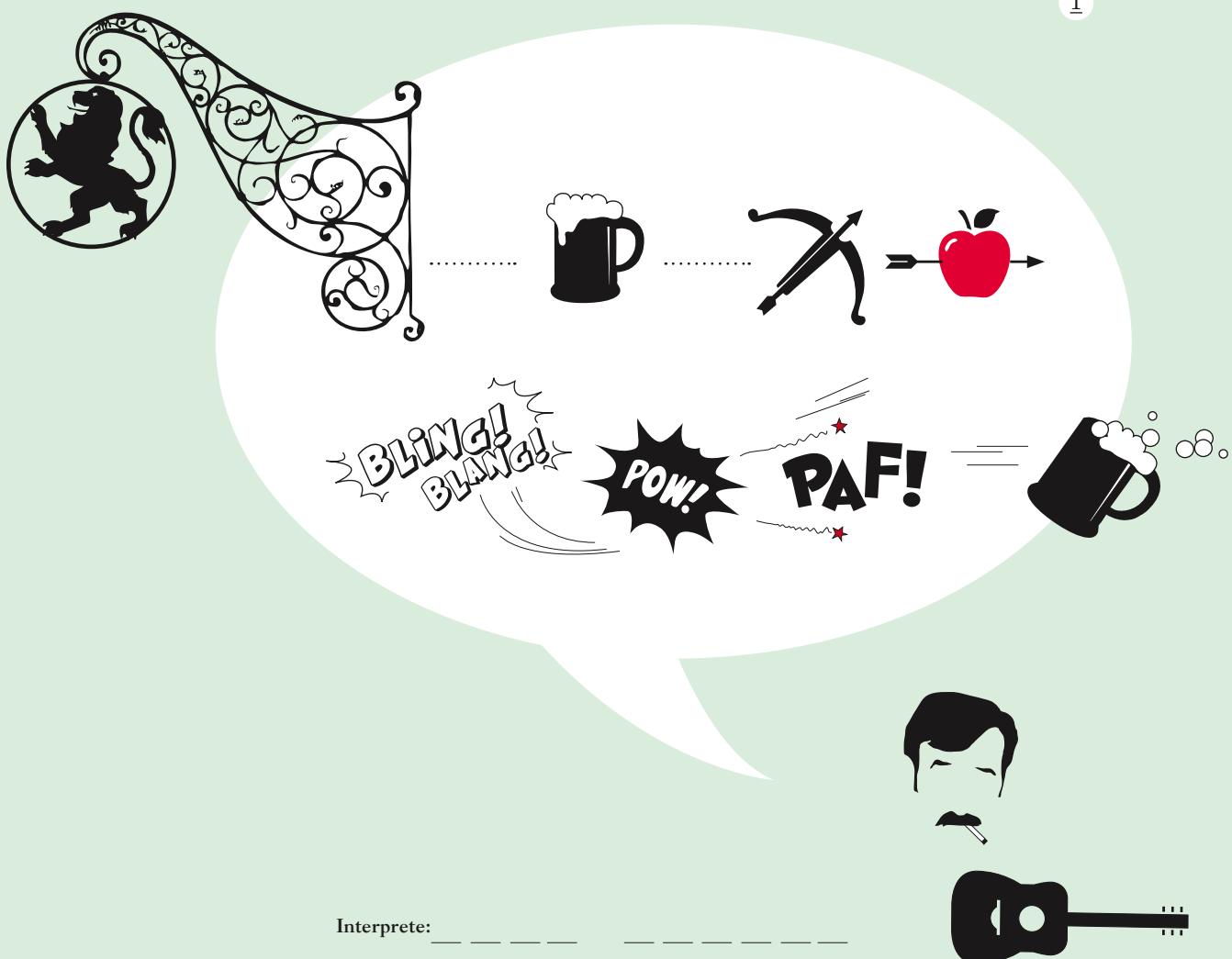
I vincitori del «Mo Ibrahim Prize for Achievement in African Leadership»:

- 3) Pedro Pires, Capo Verde (2011)
- 4) Festus Mogae, Botswana (2008)
- 5) Joaquim Alberto Chissano, Mozambico (2007), insieme a Mo Ibrahim

Cantiamoci su

Rivendicative, appassionate, trionfanti: la lista di canzoni sulla libertà è infinita. Con o senza lieto fine. Ne abbiamo interpretate liberamente sette. Sapete riconoscerne il titolo e l'interprete?

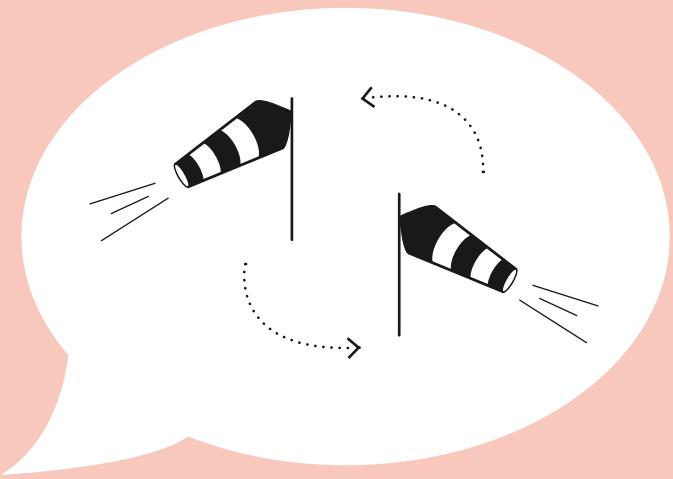
Soluzioni a pagina 79



Titolo: _____

2

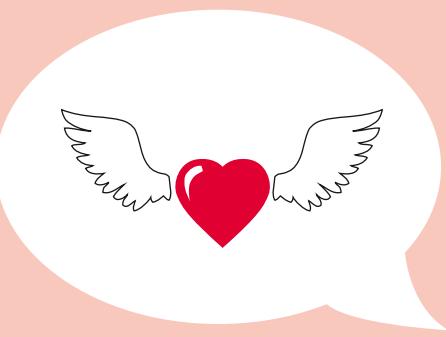
Interprete: _____



Titolo: _____

3

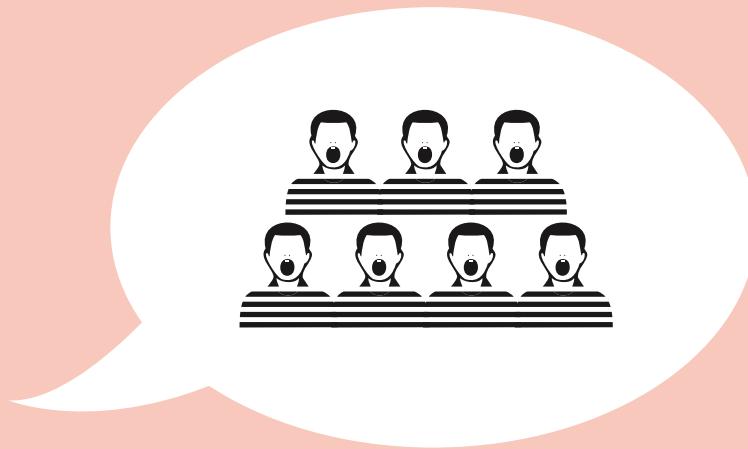
Titolo: _____



Interprete: _____

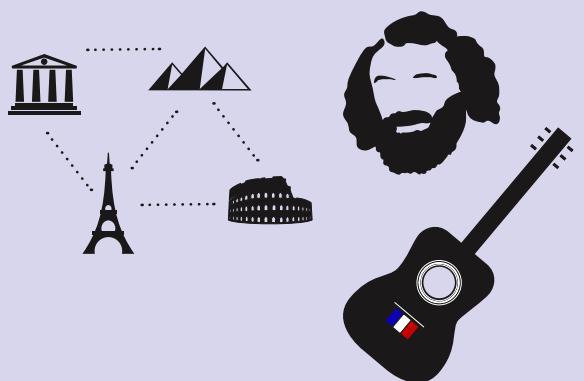
4

Compositore: _____



Titolo: _____

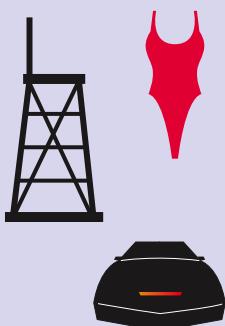
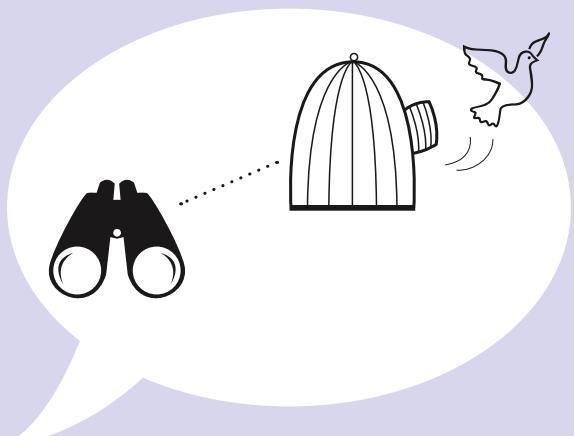
5



Titolo: _____

Interprete: _____

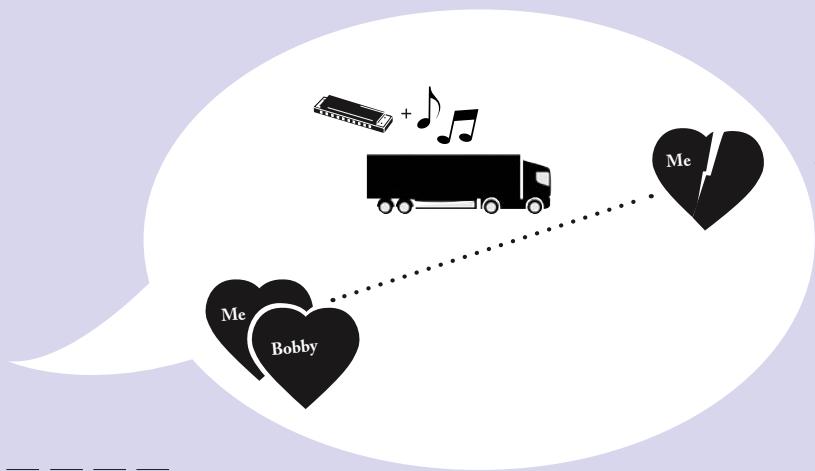
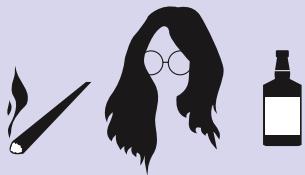
6



Titolo: _____

Interprete: _____

7



Interprete: _____

Titolo: _____

1

Si hei dr Wilhälm Täll ufgfüert Mani Matter

Si hei dr Wilhälm Täll ufgfüert
im Löie z Nottiswil
da bruchts viel Volk, gwüss z halbe
Dorf, hett mitgmacht i däm Schpil
(...)
Am Aafang isch es schön gsy, da het
als Schtouffacherin,
d Frou Pfarrer mit dem Schnyder
gret, i Wort vo tiefem Sinn,
(...)
Uf zmal, churz vor em Öpfelschuss,
der Lehrer chunnt als Täll,
sy Sohn, dä fragt ne dis und äis
da rüeft dert eine schnäll,
wo undrem Huet als Wach isch
gschthane, so dass jede ghört,
wiso fragt dä so dumm, het dä ir
Schuel de nüt ráchtes gleert
E Fründ vom Täll, e Maa us Altdorf,
zwickt ihm eis uf ds Muul,
und dise wo dr Huet bewacht,
git ume, gar nid fuul,
und schtoost ihm mit syr Helebarde
eine zmitts i Buuch,
da chunnt scho ds Volk vo Uri
z schpringe,
Donner jetzt geits ruuch (...)
Jetz chöme Gleser z flüge,
jede schtillt sy gheimi Wuet,
es chrose Tisch u Bänk und s Bier
vermischt sech mit em Bluet
Der Wirt rouft sech sys Haar,
d Frou schinet brochni Glider y,
zwo Schtund lang het das duuret,
da isch Öschtrich gschlage gsy
Si hei dr Wilhälm Täll ufgfüehrt
im Löie z Nottiswil
und gwüss no niene i
naturalistischerem Styl,
d Versicherig het zahlt - hingäge eis
weiss ig sithär,
sy würde d Freiheit gwinne,
wenn sy däwäg z gwinne wär

2

Wind of Change Scorpions

I follow the Moskva
Down to Gorky Park
Listening to the wind of change
An August summer night
Soldiers passing by
Listening to the wind of change
The world is closing in
Did you ever think
That we could be so close,
like brothers
The future's in the air

I can feel it everywhere
Blowing with the wind of change
Take me to the magic of the
moment
On a glory night
Where the children of tomorrow
dream away
In the wind of change
(...)

3

If You Love Somebody (Set Them Free) Sting

If you need somebody, call my name
If you want someone, you can do
the same
If you want to keep something
precious
You got to lock it up and throw
away the key
If you want to hold onto your
possession
Don't even think about me
If you love somebody, set them free
(...)

4

Va, pensiero (coro dei prigionieri del Nabucco) Giuseppe Verdi

Va, pensiero, sull'ali dorate;
va, ti posa sui clivi, sui colli,
ove olezzano tepide e molli
l'aure dolci del suolo natal!
Del Giordano le rive saluta,
di Sionne le torri atterrate...
O mia patria sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!
Arpa d'or dei fatidici vati,
perché muta dal salice pendì?
Le memorie del petto riaccendi,
ci favella del tempo che fu!
O simile di Solima ai fatti
traggi un suono di crudo lamento,
o t'ispiri il Signore un concerto
che ne infonda al patire virtù

5

Ma liberté Georges Moustaki

Ma liberté
Longtemps je t'ai gardée
Comme une perle rare
Ma liberté
C'est toi qui m'as aidé
A larguer les amarres

Pour aller n'importe où
Pour aller jusqu'au bout
Des chemins de fortune
Pour cueillir en rêvant

Une rose des vents
Sur un rayon de lune
Ma liberté
Devant tes volontés
Mon âme était soumise

Ma liberté
Je t'avais tout donné
Ma dernière chemise
Et combien j'ai souffert
Pour pouvoir satisfaire

Toutes tes exigences

J'ai changé de pays
J'ai perdu mes amis
Pour gagner ta confiance

Ma liberté
Tu as su désarmer
Toutes mes habitudes
Ma liberté
Toi qui m'a fait aimer
Même la solitude

Toi qui m'as fait sourire

Quand je voyais finir
Une belle aventure
Toi qui m'as protégé
Quand j'allais me cacher

Pour soigner mes blessures
Ma liberté
Pourtant je t'ai quittée

Une nuit de décembre
J'ai déserté
Les chemins écartés

Que nous suivions ensemble

Lorsque sans me méfier
Les pieds et poings liés

Je me suis laissé faire
Et je t'ai trahi pour

Une prison d'amour

Et sa belle geôlière

Looking for Freedom David Hasselhoff

One morning in June
some twenty years ago
I was born a rich man's son
I had everything
that money could buy,
but freedom I had none

I've been looking for freedom

I've been looking so long

I've been looking for freedom

Still the search goes on

I've been looking for freedom

since I left my home town

I've been looking for freedom

Still it can't be found

(...)

7

Me and Bobby McGee Janis Joplin

Busted flat in Baton Rouge,
waitin' for a train
When I's feelin' near as faded
as my jeans
Bobby thumbed a diesel down
just before it rained
And rode us all the way into
New Orleans

I pulled my harpoon out of my
dirty red bandana
I's playin' soft while Bobby
sang the blues

Windshield wipers slappin' time

I was holdin' Bobby's hand in mine

We sang every song
that driver knew

Freedom's just another word for
nothin' left to lose
Nothin', it ain't nothin' honey,
if it ain't free

And feelin' good was easy, Lord,
when he sang the blues

You know feelin' good was good
enough for me

Good enough for me and my
Bobby McGee

From the Kentucky coal mines
to the California sun

Yeah, Bobby shared the secrets
of my soul

Through all kinds of weather, throu-
gh everything we done

Yeah, Bobby baby kept me
from the cold

One day up near Salinas,
Lord, I let him slip away

He's lookin' for that home
and I hope he finds it

Well, I'd trade all my tomorrows
for one single yesterday

To be holdin' Bobby's body
next to mine
(...)

Idea e realizzazione:
Sibylle Kanalz e Andreas Dietrich

I testi delle canzoni possono variare a seconda
della versione.

I pensieri sono liberi



Jörn Kaspahl, illustratore di Amburgo, ha pubblicato i propri lavori, fra l'altro, su «The New Yorker», «Monocle», «GQ», «Wired» e «Der Spiegel».



Appartamenti di proprietà esclusivi a Davos

Un paradiso privato nel cuore delle Alpi

La costruzione esclusiva e la posizione unica degli appartamenti spaziosi Stilli-Park-Residenzen Davos da 2½, 3½ e 4½ locali sono un omaggio alle Alpi di Davos. Grazie al collegamento con l'hotel, potrete unire l'indipendenza offerta da un appartamento privato con l'eccellente servizio dell'InterContinental Davos. L'acquisto prevede la scelta tra diverse interessanti opzioni per l'arredamento degli interni, rispondendo appieno alle vostre necessità.

Consegna chiavi in mano da dicembre 2013 | www.residences-davos.ch


STILLI · PARK
RESIDENZEN DAVOS

50 YEARS OF
CARRERA
TAGHeuer



A PARTNERSHIP TO
HELP PROTECT OUR PLANET

Leonardo DiCaprio and TAG Heuer have joined forces
to contribute to Green Cross International initiatives.

To learn more please visit www.tagheuer.com

Carrera
Series



TAGHeuer
SWISS AVANT-GARDE SINCE 1860